

# Università degli Studi della Calabria

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dottorato di Ricerca “Modelli di Formazione: Analisi teorica e  
comparazione”

Settore Disciplinare M-PED 01

Tesi Finale

*I Principi di Psicologia* di W. James e il pragmatismo come stile di  
vita

Relatore  
Ch.mo prof Giuseppe Spadafora



Candidato  
Francesco Mantuano

Anno Accademico 2007-2008

|        |  |
|--------|--|
| Indice |  |
|--------|--|

1. Il Pragmatismo come way of life

Pag. 4

## Capitolo I

### James e il suo tempo

#### Piccola biografia di un temperamento pragmatista

|  |         |
|--|---------|
| 1. Introduzione  | Pag.20  |
| 2. Il setting storico e la “ <i>comunità degli affari</i> ” <sup>1</sup> | Pag.22  |
| 3. Formazione girovaga e una figura ingombrante                          | Pag.27  |
| 4. Una generazione di depressi   | Pag.36  |
| 5. Scienza o filosofia/ positivismo o metafisica                         | Pag. 55 |
| 6. L’impegno accademico e la divulgazione del pragmatismo                | Pag. 69 |

## Capitolo II

### *I principi di psicologia*

#### Uno studio sull’ uomo da educare

|   |        |
|---|--------|
| 1. Breve premessa alla lettura dei principi | Pag.74 |
| 2. L’introduzione ai Principi               | Pag.78 |
| 3.. Istinto-educazione ed abitudine         | Pag.84 |

|   |         |
|---|---------|
| 4. Arco Riflesso educazione ed esperienza | Pag.91  |
| 5. L'attenzione è una facoltà educabile   | Pag.114 |
| 6. Il Genio e il ragionamento             | Pag.141 |

### **Capitolo III**

#### **La personalità come prodotto dell'educazione e dell'esperienza di vita?**

##### *“La personalità come attività, volontà e credenza”*

|  |         |
|--|---------|
| 1. James-Darwin e la selezione                   | Pag.151 |
| 2. La struttura analitica della coscienza        | Pag.172 |
| 3. Dalla coscienza dell'io alla coscienza del me | Pag.173 |
| 4. Rivalità e conflitti dei diversi me           | Pag.178 |
| 5. La volontà come decisione                     | Pag.191 |
| 6. La volontà come sforzo                        | Pag.196 |

|              |          |
|--------------|----------|
| Bibliografia | Pag. 220 |
|--------------|----------|

## 1.. Il Pragmatismo come way of life

Qual è il contributo del pragmatismo nella storia della filosofia mondiale e soprattutto il suo pensiero è attuale e valido anche se esso non sembra avere un saldo impianto filosofico? Sono queste le domande che coinvolgono chiunque si avvicini allo studio di qualsiasi filosofo considerato appartenente al pragmatismo che ha diverse sfaccettature e declinazioni, ma che ha un filo conduttore comune individuato non a caso da uno dei più grandi filosofi viventi e uno dei maggiori estimatori e conoscitori del pragmatismo e cioè Putnam. Secondo Hilary Putnam, il problema centrale della riflessione di James e Dewey, e quindi del pragmatismo classico, come lo era già per Socrate, è senza dubbio il tentativo di dare risposta alla domanda come vivere?<sup>2</sup> Il problema è quello di conciliare le visioni particolaristiche delle persone con quelle altrui in maniera tale che coesistano e si sostengano e il compito della filosofia è quello di superare i freddi tecnicismi per soddisfare le esigenze che emergono nella vita e tentare di fornire soluzioni alle problematiche che la vita presenta.<sup>3</sup> Da questo presupposto James si muove, in tutta la sua elaborazione concettuale e bibliografica, per rielaborare un modello psicologico ed antropologico che sia finalizzato a mostrare i suoi principi politici che sono quelli della democrazia e della tolleranza, attraverso uno strumento efficace come l'educazione e la formazione delle persone. L'educazione è un tema centrale e molto delicato nel periodo in cui si sviluppa la riflessione dei pragmatisti e cioè a cavallo fra il XIX e il XX secolo in America e non a caso è un problema toccato e centrale sia per James che per Dewey.

Sempre Hilary Putnam, in una intervista del 1992 concessa a Rai educational, racconta innanzi tutto la vita di William James, lo colloca tra i fondatori della psicologia moderna individuando nella sua vita e nella sua opera un nodo

---

<sup>2</sup> H.Putnam, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Bari-Roma, 1992 p. 30

<sup>3</sup> *Ibidem*

problematico da cui si è sviluppato il pragmatismo e con cui l'educazione ha ricevuto un ruolo centrale nell'elaborazione concettuale, nella condotta e nello studio dell'individuo. La riflessione filosofica di James affronta i temi dell'etica, della moralità e della religione e si presenta come un invito alla tolleranza come concetto da costruire attraverso l'educazione e una forma di comunità pluralistica.<sup>4</sup> La sua idea è che il concetto utilitaristico "la felicità più grande del più grande numero di persone" vada coniugato con un numero di ideali il più possibile condivisi da tutti e indispensabili per la vita umana. Questo concetto è centrale nel movimento chiamato "pragmatismo" da Peirce, amico e collega di James ai tempi del Metaphysical Club, e referente filosofico e logico dello stesso James. Il pragmatismo come lo stesso James definisce allora *"è più, che una soluzione, un programma di lavoro, e più specificamente un'indicazione dei modi in cui le realtà esistenti possono essere cambiate. Le teorie diventano così strumenti e non risposte a enigmi su cui arrestarsi"*<sup>5</sup>. James si distingue, dunque, non solo dall'utilitarismo, ma anche dal positivismo infatti definisce la sua filosofia "senza fondamento" e romantica proprio perché parte da un presupposto diverso rispetto alle logiche sistematiche. Il pragmatismo di James si oppone inoltre alla filosofia, alla metafisica tradizionale, e a Cartesio in particolare da cui si è sviluppata tutta la filosofia moderna e che viene considerata eminentemente fondazionale. Per James ogni riflessione deve sempre partire dal mezzo, cioè dalla conoscenza, e non da qualche fondamento incorreggibile come il dubbio o le idee chiare e distinte.<sup>6</sup>

James sosteneva a proposito della conoscenza e in antitesi al razionalismo cartesiano e all'analitica kantiana che : *"in questa stanza c'è una moltitudine di pensieri, i vostri e i miei, alcuni dei quali si accordano e altri no. Tanto poco se ne stanno per sé e indipendenti l'uno dall'altro, quanto poco sono riuniti in un tutto*

---

<sup>4</sup> *Ibidem*

<sup>5</sup> W. James, *Pragmatismo*, trad. it. Di S. Francese, Il Saggiatore, Milano, 1994, p.34

<sup>6</sup> [www.raieducational.com](http://www.raieducational.com)

*unico. Non sono in nessuno dei due modi: nessun pensiero è separato, ma ognuno appartiene a certi altri e a nessun altro. Il mio pensiero appartiene agli altri miei pensieri e il vostro pensiero ai vostri pensieri. Se nella stanza ci sia un pensiero puro che non appartiene a nessuno, questo non lo possiamo accertare perché non abbiamo alcuna esperienza del genere. Gli unici stati di coscienza con cui abbiamo a che fare naturalmente si trovano nelle coscienze personali, nelle menti e negli io concreti e particolari. [...] In questo senso, l'io personale dovrebbe essere considerato il dato immediato della psicologia più che non il pensiero. [...] Nessuna psicologia può, ad ogni buon conto, mettere in dubbio l'esistenza degli io personali”*<sup>7</sup> Questa è la base e insieme l'esito più fecondo di tutta l'elaborazione di James che come cercherò di dimostrare viene elaborata nella convulsa stesura dei Principi di Psicologia. Se il pensiero è personale e in fieri, allora nel suo studio non si possono dare descrizioni assolute e sistematiche e si deve tener conto delle esperienze di vita dei soggetti e della loro educazione. L'educazione per i pragmatisti, Dewey e James in particolare, allora diventa il focus dell'intero impianto di pensiero, la chiave per comprendere la realtà e il campo privilegiato per l'approfondimento delle teorie e la loro verifica. Se si pensa alla definizione di James già citata circa il pragmatismo, le dinamiche di apprendimento in cui interagiscono teorie e valori della comunità e nuove istanze ed esigenze portate dai giovani, sono una sorta di laboratorio in cui si costruisce la comunità e la democrazia. Uno dei problemi particolarmente sottolineati dal pragmatismo e da Dewey in particolare sarà appunto quello della libertà delle nuove generazioni di esprimersi e partecipare alla comunità, che James approfondirà dal punto di vista psicologico parlando della personalità, dell'educazione e dell'attivismo.

Parlando di educazione in America non si può non fare riferimento proprio in questo periodo, a Dewey che viene considerato il paladino dell'educazione come

---

<sup>7</sup> William James, *Principi di psicologia*, in A. Santucci (a cura di), *Il pragmatismo*, pp. 234-35

strumento di partecipazione e crescita della democrazia. Non a caso il nocciolo di questa teoria si trova proprio, per stessa ammissione del padre del concetto di scuola come democrazia in miniatura<sup>8</sup>, negli studi di psicologia di W. James come dimostreremo in seguito<sup>9</sup>

Dewey pensava che l'educazione, nella società della complessità, non era un processo di apprendimento finalizzato a creare un cittadino pronto ad affrontare con successo le sfide della società contemporanea, quanto piuttosto la sfida era quella di creare individui pronti a sfidare le logiche precostituite e stimolare, nelle istituzioni politiche e morali, un approfondimento e una rimodulazione che tenesse conto dei cambiamenti che l'evoluzione sociale, tecnologica e dei rapporti umani presentasse. Il fine dell'educazione sostiene Dewey era piuttosto quello di creare *"un uomo funzionale alla democrazia cosa che permetta un'educazione dell'uomo ai valori che, da sempre hanno costituito la condizione della sua felicità e che tendono a perfezionare la persona nel mutare degli eventi e delle condizioni sociali."*<sup>10</sup>

Dewey e questo proviene indubitatamente dall'attivismo e strumentalismo di James e viene ben delineato nell'introduzione dei principi di Psicologia, pensava che l'intelligenza, così come ha dimostrato la scienza sperimentale, sia il metodo per comprendere ed interpretare la società della complessità e che l'educazione sia la

---

<sup>8</sup> John Dewey, *Democracy and Education*, New York, The Mac Millan, 1916 p. 6

<sup>9</sup> AA.VV., *J.Dewey Oggi*, Abramo, Catanzaro 1986 p.1

<sup>10</sup> Dewey immagina quindi una società che si autodetermina e pianifica ed individua due sistemi di società strettamente interdipendenti e cioè una forma di società denominata come *planned society* di stampo stalinista in cui le scelte sono verticistiche e determinate, e una *continuously planning society* e cioè una democrazia che continuamente si ricostruisce e cerca di ottimizzare le procedure di partecipazione. Dewey stesso sostiene che *"mentre nel caso della prima forma di società ci sono dei disegni fissati e imposti dall'alto e pertanto il focus del sistema è affidato alla forza fisica e psicologica, nella seconda forma di sistema c'è un'esaltazione dell'intelligenza che consente un ampio e vasto interscambio cooperativo"* così a riguardo Dewey si esprime in (*The Economic Basis of the New Society*, saggio contenuto in *Intelligence in the Modern World*, a cura di J Ratner, Modern Library, New York, 1939, pp. 431-432) citato in A. Viaslberghi, *J. Dewey*, La nuova Italia, II ed., Firenze, 1961, p.3

chiave che apra la strada ad una forma di convivenza sociale sempre più partecipata e democratica.

Il contesto storico-educativo da cui Dewey e James partivano era quello di una società fortemente complessa e parcellizzata e di una scuola, come quella americana, in cui diverse fazioni combattevano portando ad un immobilismo ed ad un'inefficacia educativa.

Dewey già nel testo del 1897 intitolato *"Il mio credo Pedagogico"*<sup>11</sup> osservava come già alla fine dell'800 fosse anacronistico considerare il compito dell'educazione *"individuato già dalla filosofia greca- come consistente nella formazione nell'uomo un equilibrio degli abiti e delle virtù che una volta educato dispone secondo l'uso della ragione"*<sup>12</sup>.

Dewey è convinto che *" con l'avvento della democrazia e delle moderne condizioni industriali(...) è impossibile preparare il fanciullo ad un ordine preciso di condizioni e che quindi occorre educare alla partecipazione dell'individuo alla coscienza sociale della specie"*<sup>13</sup>

Le condizioni sociali profondamente mutate, in base a ragioni di vario ordine, richiedevano un nuovo tipo di educazione che fosse legata al contesto di vita delle comunità e non alla ripetizione pedissequa di modelli importati magari dalla filosofia continentale. Questo conduceva direttamente all'esigenza tipicamente di matrice jamesiana di ricostruire i cardini della personalità individuale attraverso un nuovo modo di fare psicologia, considerando l'uomo attore principale della sua vita e individuando nella comunità allargata e considerata come specie umana, il momento di crescita e realizzazione più efficace.

Dewey e James sono legati da un comune filo conduttore che si muove in due

---

<sup>11</sup> J.Dewey, *Il mio credo pedagogico*, con introduzione e note di Lamberto Borghi, La nuova Italia, Firenze, 1973

<sup>12</sup> Ivi p.7

<sup>13</sup> *Ibidem* (è chiaro il riferimento a Darwin usato da James per costruire i suoi *Principi di Psicologia*)



direzioni strettamente legate ed interdipendenti che sono:

1. lo sviluppo di una nuova forma di convivenza civile che garantisca uguali condizioni ed opportunità per tutti gli individui;
2. la creazione di un sistema educativo pluralistico, poliedrico e multiforme che tuteli lo sviluppo degli individui, che promuova un senso della cooperazione e crei una citizen consapevole e partecipativa;

Walter Lippmann<sup>14</sup> un contemporaneo di James e Dewey parlando dei limiti del sistema democratico americano asseriva che alla base di questi limiti ci sia un problema di tipo gnoseologico e cioè che *"la democrazia nella sua forma originaria non ha mai seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini, che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno"*<sup>15</sup>

Questo fa sì che sia una caratteristica intrinseca dell'uomo quella di non riuscire a stabilire con certezza la veridicità o la falsità delle affermazioni, sbagliare o evitare di prendere posizione. Questo ci riporterà come vedremo più avanti alla teoria sulla credenza di James e in particolare all'immobilismo psicologico di cui lo stesso James soffrirà e parlerà allorquando definirà, all'interno dei *Principi di Psicologia*, la "volontà ostruita" ovvero una sorta di inettitudine che impedisce all'individuo di prendere posizione e far valere le proprie ragioni.

Per Lippmann, e in parte, anche se con soluzioni e riflessioni agli antipodi, per lo stesso binomio Dewey-James, è questo il problema che sta alla base delle odierne forme di democrazie occidentali nelle quali gli avvenimenti sono talmente complessi e veloci da non consentire il controllo e la conoscenza dell'individuo.

---

<sup>14</sup> Lippmann è uno dei più importanti esperti dell'epoca di politica e discipline sociologiche che ha scritto molti articoli sull'opinione pubblica e la stampa e i giornali del tempo.

<sup>15</sup> Lippmann W., *Public Opinion* (1921); tr. it., *Opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1965 e Donzelli, Roma 1995, p.14

Lippmann e Dewey individuano, a mio avviso in maniera mirabile, il problema che sta alla base della “problematicità” che sta alla base delle democrazie occidentali dove si aprono nuove sfide a cui devono contribuire in maniera determinante delle trasvalutazioni di valori che coinvolgano l’uomo, la scienza e l’educazione. Sempre Lippman sintetizza bene in una frase il concetto che alla base della democrazia e cioè parlando delle masse dell’america novecentesca, asserisce come il cittadino *"lives in a world which he cannot see, does not understand and is unable to direct"*<sup>16</sup> Quello che per W. Lippmann è un limite della natura umana connesso alla sua antropologia, per Dewey ma principalmente per James, si può progressivamente limitare grazie all'educazione.

E' infatti la democrazia per Dewey è una ricerca mai una ricetta: essa deve tendere alla progressiva ricerca di forme di vita sempre più ordinate e far nascere, attraverso le istituzioni, momenti in cui prevalga l'intelligenza e tutti possano fruire delle cose in comune. Se si riflette bene su questa affermazione di Dewey si giunge direttamente alla definizione che James ci da del pragmatismo citata prima.

Questa è la ragione che mi spinge a ripensare in tale senso il contributo di W. James che individuò già nel 1890 molti elementi caratteristici dell’uomo contemporaneo e che mise al centro del suo sistema di conoscenza la possibilità di costruire un mondo migliore.

Questa è un’ esigenza che si propone con un’ urgenza nella nostra comunità in cui è sempre più diffusa quella sensazione di scollamento che coinvolge l’individuo dalla comunità, dalle scuola e dalla politica che proprio James avvertì negli anni della sua formazione. Questa è la chiave, a parer mio, che rende attuale ed utile una reinterpretazione del messaggio pragmatista contestualizzando oltre che per la valenza scientifica anche per quella politica ed ideologica. Se James è principalmente un accademico, uno scienziato e un divulgatore, Dewey è anche

---

<sup>16</sup>*Ibidem*

politico e sociologo oltre che filosofo e professore e rileva un problema politico pressante nell'America dei suoi tempi, ma che ancora oggi a distanza di quasi un secolo non ha aperto un dibattito e, anche se emerge con prepotenza dalla comunità, non è oggetto di accoglimento nelle istituzioni politiche e religiose.

Nel testo pubblicato nel 1929 intitolato *Public and its problems*, tradotto in Italia con il titolo di *Comunità e Potere*<sup>17</sup>, Dewey sostiene che il pubblico inteso come unione di persone che condividono qualcosa " è ancora in grande parte amorfo e disorganizzato e la nuova era di rapporti umani, determinata dalla tecnologia e dalla complessità, non ha organi politici degni di questo nome"<sup>18</sup>

Sempre nello stesso testo Dewey rileva come in America: " la scelta dei governanti e l'attribuzione dei poteri democratici è spesso dipesa dal caso politico. Si sono prescelti giudici, governanti o amministratori per ragioni contingenti oppure indipendentemente dalla loro capacità di porsi al servizio degli interessi del pubblico" <sup>19</sup>

Dewey e James si sentono cittadini americani e anche collaboratori delle istituzioni: infatti mentre Dewey si impegna in prima persona ad esempio nel perorare la causa dei presunti anarchici Sacco e Vanzetti condannati ingiustamente a morte dalla giustizia americana, James dedica l'ultima parte della sua vita alla difesa dei popoli oppressi e sottosviluppati.

Dewey è fra i primi a intuire la crisi del sistema democratico americano e a credere nella possibilità di una sua involuzione, ma è anche uno dei pochi a pensare che la mancanza di democrazia si combatte con più democrazia e partecipazione.

Cercando di definire il termine democrazia dice che: " la democrazia non è un concetto che può essere totalmente ricondotto al discorso sulla rappresentanza

---

<sup>17</sup> J. Dewey, *The Public and Its Problems*, trad. It *Comunità e potere*, Firenze, 1971 p. 85

<sup>18</sup> J. Dewey, *Democrazia ed Educazione*, op. cit. p.7

<sup>19</sup> *Ibidem*

*politica e del voto*"<sup>20</sup>

Dewey pensa al sistema democratico come una ricerca e intitola l'ultimo capitolo di questo testo "*Alla ricerca della grande comunità*".

La democrazia è un sistema in cui prevale la libertà intesa come "*l'esplicazione delle energie potenziali dell'uomo che possono realizzarsi solo in un'associazione ricca e multiforme con altri uomini: la capacità di essere quindi un io-personalizzato, il quale reca un preciso contributo all'associazione e gode i frutti che ne derivano*"<sup>21</sup>

Il cittadino quindi non solo è considerato semplicemente come elettore ma, come lo stesso Dewey dimostrò nella sua vita in più occasioni, un soggetto attivo che si realizza nella cooperazione e nella comunicazione con gli altri.

Alla base della comunità per Dewey sta il partecipare alle attività e il condividere i risultati cosa che può avvenire solo se c'è una reale comunicazione fra individui.

L'educazione e l'ascolto attivo sono gli elementi fondamentali della comunità e sono le caratteristiche antropologiche del prototipo di uomo delineato nelle pagine dei *Principi di Psicologia* dove l'uomo è considerato artefice teleologico di relazioni, comunicazioni e azioni sociali.

Questo capovolge il paradigma antropologico di Aristotele che vedeva nell'individuo un "animale politico", ma anche l'antropologia negativa che sta alla base della teorizzazione di T. Hobbes

Già perché il problema centrale per James é quello di conciliare il particolare con l'universale e le istanze personali con quelle comunitarie. Dewey nel primo capitolo di *Democrazia ed Educazione*<sup>22</sup> ci mostra come l'uomo sia portato ad associarsi in base ad un criterio non asseribile alla sua natura sociale, ma più da necessità teleologiche di spirito darwiniano. Egli scrive infatti che la maggior parte dei gruppi

---

<sup>20</sup> J. Dewey, *Comunità e Potere*, op. cit. p. 64

<sup>21</sup> *Ibidem*

<sup>22</sup> J. Dewey, *Democracy and education*, op. cit

sociali e cioè delle relazioni che si instaurano fra individui, sono determinate dal "*desiderio di conseguire i risultati desiderati, senza riferirsi alle disposizioni emotive e intellettuali o al consenso delle persone coinvolte*"<sup>23</sup>. *Questi usi esprimono una superiorità fisica, o una superiorità di posizione, di abilità, di capacità tecnica, e il comando di strumenti meccanici o fiscali*"<sup>24</sup>.

Queste modalità di relazioni per Dewey non costituiscono un "vero gruppo sociale", quanto piuttosto una modalità di stare vicino che male si adatta alla sua idea di democrazia.

La chiave di volta che trasforma questa sorta di "*convivenze sociali*" in vere e proprie comunità è qualcosa di diverso dal "*dare e prendere ordini che anche se modifica l'azione e i risultati, non porta alla partecipazione degli scopi e ad una comunicazione degli interessi*"<sup>25</sup>.

Dewey sembra fare in questo passo un chiaro riferimento alle modalità di relazione che determinano le dinamiche delle comunità democratiche del suo tempo che presentano, come delineato precedentemente, un livello decrescente di partecipazione agli scopi e agli interessi comuni.

Manca la partecipazione da parte della cittadinanza agli scopi e manca, secondo la sua ottica, un buon livello di comunicazione che promuova una nuova cultura del bene comune e un'apertura verso l'altro.

Educazione e comunicazione delle idee sono gli elementi che consentono alle relazioni umane di fare il salto di qualità e permettono alle società di essere realmente democratiche.

La comunicazione è di per se stessa educativa perché "*consente ad ogni individuo di avere un'esperienza allargata e diversa*" e cioè di mettere a disposizione le proprie esperienze secondo degli strumenti dell'altro.

---

<sup>23</sup> Ivi p. 59

<sup>24</sup> *Ibidem*

<sup>25</sup> *Ibidem*

James parla già di questo problema discutendo di libertà dell'individuo che è determinata da una parte dall'individualismo che ha natura trascendente e biologica e dall'altra dal condizionamento sociale. La volontà libera per James nasce in una situazione complessa e produce una soluzione "geniale" che consente dei mutamenti individuali e sociali. James stenta di coniugare appunto la tendenza all'individualismo spontaneo e la socialità e lo fa attraverso l'educazione. James definisce i giovani studenti come: "*organismi sensibili, impulsivi, associativi e reattivi, in parte determinati dal fato, in parte liberi*".<sup>26</sup>

Chomsky<sup>27</sup> diceva che, "*il futuro è nelle mani delle università, delle scuole, dei nostri specialisti, dei nostri uomini di scienza e di coloro che svolgono il lavoro concreto di organizzazione nelle istituzioni ideologiche ed economiche*"<sup>28</sup>. Nella stessa conferenza Chomsky concludeva che il primo obiettivo dei cittadini pensanti, perciò, dovrebbe essere non mantenere al potere questo o quel partito politico ma insistere sull'ordine e sulla supremazia della legge.

Questo si può attuare attraverso una formazione di uomini attivi e di una classe dirigente che tenda a tutelare gli interessi comuni, ma anche di una cittadinanza che guardi al settore pubblico con interesse e partecipazione. Per comprendere a pieno le ragioni che mi spingono ad elaborare un tentativo si rilettura del pensiero pragmatista si deve citare il clima che animava le dispute del dibattito americano dello scorso secolo. Dewey stesso in un testo autobiografico individuava come linee maestre del suo percorso filosofico il passaggio dall'assolutismo allo sperimentalismo passando attraverso una fase catartica di naturalismo. E non a caso, come si dimostrerà anche nell'evoluzione di James avviene questa fase di purificazione di idee e riflessione. Il percorso del pensatore Dewey infatti parte

---

<sup>26</sup> W. James, Discorsi agli Insegnanti e agli Studenti sulla psicologia, Trad. it di F. Stara, Armando, Roma, 2003, p. 15

<sup>27</sup> Questo brano è tratto dalla conferenza che N. Chomsky tenne sul tema "Democrazia ed Educazione" il 19 ottobre presso il Mellon Lecture alla Lodola University di Chicago

<sup>28</sup> *Ibidem*

dall'adesione all'hegelismo penetrato in America già dal tardo 800 per approdare appunto allo spirito democratico e sperimentale della democrazia come ideale regolativo. Questo percorso accidentato che si muove da un polo all'altro della dicotomia idealismo-materialismo per approdare ad una forma di sintesi omnicomprensiva, ha proprio nella fase di traslazione e di approdo alla fase materialistica o naturalistica un elemento importantissimo che è utile studiare per comprendere a pieno il vero spirito del pragmatismo e utilizzare i suoi elementi ancor validi ed attuali. Dewey parte da Hegel, come ci testimonia uno dei suoi primi saggi *How Hegel come to America*<sup>29</sup> come reazione allo spirito materialistico in voga durante i primi anni del 1900 in America avvicinandosi allo spirito di Emerson che parlava in termini idealistici di primato dell'autocoscienza sui puri istinti animali.

Ma gli States, terra delle possibilità, dello spirito d'iniziativa, ma anche territorio di conquista filosofica da parte della filosofia continentale non recepirono a pieno il messaggio della filosofia inglese, operando modifiche che approdarono appunto allo spirito pragmatista. Il primato del ruolo dell'uomo e dell'autocoscienza non fu recepita cartesianamente come distinzione della sostanza estesa rispetto a quella pensante. Forse la teoria che più si avvicina allo spirito americano e pragmatista fu l'idea di Royce<sup>30</sup> che inaugurò una forma di volontarismo che aveva la sua matrice nella ragione spiritualistica contro il determinismo naturalistico per elaborare un quadro in cui l'autocoscienza umana si trova dentro la natura e la domina come spirito assoluto. Non a caso Royce fu amico fraterno di W. James e entrambi contribuirono a creare lo spirito pragmatista .

James, come Dewey, è considerato uno dei pensatori più eminentemente americani e anche egli si avvicinò al naturalismo e all'idealismo tentando di ricercare una sintesi utili ai problemi degli uomini.

---

<sup>29</sup> A. Granese, *Dewey*, Laterza, Bari 1978, p. 32

<sup>30</sup> W. James, *Pragmatismo*, op. cit. 15

James definì l'elemento di congiunzione fra spirito e materia, fra libertà e condizionamento, fra teorie e pratica nella capacità di scelta ed autodeterminazione degli individui che aveva creato valori e mondi e doveva tenere presente e comprendere elementi fondamentali come l'educazione, la comunità e l'esperienza. In una conferenza tenuta presso il Lowell Institute di Boston nel 1907, James fa un'affermazione piuttosto scioccante per gli ambienti accademici e culturali del tempo.

Egli afferma testualmente che *“la decisione che prendiamo in merito a questioni metafisiche come quelle del libero arbitrio o dell'esistenza dei valori oggettivi, è o dovrebbe essere una questione di temperamento”*.<sup>31</sup>

Sempre nel corso della stessa conferenza lo stesso James afferma che la storia della filosofia è riducibile in gran parte al storia del conflitto fra temperamenti diversi.

Queste affermazioni destarono, senza dubbio, critiche feroci da parte degli accademici americani e dai filosofi in specie che subito avevano interpretato questa affermazione come un'osservazione psicologica di poco conto simbolo di dilettantismo filosofico. Sempre nella conferenza citata sopra James afferma che *“il temperamento non è ragione convenzionalmente riconosciuta, pertanto il filosofo fa valere solo le ragioni impersonali per le sue conclusioni(...) tuttavia il suo temperamento gli dà davvero un'inclinazione più forte di qualsiasi sua premessa”*.

Il temperamento per James non ci fa in sostanza perdere oggettività, ma può solo porci in maniera positiva o negativa nei confronti dell'universo che ci circonda.

Il percorso jamesiano parte dalla ricostruzione dell'individuo e si conclude con la necessità di una educazione efficace, valida e al passo con i tempi della complessità. Appare fondamentale per fondare tale esito annunciato quasi alla fine del percorso filosofico di W. James ripercorre il periodo di gestazione dell'opera più importante

---

<sup>31</sup> *Ibidem*



di James che occupò quasi 10 anni della sua esistenza e rappresenta una svolta sotto diversi punti di vista. James, per sua stessa ammissione si avvicina alla psicologia dagli anni trascorsi a stretto contatto con Wundt in Germania e spinto dalla lettura dei grandi empiristi inglesi, di Hume e di Berkley, ma principalmente da una necessità di matrice pratica.

James, e la cosa è piuttosto nota, si interessò alla psicologia in maniera interessata leggendo il testo di Renouvier sulla “difesa del libero arbitrio”, grazie a cui riuscì a salvarsi da un forte esaurimento nervoso che aveva determinato la sua condotta di giovane studioso e ne aveva minato la vita privata.

Leggendo questo testo egli insieme mise ordine alla propria vita ma elaborò anche il cuore del suo credo filosofico.

Nei *Principi di Psicologia* ricordando quegli anni convulsi di viaggi, disagio James sembra affermare che lì è nato l'incrocio fatale fra la psicologia, il proprio disagio interiore e la ricerca pragmatista. Il grandioso progetto di ricostruzione di tutto il panorama della psicologia prodotta nel tempo e che i *Principi* raccolgono e sistemano, fece scaturire in James una presa di fiducia prima personale e poi riguardante l'individuo in quanto tale.

James scrive in apertura dei *Principi di psicologia* che se si percorre il magnifico edificio delle scienze fisiche e se si osserva come fu eretto ci si rende conto quante migliaia di vite morali disinteressate giacciono sepolte soltanto nelle sue fondamenta; quanta pazienza ed abnegazione, quanti soffocamenti di gusti personali, quanta sottomissione alle rigide leggi dei fatti esterni, ci sembra allora fatuo e spregevole ogni sentimento che viene soffiando i suoi fumi volontaristici e pretende di decidere le cose con i suoi sogni personali.<sup>32</sup> James crede che la via che porta ad un'ammissione della propria natura passionale e volontaristica è l'unica strada percorribile.

---

<sup>32</sup> W. James, *Principi di Psicologia* op. cit. p. 23

L'evidenza oggettiva per James è un nobile ideale da sostenere che non può trovare un posto in un mondo “*popolato da sogni e da pallori lunari*”<sup>33</sup>.

Questa è una questione da precisare prima di stabilire quale criterio fissare al posto dell'oggettività nell'esistenza e nella conoscenza della vita umana. James sostiene che è impossibile tracciare una linea di demarcazione fra il raggiungere il vero o il credere il falso, ma non si deve fissare il nostro giudizio fino a quando non giunga una evidenza obiettiva.

In tutti gli ambiti, secondo James, c'è la necessità, come avviene nei tribunali, di eseguire le leggi, ma anche di risolverli in base ad un qualsiasi principio accettabile per uscirne fuori. Questo comporta uno degli assunti fondamentali di James che veniva già individuato dai *Principi di Psicologia*, ma che non veniva forse, in quella sede, ben definito e che tenteremo di fare emergere in questo lavoro.

Secondo James “*nelle questioni scientifiche come anche nei problemi della vita, la necessità di agire è raramente tanto urgente che avere una falsa credenza con cui agire sia preferibile a non averne affatto*”.<sup>34</sup>

Per James, il pericolo che corriamo inseguendo un'oggettività dei nostri modi di conoscenza ed azione, ci porta ad un'atrofia che è senza dubbio un male peggiore rispetto a quello di agire secondo una credenza che si dimostra anche sbagliata. Lo stesso discorso poteva essere posto ugualmente nel campo scientifico, ma anche in quello religioso e morale preoccupandosi però che, il tutto, non sia nuovamente organizzato in una tecnica sistematica ovvero in una filosofia.

Questo significa non cadere nelle estremizzazioni delle religioni e delle filosofie anche scientifiche, che si erano talmente innamorate dei metodi di indagine da non preoccuparsi della verità stessa.

Nel periodo di James c'erano molti esempi di questa tendenza conservatrice delle scienze stesse che, essendo nate da poco, tendevano ad abbandonare il vivo

---

<sup>33</sup> Ivi. P. 27

<sup>34</sup> Ivi, p. 28

dell'osservazione e della progettazione ideativa in favore del perfezionamento di teorie metodologiche che rendevano gli studi avulsi dal contesto sociale.

Come la psicologia, tutta la ricerca, oltre che alle metodologie si deve confrontare come le esigenze poste dalla società, fra le quali emerge prepotentemente la questione etica e sociale e contribuire a fornire modelli da sperimentare e da usare per superare gli irrigidimenti e le problematiche inerenti la comunità.

Ecco perché il pragmatismo più che una corrente filosofica, può essere considerata una modalità di vivere la vita, affrontare i problemi e agire affinché ogni istanza individuale sia riconosciuta e contribuisca al destino proprio e comune della specie. Ecco perché in James si fondono così mirabilmente esperienza autobiografica e filosofia e il pragmatismo diventa uno stile di vita ed un elemento di forte discontinuità rispetto tutte le altre filosofie

## Capitolo 1°

### James e il suo tempo

#### Piccola biografia di un temperamento pragmatista

##### 1. Introduzione

Questo capitolo si auspica di ricostruire, fin dove è possibile, il vissuto di James e di individuare come l'esito ultimo del pensatore americano si sia intersecato e sviluppato in tutta la sua opera di studioso e anche di uomo. Se la filosofia e in generale la ricerca scientifica deve tenere conto del "vissuto" e della condizioni di vita di chi la ha elaborata, come sostenevo nell'introduzione, diviene allora fondamentale un'indagine sul personaggio James per introdursi ad un esame della sua opera omnia e cioè *I Principi di Psicologia*. Scrivere una breve caratterizzazione del personaggio James non è senza dubbio un'impresa priva di difficoltà in quanto essa deve tenere presenti aspetti e valutazioni molto complesse dovute ad una ricca esperienza di vita e ad un periodo piuttosto convulso di cambiamenti e lotte sociali e culturali. La descrizione richiede senza dubbio di fare un passo indietro rispetto al James che scrive di psicologia e filosofia, per rintracciare quelle chiavi interpretative ed esistenziali che consentono di chiarire e rendere organica un'esperienza esistenziale ricca di successi, interessi, ma anche di tristezza e di depressione. R. B. Perry<sup>35</sup> e G. Allen<sup>36</sup>, che hanno scritto la più ricche

---

<sup>35</sup> R. B. Perry, *In the Spirit of William James*, Greenwood Press, Westport 1979; R.B. Perry, *The Thought and Character of W. James*, Cambridge Mass., 1948(d' ora in poi citato come TCWJ)

<sup>36</sup> Gay Wilson Allen, *William James; A Biography*, Viking Press, New York 1967

e complete biografia di James, sono senza dubbio i referenti più importanti per ricostruire la vicenda esistenziale di James. Entrambi hanno osservato che quando si scrive la biografia di qualcuno avviene talora che la personalità dell'uomo rispetto quella del filosofo ci sembri deludente, altre volte essa si presenta più ricca della filosofia esposta. Potrebbe anche sembrarci che ci sia uno scambio continuo dell'una con l'altra e un loro contrasto risulti fittizio. In James succede proprio questo e cioè filosofia e vita si fondono così senza mostrare contrasti.<sup>37</sup> La vita di James, sostiene Perry, si legge nelle pieghe delle pagine delle sue opere anzi la sua vita mostra la necessità di scrivere le sue opere e contestualizzarle.<sup>38</sup>

Come ho precedentemente sostenuto, scrivere una breve biografia esistenziale e culturale di W James è un'impresa abbastanza complessa e non priva di difficoltà dovute alla successione di eventi e problematiche di cui spesso non è tracciabile una causa e ricostruirne la genesi e lo svolgimento. Per evitare di cadere nel pressappochismo di una rassegna biografica e in una elencazione delle opere di James ho deciso di utilizzare per "questa impresa" uno svolgimento per problemi più che temporale così da dare al lettore un quadro complessivo dell'esistenza del filosofo e così da dimostrare che James incarna l'uomo dal "temperamento pragmatista" ovvero l'uomo che costruisce la sua libertà attraverso l'esperienza, l'educazione e un continuo processo di emancipazione e crescita.

---

<sup>37</sup>TCWJ, p. 136

<sup>38</sup>*Ibidem*

## 2. Il setting storico e la “comunità degli affari”<sup>39</sup>

James nasce nel Gennaio del 1842 a New York, primogenito di in una famiglia molto numerosa composta da cinque figli, d'origine irlandese di credo calvinista. La prima valutazione si deve compiere proprio sul contesto ambientale di nascita del nostro autore. James vive in un periodo storico di crisi ed elaborazioni per la società americana che vive un profondo disagio dovuto alla definizione di un modello di convivenza che debba tenere conto di diversi paradigmi antropologici di uomo. La società americana era solcata dalla problematica dell'immigrazione proveniente dal vecchio continente e dalle differenti religioni.

Si doveva elaborare un quadro assiologico multiforme che sposasse i differenti modi di vivere di italiani, africani, inglesi, ebrei e irlandesi tutti di origine diversa, di religione diversa, spesso in contrasto. Oltre a questo si dovevano conciliare gli ideali religiosi con lo spirito liberale e capitalista che era alla base del calvinismo e della società americana, ma che spesso non coincideva con l'ideale cristiano e con la condizione di vita molto disagiata che vivevano la maggior parte degli immigrati. James nasce in una famiglia irlandese che vive con disagio il setting americano e che spesso rifiuta i modi di vivere americani. Ecco perché per tracciare una caratterizzazione del personaggio William James, occorre senza dubbio soffermarsi un attimo sulla figura del nonno William senior. William senior era emigrato dall'Irlanda con una valigia di sogni e speranze, e attraverso varie speculazioni monetarie ed immobiliari aveva creato un impero su cui la famiglia James conterà per tutta la vita. Il nonno del nostro filosofo incarnava bene il sogno americano e lo incarnava anche attraverso i limiti di una condotta non sempre onesta e cristallina. In lui si fondevano mirabilmente il manierismo della chiesa presbiteriana e lo spirito calvinista che vedeva alla base della beatitudine eterna, il successo nella vita terrena

---

<sup>39</sup> Il corsivo e il termine sono miei

e negli affari. L'unica missione in cui William senior fallì fu quella di trasmettere ai figli e a ai nipoti il suo senso per gli affari e infatti la famiglia del nostro filosofo più che proseguire ed incrementare l'opera del nonno pensò a dilapidare il patrimonio accumulato.

Il sistema democratico nato dalle ceneri delle ex-colonie britanniche, sui dettami dei Principi illuministici di Libertà, Uguaglianza e Solidarietà, in questo periodo rivela differenti livelli di problematicità:

1. la crescente influenza sulle istituzioni di un nuovo e forte imperialismo capitalistico che pretende di imporsi istituendo forme di controllo sociale;
2. una forte instabilità economica e sociale determinata da condizioni storiche, come la guerra civile e il disagio sociale;

Il settore pubblico diventa campo dei poteri forti che influenzano sempre più quello che è il destino oltre che della politica degli Stati Uniti, anche della società. In una intervista datata approssimativamente intorno al 1880 W.H. Vanderbilt, il magnate a capo della Pennsylvania Railroad, un colosso industriale che poteva vantare più dipendenti dell'intero sistema dello stato federale in cui era nato, fa un'affermazione piuttosto importante dicendo: “ *The Public be damned*”.<sup>40</sup> Questa frase che è una delle più celeberrime ed eclatanti maledizioni mandate al settore pubblico, incarna bene il conflitto fra ambito pubblico e spirito imprenditoriale che proprio in questo periodo infuria.

Economia e politica entrano prima in competizione e i grandi imprenditori stressati dalle frequenti crisi finanziarie, dal movimento operaio e dai primi giornalisti aggressivi cercano da prima di porsi in alternativa al settore pubblico poi di inserirsi nel pubblico attraverso il controllo della politica e dei candidati.

---

<sup>40</sup> [www.miserabili.com](http://www.miserabili.com)

La politica si sposta dai luoghi tradizionali ed istituzionali ai corridoi, i lobbies appunto, e alle stanze dei bottoni in cui i poteri “forti” a tavolino determinano candidati, programmi e priorità d’intervento in politica interna e specialmente estera. Pubblico e privato intrecciano interessi e finalità rendendo sempre più stretti gli spazi di partecipazione alla cosa pubblica della maggioranza della popolazione americana.

James la pensa in maniera sostanzialmente diversa: egli è senza ombra di dubbio uno dei referenti più coerenti della tradizione, che ha radici nell'Illuminismo e nel liberalismo classico. Egli si schiera apertamente con gli uomini e le donne “semplici e lavoratori”, dell’America del XIX secolo, che cercavano di conquistare la libertà e la giustizia conservando i diritti che una volta avevano, e che il nuovo dispotismo del potere privato, sostenuto dallo stato, cercava di eliminare.

Già Thomas Jefferson<sup>41</sup> prima che il movimento di ingerenza del privato su settore pubblico, avesse preso davvero piede negli States, aveva messo in guardia l’Assemblea preposta alla compilazione della Costituzione Americana. Jefferson, osservando ciò che accadeva in America, nutriva dei seri dubbi circa il destino dell'esperimento democratico. Egli temeva la nascita di una nuova forma di assolutismo più minacciosa di quella inglese che aveva dominato per secoli, e che era stata schiacciata con la rivoluzione americana, di cui era stato un leader.

Jefferson parlava di due correnti portatrici di concezioni diverse d’intendere la democrazia che individuava con il termine di "aristocratici" e i "democratici". Per il

---

<sup>41</sup> Thomas Jefferson è uno dei patrioti più conosciuti ed anche uno dei padri fondatori degli Stati Uniti d’America. Egli viene da tutti riconosciuto come il promulgatore della Dichiarazione d’Indipendenza, ma anche come uno dei più severi critici della Prima Costituzione Americana che considerava più che un insieme di principi giuridici, un sistema per tutelare gli interessi della ricca borghesia che l’aveva elaborata. Infatti il 17 Settembre del 1787 i Padri Fondatori presentarono a Filadelfia il documento che essi avevano redatto dopo averlo sottoposto al giudizio dell’Opinione Pubblica Americana. “Pubblica” il realtà, fino ad un certo punto, perché comprendente solo una piccola porzione di individui scelti in base al reddito



patriota americano, gli aristocratici sono coloro che temono e che non hanno fiducia nelle persone, e desiderano sottrarre loro tutti i poteri per metterli nelle mani delle classi superiori. I democratici, al contrario, si identificano con il popolo, hanno fiducia in esso, si preoccupano per esso e lo considerano come il depositario dell'interesse pubblico<sup>42</sup>.

Egli individuava gli aristocratici dei suoi giorni come i sostenitori del nascente stato capitalista, riconoscendo chiaramente l'inconciliabilità del tutto evidente tra democrazia e capitalismo, e il capitalismo lobbistico esistente in realtà, cioè guidato e finanziato da potenti stati, come accadeva negli USA proprio in quegli anni.

Questa contraddizione fondamentale fu rafforzata dalla concessione di poteri sempre maggiori alle nuove strutture economiche, non attraverso procedure democratiche, ma prevalentemente attraverso tribunali e avvocati che trasformarono quelle che Jefferson chiamava le "istituzioni" in organismi di tutela delle lobby economiche attribuendogli poteri e diritti ben al di là dei peggiori incubi di un pensatore precapitalista come Adam Smith<sup>43</sup>. Adam Smith, parlava nel suo famosissimo testo *La Ricchezza delle Nazioni*, di "vile massima" *condannando ciò che chiamava lo spirito della nuova era, e cioè guadagnare ricchezze, dimenticando tutto tranne se stessi*.<sup>44</sup> La vicenda esistenziale del giovane William si snoda in questo ambiente sociale molto complesso e vario come quello americano del periodo intercorrente fra la guerra di secessione e la fine del secolo.<sup>45</sup> E' questa in America l'epoca di una leggendaria dinastia di uomini che partendo dal nulla, con

---

<sup>42</sup> [www.cronologia.it](http://www.cronologia.it)

<sup>43</sup> Adam Smith è il pensatore precapitalista che per primo individua le sovrapposizioni fra potere economico e politico. Egli già nel 1776 parla di Ricchezza delle Nazioni e di coincidenza fra ricchezza delle persone e di quella degli stati.

<sup>44</sup> A. Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, Newton, Roma 1995 p 36

<sup>45</sup> F. Restaino, *Enciclopedia della Storia Della Filosofia*, Libreria, Milano, 1976, pp. 476-480

mezzi leciti ed illeciti, crearono di colpo il nuovo volto del paese caratterizzato da allora come paese dell'abbondanza. Sono gli anni in cui dominano un nucleo ristrettissimo di famiglie che attraverso investimenti e speculazioni finanziarie allargheranno i loro interessi in tutto il mondo. Oltre ad essere un periodo di ascesa economica è questo anche un periodo di forte instabilità istituzionale ed amministrativa determinata dalle sempre maggiori influenze dei nuovi potenti nei confronti del ceto politico. Questo viene testimoniato da un periodo di lotte tumultuose, titaniche che operano o tendono ad operare una vera selezione naturale del più forte e che creano nel cittadino comune o nel giovane un senso di spaesamento ed irrequietudine. La stessa sensazione che il giovane James, sofferente per questa epoca di violenti contrasti sociali, si troverà nel corso della sua vita e della sua formazione più volte a vivere a volte soccombendo. Tale situazione molto negativa sotto alcuni aspetti ebbe comunque riscontri positivi e fra questi va segnalata, con molta attenzione, una nuova stagione di fermento sociale e culturale che provocò ampi dibattiti riguardanti problemi di vario genere: in questo periodo fioriscono le discussioni intorno a temi centrali per l'intero sviluppo della civiltà americana e l'interesse dei sapienti si rivolge specialmente ai problemi di ordine filosofico, pedagogico, etico, politico e sociale.

### **3. Formazione girovaga e una figura ingombrante**

Una figura molto importante per la crescita e la formazione di Wiliam James fu senza ombra di dubbio il padre Henry senior che esercitò un'influenza notevole sull'educazione dei figli e su William in particolar modo.<sup>46</sup> Henry non aveva mai svolto una professione vera e propria. Egli possedeva senza dubbio una personalità molto eccentrica, condita però da un gradevole senso dell'humour che lo rendeva vigoroso, ardente e tagliente, ma rifiutava, al contrario dall'intraprendente padre, il mondo degli affari e lo spirito d'intraprendenza che coinvolgeva molti suoi contemporanei. La famiglia viveva su una rendita cospicua di cui lo stesso Henry non disdegnava di avvalersi. La sua personalità, come quella del nostro filosofo, era a volte fortemente ambigua e con il tempo anche l'avversione al lavoro e agli affari si era accompagnata con una forma di handicap permanente che si era procurato nel tentativo di spegnere un incendio in cui era diventato zoppo. Così sollevato dalla fatica di procurarsi un sostentamento Henry James senior si occupò molto da vicino dell'educazione dei suoi figli con risultati molto discutibili come vedremo e dell'attività culturale in genere. Possiamo certamente dire che il padre di William James fu un genitore premuroso e dedito all'educazione dei propri figli in una misura decisamente inusuale, soprattutto considerando la sua classe d'appartenenza e l'epoca in cui visse. Come abbiamo visto, Henry James non si lasciò prostrare dalla sua invalidità e, grazie alla sua tenacia e all'aiuto costante della moglie, passò una vita sempre in movimento, sia all'interno degli Stati Uniti d'America che all'estero; proprio all'estero egli 'affidò' le sue più profonde speranze: la riuscita come scrittore e l'educazione dei propri figli.

---

<sup>46</sup> M .Knight, *Introduzione a W. James, (a cura di) A. Mazzone, Giunti e Barbera, Firenze, 1963, p. 8*

William James compì la sua prima attraversata atlantica alla tenera età di due anni circa; come vedremo, questo sarà solo il primo di una lunga serie di viaggi nel Vecchio Continente.

I viaggi della famiglia James erano animati primariamente dalla volontà di Henry di separarsi per nessun motivo dalla sua famiglia durante i viaggi che egli compieva per soddisfare primariamente la sua curiosità intellettuale: egli riteneva anche che solo in Europa i propri figli avrebbero ricevuto un'ottima educazione in un clima sociale e culturale equilibrato.

Sono molte le biografie che riportano minuziosamente gli spostamenti dei James dagli anni '40 all'inizio degli anni '60<sup>47</sup> e ciò che salta subito agli occhi, leggendo queste pagine, è l'incredibile numero di traslochi e di spostamenti che Henry James fu capace di imporre alla sua famiglia.

L'educazione di William James fu, se non eccezionale, per lo meno curiosa; scandita da continui e repentini cambiamenti: da un precettore a una scuola privata, da una nazione all'altra, da un continente all'altro.

Come detto sopra, Henry James aveva due motivi fondamentali che ciclicamente lo spingevano a cercare il paradiso perduto in Europa. Il primo era la ricerca di contatti intellettuali con personaggi eminenti e il secondo era l'educazione dei propri figli; col passare degli anni, il primo motivo lasciò sempre più spazio al secondo. La famiglia era infatti diventata per Henry James il vero 'terreno' dove cercare la propria realizzazione. L'educazione dei propri figli, e soprattutto di William e del secondogenito Henry, non rappresentava per lui solo il dovere di un padre scrupoloso, ma una sorta di professione, un progetto pedagogico. All'interno di questo progetto, l'apprendimento delle lingue ricopriva un ruolo primario. Ma se questo desiderio paterno, che del resto si rileverà di grande utilità alla carriera di William James, certamente giustifica almeno in parte la decisione di 'trasferire'

---

<sup>47</sup> Si fa riferimento alle biografie di Perry e Allen già citate

l'educazione. Il fatto è che Henry James non era mai soddisfatto dei professori destinati ai propri figli, ma in una maniera abbastanza singolare. Potrebbe sembrare paradossale, ma era proprio così; sicuramente questo comportamento non è spiegabile attraverso un'unica chiave interpretativa.

Di certo, Henry James era 'geloso' dell'educazione dei propri figli: non potendosi occupare da sé a tempo pieno (ricordiamo infatti che, sebbene fosse libero dalla necessità di lavorare, egli era sempre occupato nello studiare e nello scrivere), delegava questo compito ad altri, che in breve tempo perdevano la sua fiducia. Un motivo meno 'viscerale', capace di chiarificare a questo punto quale fosse l'ideale educativo di Henry James, è invece questo: egli riteneva che fosse scorretto limitare gli interessi di un fanciullo e poi di un adolescente a un determinato campo o a una determinata materia. Proprio per questo egli vedeva nello spiccato interesse dei suoi figli per una qualche disciplina un pericolo reale da neutralizzare prontamente. La soluzione immediata — e la più superficiale — per realizzare questo 'progetto pedagogico' era quella di cambiare continuamente i professori cui erano affidati i suoi figli o, meglio ancora, di trasferirsi in un altro paese:

Egli infatti metteva in guardia i suoi figli contro ogni professione 'limitante' spingendoli soltanto a "essere". Il suo primogenito, brillante, ambizioso e animato da spirito di competizione, non poteva che trovare soffocante un avvenire di questo genere. Egli intrattene, parallelamente a questo compito, una fitta rete di corrispondenze e contatti culturali con intellettuali del suo tempo. Egli fu un discreto filosofo ammiratore e seguace di Swedenborg e scrisse anche un libro intitolato *Sostanza ed apparenza: la moralità e la religione nei rapporti con la vita*<sup>48</sup> che senza dubbio influenzò molto William che si occuperà con molto interesse del tema della religione e della moralità. In questo clima il giovane William già gli anni della sua

---

<sup>48</sup> *Ibidem*

prima formazione si interessò di letteratura e filosofia, maturando un senso della cultura strettamente connesso alla vivacità culturale del padre condita da una buona dose di senso critico e di ardore intellettuale.<sup>49</sup> Henry senior ebbe la fortuna probabilmente di avere cinque figli tutti molto intelligenti e critici, ma ebbe anche il merito di credere fermamente nell'indipendenza del pensiero dei ragazzi e spesso li stimolò a non preoccuparsi di sostenere le proprie ragioni contro quelle degli altri.<sup>50</sup> E allora rimangono celebri le dispute che si svolgevano fra i fratelli James nelle discussioni casalinghe sui temi più disparati, generalmente a sfondo culturale, dove il padre fungeva da moderatore e dove i fratelli e specialmente William e Henry, il celebre scrittore, non disdegnavano di lanciarsi frecciate polemizzando. Proprio in questo periodo, come vedremo in seguito nel corso della presentazione, emergeranno interessi e filoni culturali molto eterogenei che daranno vita ad una vera e propria tradizione filosofica ed epistemologica americana di cui lo stesso James è autorevole rappresentante.

La formazione di James mostra pressantemente questa ascendenza continentale della cultura filosofica e scientifica europea vissuta dal giovane James con uno stato a volte ossessivo a volte compiacente. James abbiamo detto vivrà un rapporto a volte fortemente conflittuale con la realtà sociale e culturale del suo tempo che ci sarà testimoniata più avanti, nelle varie corrispondenze epistolari intrattenute con la famiglia. Il primo senso di disagio ed irrequietudine fu avvertito dai genitori del giovanissimo James nei confronti delle agenzie di formazione scolastica americana già nel 1845. A due anni e mezzo, i genitori insoddisfatti portarono William in Europa per fargli apprendere il tedesco e il francese. I viaggi ebbero senza dubbio un'ascendenza fondamentale nella formazione di William James che condusse un'infanzia nomade caratterizzata da una formazione piuttosto irregolare. Dopo il 1845 data del primo viaggio in Europa, William vagò per diverse

---

<sup>49</sup>TCWJ , pp. 150-151

<sup>50</sup> Ivi, p. 152

agenzie di formazione di indirizzo diverso in diverse capitali europee da Parigi, a Boulogne, Ginevra, Rhode Island, Bonn. Era certamente un programma di studio e di esperienza personale molto insolita che non portò immediatamente i suoi frutti: i risultati immediati infatti non furono molto positivi tanto che presto il giovane James, ritornato in America e quindi nel suo contesto sociale, sviluppò un'esperienza di adolescente caratterizzato da una personalità molto ambigua e problematica. Questo disagio emerge con tutta la sua urgenza e problematicità in una lettera a Stumpf e pubblicata dal suo biografo Perry<sup>51</sup>. In questa lettera egli sottolinea come “ *non si dovrebbe essere cosmopoliti perché questo porta ad una disgregazione dell'anima e parti di essa rimangono in luoghi diversi facend apparire straniero anche il proprio paese*”.<sup>52</sup> Cambiando continuamente gli insegnanti e le scuole dove studiavano i propri figli, Henry Senior li espose naturalmente ad una massa di differenti idee e metodi, sebbene questo eclettismo non fosse affatto desiderato dai figli stessi. Anche Perry<sup>53</sup> non si sottrae dal condannare apertamente l'educazione 'originale' che Henry James cercava di imporre a William James: la difficoltà principale nell'ideale concezione pedagogica di Henry Sr. stava nella sua impossibilità a realizzarsi; di qui il continuo cambio di tutori, scuole e programmi di studio. Solo lui avrebbe potuto educare i figli nella maniera voluta, ma non ne aveva la pazienza e non si sentiva in grado. L'ultima scuola che scelse per i propri figli a New York si dimostrò una scelta sballata come le altre. Anche Dewey riconosce l'importanza della figura paterna per comprendere lo stile, oltre che la personalità, di James, ma sembra coglierne solo gli aspetti positivi: senza conoscere un po' il padre e il modo in cui questi ignorava le convenzioni e i rispetti intellettuali della sua epoca è difficile ottenere una visione adeguata del dono che aveva William James di una dizione lucida e pittoresca e di

---

<sup>51</sup>TCWJ. p. 136

<sup>52</sup>Ivi, p. 468

<sup>53</sup>*Ibidem*

una non repressa originalità di pensiero.<sup>54</sup> Lo stesso William James, scrivendo nel 1858 all'amico Edgard van Winkle, disse che: *“sebbene i viaggi all'estero non fossero stati una perdita di tempo, gli stessi risultati si sarebbero potuti ottenere standosene a casa”*<sup>55</sup>

In patria non riuscirono a trovare una dimora stabile fino a quando, dopo un periodo trascorso ad Albany, si trasferirono, nel 1847, a New York; qui il piccolo William fu affidato a diversi precettori e, solo all'inizio degli anni '50 venne iscritto a una scuola privata chiamata Institute Vergnès. William si inserì abbastanza bene nell'ambiente scolastico e cominciò a nutrire una passione che lo accompagnerà durante tutta l'adolescenza: la pittura (questa materia era insegnata allora da un certo Coe, molto amato da William James); ma Henry James non era soddisfatto dei propri figli quanto lo erano essi stessi e perciò decise, nel Giugno del 1855, di dare una svolta alla vita dell'intera famiglia: la meta era la Svizzera; lì Henry pensava che i figli avrebbero trovato un'educazione migliore di quella che potevano ricevere in patria e questa convinzione nasceva soprattutto dal fatto che molti suoi ricchi amici avevano mandato i propri figli a studiare in scuole svizzere. Ancora una volta l'Europa aveva esercitato sul padre di William il suo fascino irresistibile, ma il viaggio in Svizzera non sarà che una tappa dell'itinerario percorso dai James durante gli anni a venire: prima di giungere a Ginevra, Henry decise di rivisitare Londra e Parigi; giunti finalmente nella cittadina svizzera egli iscrisse William alla Roediger School; gli sembrava la scuola più adatta principalmente per due motivi: gli alunni americani erano pochi e lo studio delle lingue era privilegiato sopra ogni altra materia e Henry voleva che i propri figli imparassero a parlare fluentemente il francese e il tedesco. Già in Settembre però, il padre di William aveva realizzato che le scuole svizzere erano decisamente sopravvalutate e quindi risolse di trasferire tutta la famiglia a Parigi, passando per Lione; ma anche nella capitale francese la

---

<sup>54</sup> J. Dewey, *I problemi di tutti*, Arnoldo Mondadori, Milano 1950, p. 457

<sup>55</sup> TCWJ p. 137



sosta non durò molto; era la volta di Londra: qui egli decise di non iscrivere i propri figli a una scuola, ma di affidarli a un precettore; si trattava del signor Thompson, uno scozzese che in seguito avrebbe insegnato anche a Robert Louis Stevenson. Le lezioni di Thompson non erano troppo impegnative e così William ebbe il tempo di dedicarsi alla sua passione: la pittura; sebbene avesse ricevuto un'educazione tecnica in materia solo durante il periodo passato a New York con il signor Coe, egli riusciva discretamente nel dipingere paesaggi e nello schizzare ritratti di persone. Comunque, già nel Maggio del 1856, l'Inghilterra era già venuta a noia a Henry James; era ora di tornare a Parigi! Il signor Thompson non seguì i James nel loro ennesimo trasloco e venne sostituito dal signor Lerambert, che si doveva occupare esclusivamente della formazione di William e del fratello Henry. In questo periodo alla passione per la pittura si aggiunse nel giovane William anche quello per la scienza: egli studiava le reazioni chimiche e i fenomeni dell'elettricità, ma, più che alla teoria, era interessato alla pratica, tant'è che un angolo della sua casa divenne un piccolo laboratorio. Nel frattempo, il signor Lerambert aveva già deluso le aspettative di Henry James che decise allora di fare un ulteriore 'esperimento educativo' iscrivendo William a una scuola quanto meno bizzarra; si trattava dell'Institution Fezandié, una scuola diretta appunto dal signor Fezandié, seguace di Fourier che, dopo varie imprese rivoluzionarie tentate e fallite aveva deciso di aprire una istituto. William non ebbe un ricordo preciso di questo periodo, anche perché, come di consueto, esso fu decisamente di breve durata: nell'estate del 1857 Henry James, la moglie e i cinque figli si trasferirono a Boulogne-sur-Mer, una cittadina non lontana da Calais. Qui i tre figli maggiori (Garth Wilkinson era il terzogenito) frequentarono il Collège Impérial, una scuola molto valida e che lasciò una traccia positiva nei ricordi di William. Intanto Henry James progettava nuovi cambiamenti: egli aveva inizialmente pensato di recarsi con tutta la famiglia in Germania per l'inverno del 1857-58, ma una malattia di Henry Jr. aveva compromesso questi piani; decise dunque di tornare al vecchio appartamento a Parigi. Fu proprio nella

capitale francese che Henry James venne a conoscenza della crisi finanziaria che stava scuotendo gli Stati Uniti in quel periodo ed egli, come rentier, non era certo fra coloro che rischiavano meno da una bancarotta generale. L'appartamento parigino si mostrava, viste le mutate condizioni economiche, troppo costoso e quindi, su suggerimento della moglie Alice, il padre di William decise di ritornare a Boulogne-sur-Mer, dove i James rimasero fino all'inverno del 1858. La bufera finanziaria si era ormai spenta e, sebbene con un patrimonio ridimensionato, Henry James era pronto a riportare la sua famiglia negli Stati Uniti. Visto che la casa Newyorchese era attualmente affittata, Henry James decise di trasferirsi prima ad Albany (la terra di suo padre) e poi a Newport; qui i figli vennero iscritti al Berkeley Institute. A Newport William James ebbe l'occasione di conoscere John Lafarge, un giovane pittore molto affascinante che stava studiando nell'atelier di un artista abbastanza noto a quel tempo: William Hunt. Henry James non era però del parere che il figlio maggiore si dedicasse ad attività artistiche; egli aveva in progetto per lui una carriera scientifica (sebbene non ancora ben specificata) e aveva già deliberato di iscrivere William alla Scientific School di Harvard ma, non trovando un alloggio conveniente a Cambridge, decise di posticipare l'evento e di tornare in Europa! Nel 1859 dunque la famiglia James tornava al completo nel Vecchio Continente. La destinazione era Ginevra; vi arrivarono sostando prima a Parigi e poi a Lione. Giunti nella città svizzera, William venne iscritto all'Academy, dove poté stupire i propri professori per la padronanza della lingua francese. Questo fu un periodo sereno per William, ma non per suo padre che, nel 1860, non sopportando il clima lacustre, decise nuovamente di trasferirsi altrove; i figli avrebbero dovuto imparare anche la lingua tedesca: inizialmente si stabilirono a Bonn. William viveva e studiava tedesco a casa del signor Stromberg, a Francoforte, adattandosi molto bene alla vita del posto; ma anche questa permanenza era destinata a essere di breve durata: mentre tutta la famiglia era infatti riunita a Bonn, William vide soddisfatto dal padre il proprio desiderio di tornare a Newport per studiare pittura (un desiderio che non lo aveva

mai abbandonato) nello studio di William Hunt. Il padre non era contento di questa decisione, ma rispose di far provare al primogenito questa nuova esperienza. Il 24 Settembre del 1860, dopo aver sostato una settimana a Parigi, i James salparono per New York. William, A Newport, seguì le lezioni del maestro Hunt, ma ben presto si accorse di non essere tagliato per la professione artistica e, quasi contemporaneamente allo scoppio della Guerra di Secessione, nella primavera del 1861, decise di abbandonare il sogno di divenire pittore. Poco dopo si sarebbe iscritto alla già citata Lawrence Scientific School, a Harvard, come il padre aveva da tempo desiderato osteggiando, se pure in maniera velata, la svolta artistica del giovane James. William da subito sviluppò un certo senso di antipatia per la matematica e la logica che durante quel periodo intriso di positivismo e sperimentazioni in laboratorio, avevano una parte da leone nell'educazione dei giovani, costruendosi una personalità condita di forte curiosità intellettuale e di cultura cosmopolita. Tuttavia egli dedicava molta attenzione alla lettura e allo sviluppo del proprio senso critico nell'intento di diventare un intellettuale molto diverso dagli stereotipi prodotti dalla società del suo tempo che caratterizzavano l'uomo di cultura come essere socialmente difficile ed incapace di rapportarsi alla realtà. James era quello che al tempo si poteva chiamare "uomo di mondo" ed era dotato, al contrario di molti giovani intellettuali "Yankee", di un'eccellente savoir faire che lo portava a trattare con persone di ogni provenienza sociale e che spesso lo condusse all'eccesso. Dopo questa esperienza che si dimostrò presto fallimentare William James affrontò l'inizio del corso dei suoi studi universitari in maniera molto problematica. Alla "Lawrence Scientific School" dove si dedicò con interesse allo studio della chimica anche se le sue frequentazioni agli studi di laboratorio apparivano spesso irregolari. L'anno dopo decise di cambiare indirizzo di studi e si rivolse allo studio delle scienze biologiche attirato dall'ascendenza esercitata su di lui da uno dei più importanti personaggi della scena accademica americana del tempo cioè il professore Agazzis che teneva ad Harvard un ciclo di lezioni sulla

storia naturale.

La personalità di James era spesso caratterizzata da questi subitanei cambiamenti d'umore e di interesse che lo portarono ad occuparsi di diversi soggetti culturali che segnarono la sua formazione universitaria. Egli sembrava assillato da una disfunzione dell'attenzione cioè della sua tendenza a vagare da oggetto ad oggetto di cui parlerà approfonditamente ne *I Principi di Psicologia*. Nel 1863 e cioè dopo due anni di fallimentari propositi universitari James maturò la volontà di iscriversi a medicina all'Università di Harvard decisione che stavolta, come ci testimoniano alcune corrispondenze epistolari intrattenute con la famiglia, manifestava la volontà di garantirsi un mestiere, un ritorno economico, ma non solo. James indirizzò i suoi studi di giovane studente di medicina seguendo le orme del professore Prince che da tempo ad Harvard si stava occupando di indagini psichiatriche. Questo interesse non era solo di natura scientifica e culturale, ma si fondeva con un'esperienza di vita spesso problematica che emergeva nelle pieghe di un'insoddisfazione e un senso di inadeguatezza che spesso il giovane William manifestava.

## **5. Una generazione di depressi**

La critica, fra cui annoveriamo Perry e Allen, sostiene che la depressione che segnò in lungo e in largo l'esperienza del giovane, ma anche del maturo William James fu determinata dal contrasto fra determinismo e il libero arbitrio e da questioni meramente filosofiche. Il dato di fatto è che, a mio avviso, il lungo periodo di crisi che questi attraversò a partire dalla fine degli anni '60 e che durò almeno quattro anni, né tantomeno di quell'attacco cui possiamo riferirci come "l'episodio

dell'epilettico"<sup>56</sup>, segnò tristemente una fase della vita di James e rimasero sempre presenti in un'esistenza molto controversa e un carattere fragile.

James non era il solo a soffrire di questo disagio interiore: molti americani, soprattutto suoi coetanei, appartenenti alle elite economiche ed intellettuali avevano sofferto scompensi e crisi di spaesamento che li aveva portati a uno e stato di abulia e di nevrastenia intensa e diffusa<sup>29</sup>.

Nel 1861 William James invece di partecipare al conflitto interno agli States appena esploso, si era iscritto alla Lawrence Scientific School. La sua salute era già stata in parte messa in crisi l'anno precedente, durante lo stage nello studio di Hunt, l'amico pittore. L'esperienza si era dimostrata molto "frustrante" a casua dell'avversione paterna ad intraprendere una carriera artistica spesso non riconosciuta dalla società. Inoltre William si era presto reso conto della sua incapacità a svolgere questo "lavoro" e aveva tristemente abbandonato questa scelta gettandolo in quel senso di insoddisfazione che caratterizzò un po' tutta la sua esistenza. Egli tuttavia non era in condizioni di salute tale da non consentirgli di partecipare alla guerra, ma rifiuto questa esperienza con poca convinzione. Parimenti a questi episodi una specie di sindrome acuta attraverso i membri della famiglia James. Un po' tutti i suoi fratelli soffrirono, in maggiore o minor misura, di problemi psichici: la sorella, il fratello Henry oltre che Kate, sorella di Mary James, la madre di William. Ciò che segnava dolorosamente la famiglia James si andava diffondendo anche nella società: anche molti amici e conoscenti di James stavano passando, nel terzo quarto del diciannovesimo secolo, un 'periodo buio': Steele MacKaye, William Morris Hunt e John La Farge, ma anche Alexander Agassiz, figlio di Louis e Chauncey Wright (quest'ultimo soffrì anche di alcoolismo), per citarne solo alcuni. Robert Richards<sup>57</sup>, uno storico della scienza e

---

<sup>56</sup> T&C p. 46

<sup>57</sup> R. J. Richards, *Darwin and the Emergence of Evolutionary Theories of Mind and Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago 1987, p 404

della filosofia americana, nella sua acuta e interessante analisi del pensiero scientifico dell'Ottocento sembra addirittura ipotizzare, vista la sindrome che colpì larghi strati dell'intelligenza del periodo, uno stretto legame tra l'attività intellettuale e una certa predisposizione alla 'fragilità di nervi': Per essere un intellettuale nella metà del diciannovesimo secolo era necessario soffrire di dure crisi spirituali o di crolli psichici? Almeno, la vita dei pensatori più famosi del tempo suggerisce questo. Dopo aver citato al proposito J. S. Mill, Richards prosegue: i problemi digestivi e cardiaci che immobilizzavano Darwin cominciarono quando egli cominciò a lavorare alla sua teoria; e, cinque anni dopo, Herbert Spencer, nel grande sforzo di finire i suoi *Principi of Psychology*, disse che il suo "*sistema nervoso alla fine l'aveva abbandonato*" e infatti lo lasciò completamente prostrato per almeno diciotto mesi. Francis Galton [cugino di Darwin], molte volte citato da James nei *Principi*, che a Cambridge non era riuscito a soddisfare le aspettative del padre, soffrì di disturbi ossessivi, insieme con "varie forme di sintomi cerebrali allarmanti". Uno studente di Wilhelm Wundt descrive il periodo del suo insegnante come assistente di Helmholtz, come "*diciassette anni di depressione*"<sup>58</sup>. È evidente che Richards si propone in termini provocatori quando propone di caratterizzare le "crisi spirituali e nei crolli psichici" come iniziazione alla comunità scientifica nella seconda metà del diciannovesimo secolo. In maniera più utile si può collegare la diffusione delle sindromi depressive ad un determinato clima intellettuale, sociale e religioso. Richards aggiunge poi: *Sono stati fatti pochi sforzi per comprendere l'impatto che queste crisi private ebbero sulle idee filosofiche e soprattutto scientifiche degli uomini considerati in questo volume.*<sup>59</sup> Questa, e si è detto ampiamente nell'introduzione è una delle più azzeccate intuizioni di James che mai avrebbe scisso l'attività di scienziato da quello di uomo. Effettivamente si riscontra, negli storici della scienza così come in quelli della

---

<sup>58</sup> Ivi p. 409

<sup>59</sup> Ivi p. 410

filosofia, un certo 'timore' anche solo a nominare certe condizioni 'esterne' di autori la cui opera si vorrebbe frutto di un'indagine asettica e scevra da qualsiasi 'contaminazione' con elementi personali caratteriali etc, soprattutto quando questi assumono il rilievo di una vera e propria patologia psichica. Altro elemento fondamentale nell'economia della vicenda del nostro filosofo è da considerarsi la mancata partecipazione alla guerra di secessione: seppure l'esperienza della guerra civile era da ripudiare, essa rappresentava un modo per partecipare alle sorti del proprio paese e realizzarsi come persona all'interno del panorama comunitario. Un'analisi più dettagliata e coerente sembra fornirla Oliver Wendell Holmes Jr.<sup>60</sup> che aveva partecipato alla Guerra Civile distinguendosi per il coraggio dimostrato sul campo. Egli riconobbe quest'esperienza, per quanto tragica, estremamente salutare: la guerra lo aveva aiutato a risolvere numerosi problemi che sembrano essere identici a quelli di cui soffriva James: incapacità di scegliere, 'mania' di dubitare di tutto e soprattutto di se stesso e gli aveva dato quella forza e quella disciplina, quel senso del dovere e quell'autostima che gli permisero di arrivare fino alla magistratura all'interno della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America.

James, al contrario, non aveva rischiato la propria vita per la patria e aveva lasciato ai fratelli minori l'onore di distinguersi sul campo. Per Cotkin<sup>61</sup>, che ha dedicato un intero capitolo del suo libro a questo argomento, la Guerra Civile ebbe sugli americani degli effetti notevoli, soprattutto di tipo psicologico, (sia su chi combatté sia su chi rimase a casa): chi combatté fu costretto a crescere più rapidamente, a prendersi delle responsabilità gli amici e conoscenti di James, data la loro estrazione

---

<sup>60</sup> Figlio di quell' Oliver W. Holmes ch'era stato professore di James alla facoltà di medicina di Harvard. O. W. Holmes, *Touched with Fire: Civil War Letters and Diary of Oliver Wendell Holmes Jr., 1861-1864*, a cura di Mark De Wolfe Howe, Harvard University Press, Cambridge 1947 e Id., *The Mind and Faith of Justice Holmes: His Speeches, Essays, Letters and Judicial Opinions*, a cura di Max Lerner, Little, Brown and Co., Boston 1951

<sup>61</sup> G. Cotkin, *William James; Public Philosopher*, University of Illinois Press, Urbana e Chicago 1994, pp. 19-39

sociale, parteciparono ovviamente col grado di ufficiale e, una volta finita la guerra, poté mettere a frutto la maturità raggiunta in tanti anni di sofferenza.

James non aveva partecipato, o meglio: non aveva voluto partecipare e questo, indubbiamente, non fece che accrescere la sua insicurezza e i suoi sensi di colpa, questa volta rivolti non più solo verso il padre, ma anche verso i suoi fratelli, i suoi amici e tutta la comunità.

In conclusione è difficile evidenziare nettamente ‘la causa’ del periodo di depressione di James. Gli autori cui abbiamo fatto affidamento nelle pagine precedenti per cercare di rispondere a questa domanda hanno dimostrato chi implicitamente chi esplicitamente che non si può parlare di una causa, ma di un concorso di cause diverse personali, filosofiche e storiche. Ciò che poi accomuna queste diverse interpretazioni è il tentativo di comprendere e in qualche modo di ‘giustificare’ la crisi depressiva di James in una maniera che potremmo definire non intellettualistica al contrario di quello che vuole farci intendere il suo biografo personale e cioè Perry. Perry sembra bypassare i fattori storici individuando il fattore fondamentale che scatenò la ‘nevrosi’ nella sua forma cronica e non in quella acuta di James fu un problema etico-filosofico, quello del determinismo, a esso strettamente legato, quello religioso della predestinazione. Questo non vuol dire affatto che il problema della libertà dell’uomo non fosse in questi anni, per William James, il problema per eccellenza; lo fu, ma considerarlo come la causa di un malessere che ebbe ragioni familiari, psicologiche — se non addirittura psicoanalitiche — sociali ed economiche sarebbe fuorviante, non tanto per la comprensione della vita del filosofo, quanto per quella del suo pensiero, che manterrebbe così quella dimensione ‘magica’ di risposta perentoria a problemi esistenziali, senza però potere spiegare con i medesimi strumenti il prosieguo di quella ricerca di una filosofia della libertà, ma non solo che accompagnerà William James per tutta la vita cerò di rivendicare l’unicità di filosofia e vita e la malattia è a mio avviso il più lampante, ma anche triste simbolo ed esempio di questa



concezione

Nel tentativo di trovare ragioni ‘esterne’ a una crisi che fino a pochi decenni fa era vista come qualcosa di squisitamente spirituale si nasconde però il rischio di dimenticare quanto fossero strettamente legate filosofia e vita già nel giovane James. Nessuno ha in effetti negato l’esistenza di questo legame, tantomeno il Perry cui dobbiamo la maggior parte di ciò che ancor oggi conosciamo della vita del nostro autore; il difficile è forse cercare di capire di che tipo di legame si tratti. Ora che abbiamo mostrato quali furono, o poterono essere, le cause ‘esterne’ degli anni bui di James dobbiamo tornare a quell’ipotesi che abbiamo definito ‘spiritualistica’ e, solo dopo averne mostrato le incongruenze oltre che i meriti potremo cercare di porci in una prospettiva meno parziale, per quanto provvisoria, per affrontare la ‘filosofia della libertà’ di William James: il suo rapporto con Charles Bernard Renouvier, il suo interesse per il tema della libertà e del determinismo, la sua decisione di affrontare questi argomenti prima di tutto in un’opera di psicologia, l’importanza dell’evoluzionismo darwiniano, il fatto che il problema della libertà rimase vivo e fertile anche nelle sue ultime opere, scritte in anni apparentemente così lontani dai suoi ‘anni bui’.

Coloro che sottovalutano l’importanza della depressione di James in relazione al suo pensiero futuro non solo assumono un approccio testuale che ‘va stretto’ al filosofo americano: chi non vuole occuparsi di James ‘uomo’ o comunque chi ritiene che la sua filosofia non abbia bisogno di una contestualizzazione non solo culturale, ma anche personale, rischia di dare per scontata un’interpretazione ‘preconfezionata’ del rapporto fra filosofia e vita, magari quella fornita dallo stesso William James, che determina inconsapevolmente l’analisi del testo filosofico. L’importanza attribuita a questi anni di depressione e il loro ruolo nello sviluppo della personalità di James appaiono strani nella nostra era di pura testualità. [...] Anche Wittgenstein

era incapace di separare il James uomo dal testo filosofico<sup>62</sup> Anche per Dewey non avrebbe alcun senso separare gli scritti di James dalla sua vita : *Un'esposizione di William James come filosofo non può [...] prescindere dallo svolgimento di William James uomo, da come questo svolgimento è stato influenzato dalle sue relazioni familiari, dalla sua educazione non formale ma vitale e dai suoi vari contatti con professioni e uomini*<sup>63</sup> Nell'esposizione delle ipotesi interpretative prese in esame per sostenere un'eziologia esterna della depressione di James non abbiamo rimarcato quella distinzione che invece ora, accingendoci ad affrontare definitivamente la validità dell'interpretazione spiritualistica, dobbiamo ricordare: il termine depressione — ma anche melanconia, mania dubitativa, etc. — viene spesso usato dai critici per fare riferimento a periodi e a situazioni ben distinte della vita di William James: a volte si parla della depressione di James in riferimento a un singolo avvenimento, che poi sarebbe quello celato dietro 'l'episodio dell'epilettico', a volte invece in relazione a un lungo periodo della vita di James. È evidente che ciò che può servire per comprendere una situazione isolata e di durata estremamente breve può risultare insufficiente per comprendere una condizione molto più estesa nel tempo e più complessa; le varie cause 'esterne' di cui abbiamo parlato sopra non sono in grado — tantomeno singolarmente prese — di dare ragione di quello che potremmo definire, con gli strumenti clinici di oggi, un attacco di panico. Anche chi pensa che furono più che altro situazioni di vita — per utilizzare la terminologia della psichiatria contemporanea — a provocare la depressione di James, fa riferimento al periodo di crisi di James e non al momento, alla sua fase acuta. Lo stesso Perry sembra mettere in relazione la crisi epilettica e visionaria del 1870 che colpì James con quella di Renouvier per un'esigenza di semplificazione e di schematizzazione ch'è in qualche modo necessaria per non

---

<sup>62</sup> Ivi, op. cit., p. 19.

<sup>63</sup> J. Dewey, *I Problemi di tutti*, cit., p. 462.

perdere il filo in una vicenda così complessa.. La cronologia dei fatti è però fondamentale. La tentazione naturale è quella di vedere l'episodio del paziente epilettico come la crisi per cui la lettura di Renouvier fu la cura. Questo è ciò che fece Henry James<sup>64</sup>, figlio di William [e curatore del suo epistolario]: egli suggerisce l'ipotesi che la visione del paziente epilettico sia riferibile all'inverno 1869-1870 e che il passaggio nel suo diario in data 30 Aprile 1870 segni il risollevarsi di James dalla sua crisi. Perry, collega di James a Harvard e poi suo biografo ufficiale, unisce allo stesso modo i due episodi nella sua opera<sup>65</sup> egli chiama l'episodio di Renouvier il "punto di svolta" della "crisi spirituale" di James e data l'episodio del paziente epilettico nel 1870, poco prima della 'conversione' a Renouvier. C'è da dire prima di tutto che di questo episodio — l'episodio dell'epilettico — sappiamo ben poco. Lo stesso Henry James, curatore delle lettere del padre, seppe dell'autobiograficità del fatto — oggi non più in discussione. Si può oggi affermare che l'episodio può essere indicativo di un periodo molto esteso, che va dal 1861 al 1878, data del matrimonio con Alice Gibbens. Barzun<sup>66</sup> — insieme con il Perry e tanti altri — sembra essere invece certo della data e colloca la crisi di James all'inizio del 1870, giusto pochi mesi prima della 'conversione' a Renouvier. Feinstein<sup>67</sup>, al contrario, in un articolo pubblicato nel 1981 avanza addirittura l'ipotesi che l'episodio del paziente epilettico accadde dopo la lettura dell'Essay di Renouvier. James raggiunse l'apice della depressione poco prima della lettura di Renouvier, rimane un fatto: che lo stesso William, nell'estate del 1870 — *e cioè mesi dopo la 'conversione' a Renouvier* — scriveva al fratello Robertson che i

---

<sup>64</sup> H. James (a cura di), Letters of William James, 2 voll., The Atlantic Monthly Press, Boston p.126(d'ora in poi citato come LWJ)

<sup>65</sup> TCWJ

<sup>66</sup> Jacques Barzun, A Stroll With William James., Harper and Row, New York 1983, p. 313

*sintomi di miglioramento si erano risolti in un nulla di fatto.*<sup>68</sup> Mesi dopo la ‘conversione’ a Renouvier James si trovava insomma in quella situazione di disperazione che lo accompagnava ormai da tempo. Non solo, il brano che viene spesso citato come ‘prova’ dell’importanza ‘terapeutica’ della lettura dell’opera di Renouvier per il giovane James, a una lettura più attenta si rivela ricca di incongruenza e si presta a letture molto controverse dalla critica stessa. La lettera, riportata da Perry<sup>69</sup>, viene scritta dal padre Henry Sr. a un destinatario sconosciuto e tratta della visita di William al padre. La lettera, riportata da Perry dice: *William è venuto a trovarmi l’altro pomeriggio, mentre stavo da solo e, dopo aver camminato nervosamente per qualche istante mi ha detto: “Benedici la mia anima; che differenza tra come sto ora e come stavo la primavera scorsa! Allora ero così ipocondriaco, e oggi la mia mente così illuminata e di nuovo sana. È come la differenza tra la vita e la morte”. Era molto espansivo. Temevo di interferire con questa sua gioia, ma mi sono arrischiato a domandargli che cosa lo avesse prodotto in lui un tale cambiamento. Ha fatto riferimento a molte cose: la lettura di Renouvier (in particolare la sua difesa della libertà del libero arbitrio) e di Wordsworth [...], ma più di ogni altra cosa, l’aver abbandonato l’idea che tutti i disturbi mentali [mental disorders] debbano avere un’origine fisica.*<sup>70</sup> Questi pochi righe hanno un eco molto ampio e trattano di moltissimi argomenti che difficilmente possono essere messi in relazione e ricostruiti.. William James attribuisce il proprio miglioramento psichico, che noi sappiamo non esser mai indipendente dalle sue condizioni fisiche, alla lettura, allo studio di alcuni autori e alla soluzione di alcuni problemi psico-fisiologici, fra cui Renouvier (in particolare alla sua difesa della possibilità di una volontà libera) e Wordsworth; James dice che più di tutto lo ha

---

<sup>68</sup> TCWJ op cit. p 102

<sup>69</sup> *Ibidem*

<sup>70</sup> LWJ I, pp. 169-170.

aiutato l'aver abbandonato l'idea che tutti i disturbi mentali debbano avere un'origine fisica e aggiungerei anche genetico proveniente dal padre e trasmesso ai suoi fratelli.; Henry Sr. riporta solo alcune delle molte cose di cui gli parlò il figlio (certamente non esaurite in queste tre qui citate) e, visto che delle altre 'cose' non è detto nulla, rimane il dubbio se la 'selezione' operata dal padre sia il frutto più di un suo interesse che dell'effettiva importanza data dal figlio a questi fattori; C'è infine la questione cronologica: James si riferisce alla primavera passata (quella del 1872) come a un periodo decisamente negativo, ma il fatto è che secondo la 'versione tradizionale' che vede nella 'conversione' a Renouvier la rinascita del nostro, il miglioramento doveva essere cominciato senza mai essere veramente interrotto — ben due anni prima e cioè nel 1870.

James e tutti i suoi studiosi attribuiscono a Renouvier il merito di averlo condotto alla sua posizione indeterministica. L'influenza di Renouvier cadde in momento cruciale della vita di William. James non fu mai completamente libero da attacchi di depressione, ma la sua depressione alla fine degli anni '60 e all'inizio dei '70 fu acuta. Essa ebbe sicuramente numerose dimensioni psicologiche, non c'è dubbio, non ancora comprese pienamente, ma ebbe anche una dimensione concettuale. James soffriva di un senso di impotenza morale e non aveva un'adeguata teoria filosofica che potesse imprimere alla sua vita una direzione differente. William James non era l'unico ad avere problemi psichici. Chi legga oggi le lettere di James rimane stupito di scoprire quanti suoi amici, per non parlare dei membri di famiglia, si dedicassero, secondo le parole di Alice James, "al mestiere di ristabilirsi"

La depressione di James, non dovrebbe essere considerata un fenomeno straordinario, né all'interno della sua famiglia, né all'interno dell'ambiente sociale in cui viveva. William aveva quattro fratelli; due di questi soffrirono di crisi depressive, o quanto meno non riuscirono mai ad avere un equilibrio psichico che gli

permettesse di vivere una vita serena e l'unica sorella di William, Alice, ebbe una vita molto travagliata, soprattutto da un punto di vista psicologico. Anche il fratello Henry, il famoso romanziere, soffrì fin da giovane di quelli che potremmo chiamare disturbi psicosomatici — spesso identici a quelli patiti da William — e di veri e propri periodi di depressione. Come interpretare questa 'epidemia' in un'agiata famiglia del New England? Le possibili spiegazioni sono numerose: la prima ipotizza una sorta di ereditarietà: Henry James Sr. avrebbe trasmesso ai figli, in maggiore o minor misura, un carattere fragile e un corpo debole. Quest'interpretazione è stata sostenuta per la prima volta dallo stesso William James: nel 1867 la sua salute cominciò a deteriorarsi. I dolori alla schiena erano peggiorati. Più tardi ipotizzò che i membri della famiglia soffrissero di una "insania dorsale". Che William James non trascurasse un'eziologia genetica dei propri disturbi è poi dimostrato dal fatto che egli, nei periodi di crisi, riconoscendosi malato nel corpo e nella psiche, pensò di rinunciare alla possibilità di sposarsi e di avere dei figli così da interrompere la 'catena' di infermità di cui egli non sarebbe stato che l'ultimo anello. William si pensava ad esempio come testimonia la corrispondenza con Ward, riportata da Perry, inadatto al matrimonio. Al tempo in cui James scriveva queste parole non era di certo stravagante l'immagine dell'uomo come di una creatura incatenata alla forza dell'ereditarietà e incapace di affrancarvisi.

Gli studi medici che aveva seguito durante quegli anni non potevano poi che confermarlo nell'ipotesi che ci fosse una trasmissione di tare fisiche e psichiche da una generazione all'altra. La vastation di Henry James Sr. sembrerebbe essere ulteriore 'prova' di questo legame vedremo in seguito come però i due episodi critici furono simili solo all'apparenza, poiché nel primo caso si trattò di una crisi mistico-religiosa, risolta, almeno in parte, con l'avvicinamento a una dottrina — quella swedenborghiana — che sembrò pacificare l'animo di Henry Sr. Nel secondo caso, quello di William, è più corretto parlare di una crisi depressiva, che seguì a un lungo periodo di disagio psichico e che non venne affatto risolta 'religiosamente'; lo

stesso Perry prende in esame l'ipotesi ereditaria, ma pur trovando delle notevoli affinità caratteriali e comportamentali in padre e figlio — cosa che ovviamente non dovrebbe affatto stupire — conclude che non è possibile spiegare 'biologicamente' la crisi spirituale di James né tantomeno equiparare la vastation con quello che abbiamo chiamato "l'episodio dell'epilettico"<sup>71</sup>.

Ma il legame tra William James e suo padre, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, andava ben al di là della mera biologia. Howard Feinstein<sup>72</sup> ha proposto un'interpretazione psicoanalitica della crisi di James: questi avrebbe in sostanza ereditato, con l'educazione e con l'esempio, quel conflitto che Henry James non aveva risolto rispetto alla figura paterna ('William di Albany'); il senso di colpa provato da Henry James per non aver rispettato i desideri paterni — e soprattutto per

---

<sup>71</sup> TCWJ p. 129 Qualsiasi spiegazione in termini di profonde cause biologiche non può che restare su un piano ipotetico. Secondo l'interpretazione di King, invece, l'attacco di James deve essere interpretato come una versione secolarizzata della conversione puritana. Secondo King non si può fare riferimento perciò a nessuna particolare nevrosi. James sarebbe stato travolto dalla sua crisi vocazionale e dalle contraddizioni della sua cultura.; John O. King, *The Iron of Melancholy; Structures of Spiritual Conversion in America from the Puritan Conscience to Victorian Neurosis*, Wesleyan Univ. Press, Middletown 1983.

<sup>72</sup> Feinstein, op cit. p 62 Questi fu 'trasferito' da una scuola all'altra e da un precettore all'altro durante tutti gli anni della sua fanciullezza in un clima familiare solo apparentemente permissivo e libertario. Il suo desiderio di soddisfare le alquanto imprecise aspettative paterne si scontrava con quello di percorrere una strada autonoma e i suoi fallimenti — il tentativo di diventare pittore e quello di diventare naturalista o fisiologo — suscitarono soddisfazione piuttosto che comprensione in un padre che continuava a sperare per il figlio una improbabile quanto confusa carriera di 'erudito', dedicata al tentativo di riconciliare, senza sapere bene come, le verità della religione con quelle della scienza. Questa confusione di propositi di Henry James Sr. e il suo tentativo di attuarli in maniera sotterranea non potevano certo rendere il giovane William un uomo sicuro di sé e dei propri mezzi, tant'è che, come riportato alla fine del precedente capitolo, il nostro autore si trovava, all'età di ventisette anni, e con una laurea poco desiderata quanto sofferta, senza avere mai avuto delle reali esperienze lavorative, con il fisico e il morale a pezzi e senza avere idea di che cosa fare della propria vita. Se questa condizione non è sufficiente per spiegare un collasso nervoso o anche un generico stato di depressione certamente può ben intendersi come premessa per un futuro inquieto e irto di difficoltà che si aggravavano col passare del tempo e la relativa inattività: Per il settembre [1869] James cominciò ad accusare un lento ma inarrestabile declino nella propria salute, probabilmente il risultato del senso di colpa accumulato per avere perso del tempo [dopo avere terminato l'università]

non avere rispettato la sua volontà testamentaria — si sarebbe così riversato sul figlio, a sua volta ‘colpevole’ di non aver soddisfatto i progetti del padre.

Tale linea interpretativa, che potremmo chiamare forse un po’ sommariamente ‘psicoanalitica’, è stata per la prima volta esposta compiutamente da Cushing Strout<sup>73</sup> del 1868. Altri hanno seguito la strada aperta da Strout: a noi basti soltanto dire che questo nuovo approccio ha stimolato l’analisi, anche in chiave non freudiana, dei legami fra la fanciullezza di James e gli anni della giovinezza e della maturità, aprendo nuove prospettive di ricerca<sup>74</sup>.

Senza scomodare oltre Sigmund Freud possiamo dire che certamente Henry James Sr. fu causa di notevole tensione e frustrazione per il giovane William.

James soffriva di sensi di colpa, ma soprattutto soffriva d’insicurezza<sup>75</sup> e di mancanza di autostima e le sue ansie riguardo alla vita professionale si intrecciavano con quelle della vita affettiva. James si

---

<sup>73</sup> C. Strout, *William James and the Twice-Born Sick Soul*, “Daedalus”, 97 (1968), pp. 1062-1082.

<sup>74</sup> È ancora cagione di controversia fra gli studiosi di James se il suo tortuoso cammino verso una vita sana e produttiva possa essere indagabile attraverso categorie psicoanalitiche. Altri studiosi hanno infine rigettato decisamente un approccio psicoanalitico; tra i più noti Gerald E. Myers, *William James; His Life and Thought*, Yale University Press, New Haven 1986 e R. W. B. Lewis, op. cit.; l’articolo di Strout del ’68 è intitolato *William James and the Twice-Born Sick Soul*, “Daedalus”, 97 (1968), pp. 1062-1082. Sempre dello stesso autore vale la pena di ricordare *The Pluralistic Identity of William James; A Psychohistorical Reading of “The Varieties of Religious Experience*, “*American Quarterly*”, 23 (1971), p. 143. Con particolare riferimento ai primi anni di vita di James, ma in relazione alla madre, sono da citare due articoli di James William Anderson: *In Search of Mary James*, “*Psychistory Review*” 8 (1978), pp. 63-79 e Id., *The Worst Kind of Melancholy; William James in 1869*, “*Harvard Library Bulletin*”, 30 (1982), pp. 369-386.

<sup>75</sup> E passò ancora molto tempo prima del matrimonio: Fino ai trentaquattro anni [James] non aveva mai avuto una relazione affettiva. G. W. Allen, op. cit., p. 212. È vero che lo stesso William aveva dichiarato, a Berlino (1867), di essersi ‘innamorato’ di un’attrice di origine boema, ed è altrettanto vero che durante uno dei suoi soggiorni a Dresda egli rimase positivamente impressionato da una giovane newyorchese — certa Miss Havens —, ma in entrambi i casi si trattò più di un’infatuazione di tipo adolescenziale piuttosto che di una vera relazione affettiva. Sicuramente William nutrì fin da fanciullo dei sentimenti molto



trovava alla fine degli anni '60 senza avere mai avuto un rapporto sentimentale con una donna<sup>76</sup>, e la sua condizione attuale certamente non lo incoraggiava a trovarsene una.

ampio e sfaccettato: *“Io sono una vittima della nevrastenia”*, scriveva James nel 1895, *“e del senso di vacuità e di irrealtà che l’accompagna”*<sup>77</sup>. La nevrastenia che accompagnò James per tutta la vita era in parte la funzione di preoccupazioni intellettuali concomitanti con un declino della certezza religiosa, così come il portato delle proprie indecisioni riguardo alla propria carriera, e l’espressione di un insieme di considerazioni filosofiche e culturali.<sup>78</sup> Come detto sopra, James temeva di sposarsi e di mettere al mondo dei figli ‘malati’, ma allo stesso tempo sentiva l’esigenza di avere una compagna che lo aiutasse ad affrontare la vita; a questo si

---

forti per la cugina Minny Temple, ma questa morì però, giovanissima, nel Marzo del '70 (di tubercolosi). William James, come il fratello Henry, venne sconvolto da questa notizia; molti ipotizzano che fu proprio questo tragico fatto a far precipitare le già precarie condizioni di salute di James. Cfr. Ivi, p. 162. Sulla figura di Minny Temple, vedi Alfred Habegger, *New Light on William James and Minny Temple*, “*New England Quarterly*”, 28 (1987); Habegger è anche autore di una biografia di Henry James Sr.: *The Father, a Life of Henry James*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1994.

<sup>76</sup> G. W. Allen, op. cit., p. 212. La contraddizione che viveva James era senza dubbio frutto dell’ambigua pedagogia paterna; come Henry James aveva insegnato ai figli che il valore più importante era la libertà, ma si era comportato spesso in maniera ‘tirannica’, così aveva sostenuto una qualche visione fourieristica del rapporto uomo-donna, ma si era poi dimostrato con le parole e coi fatti molto rigido in materia di sentimenti e di matrimonio. Ma il suo influsso andò ben oltre l’educazione: fu proprio lui infatti a conoscere per primo Alice Howe Gibbens, futura Mrs. William James: Henry James Sr. incontrò Alice nell’inverno del 1876 a una riunione del Radical Club. Fin dall’inizio egli pensò a quella ragazza come alla futura sposa del suo primogenito. G. Cotkin, op. cit., p. 63. Per un’analisi ampia e dettagliata intorno al matrimonio nell’America vittoriana, vedi: John S. Haller e Robin M. Haller, *The Physician and Sexuality in Victorian America*, Norton, New York 1977, pp. 191-234; Barbara Rees, *The Victorian Lady*, Gordon and Cremonesi Publishers, London 1977; Sidney Ditzion, *Marriage, Morals and Sex in America; A History of Ideas*, Octagon Books, New York 1975; Carl N. Delger, *At Odds; Women and The family in America from the Revolution to the Present*, Oxford University Press, New York 1980.

<sup>77</sup> TCWJ p. 65

<sup>78</sup> G. Cotkin, op cit. , p. 40.

aggiungeva un senso di castità molto forte che contrastava, solo apparentemente, con l'educazione ricevuta dal padre.

William era stato senza dubbio molto interessato alle Fräuleins, ma durante l'anno trascorso in Germania egli era un mezzo invalido e così trascorse il suo tempo per la maggior parte da solo, sia a Dresda che alle terme [...]. Oltretutto, invece delle dottrine fourieristiche del libero amore, che erano così idealistiche che probabilmente non sembravano realizzabili nemmeno al padre stesso, William era cresciuto con un fortissimo senso di castità.

Il conflitto tra i suoi desideri e la sua idealizzazione della donna certamente furono un fattore aggravante, se non completamente determinante, della sua condizione nervosa.<sup>79</sup> James non era però il solo della sua generazione e della sua classe sociale a provare sentimenti di questo tipo; George Cotkin<sup>80</sup>, nel suo felice tentativo di

---

<sup>79</sup> G. W. Allen, op. cit., p. 142 (WJ a Robertson, 27 Gennaio 1868). Pochi giorni prima William, scrivendo al padre da Teplitz, si era rammaricato per lo stesso motivo: Lui [Garth Wilkinson] e Bob sono ancora gli unici della famiglia a lavorare. (anche Henry!), ma arriverà anche il mio tempo. LWJ I, p. 136. I due fratelli minori avevano tentato la fortuna nelle piantagioni della Florida, ma con scarso successo. Nel periodo in cui James scrisse le due lettere Wilkinson si stava rimettendo a Cambridge dalla malaria contratta proprio in Florida e Bob era impiegato come timekeeper (addetto al conteggio delle ore lavorative degli operai) in una compagnia ferroviaria (in Iowa secondo G. W. Allen e in Wisconsin secondo R. W. B. Lewis). Anche Henry, come si evince dalla seconda lettera, aveva 'superato' il primogenito in quanto a guadagno: pur non avendo infatti un lavoro fisso, il giovane scrittore aveva guadagnato durante il soggiorno europeo di William almeno 800 dollari per la pubblicazione di nove racconti sull'Atlantic Monthly e sulla Galaxy e per alcuni articoli e recensioni scritti per la Nation. William aveva guadagnato fino ad allora soltanto venti dollari [!] come compenso per due recensioni letterarie. Cfr. G. W. Allen, op. cit., p. 142 e R. W. B. Lewis, op. cit., p. 188. Henry raggiunse il successo molto prima di William, che non ricevette una grande rinomanza prima del 1890 [48 anni], quando finalmente pubblicò i Principi of Psychology. Henry, almeno due lustri prima, aveva già pubblicato The American, The Europeans, Confidence, Washington Square e The Portrait of a Lady. I suoi saggi, le sue recensioni e i suoi racconti apparivano frequentemente nelle riviste più importanti, sia in Europa che in America egli era considerato un grande scrittore. L. Simon, Henry James, in id. (a cura di), William James Remembered, cit., p. 2.

spiegare in chiave sociologica alcuni aspetti della vita di William James, ha recentemente posto l'accento su un tema che precedentemente era rimasto un po' nell'ombra e cioè sulla 'diffusione' di un certo tipo di disturbi psicologici — le nevrosi — nei giovani dell'America postbellica. Le cause del malessere di James supererebbero dunque i confini della vita familiare. Dobbiamo ricordare che i problemi di James — incapacità di decidere riguardo alla propria carriera, difficoltà nel prendere qualsiasi decisione, incertezza metafisica e fastidiosi disturbi fisici — erano comuni a molti giovani della classe sociale, intellettuale ed economica di James.

William James apparteneva a quella generazione di giovani che avevano potuto godere di una solidità economica e di una tranquillità sociale sconosciuti ai genitori e ai nonni. William di Albany, come abbiamo visto nel primo capitolo, era arrivato ancora ragazzo in America dall'Irlanda con una sola valigia e aveva passato tutta la sua vita a lavorare, accumulando, grazie alla sua abilità e alla sua tenacia, un'ingente fortuna. Suo figlio Henry era stato perciò estremamente privilegiato, ma, se non fosse riuscito a invalidare il testamento paterno, avrebbe dovuto trovarsi una professione — plausibilmente ricoprendo un incarico in una delle attività ereditate dal padre — e lavorare onestamente per tutta la vita. William invece, come tanti suoi coetanei, ebbe fin dall'infanzia tantissime strade aperte davanti a sé; il lavoro doveva essere — secondo la pedagogia di Henry James — la sua ultima preoccupazione. Che il padre avesse poi dei progetti ben precisi per il figlio non toglie il fatto che quest'ultimo poté rimanere indeciso intorno al suo futuro sino a trent'anni, una cosa certamente impensabile qualche decennio avanti; si può quindi concludere che la generazione nata intorno agli anni Quaranta si trovò a vivere una sorta di adolescenza prolungata, fatta di dubbi e di indecisioni<sup>81</sup>. Oltretutto, proprio nella seconda metà del diciannovesimo secolo gli Stati Uniti d'America videro un rapido

---

<sup>81</sup> G. Cotkin, op. cit., p. 8

mutamento di tutto il sistema produttivo e distributivo: il lavoro cominciava a specializzarsi sempre più e, se questo faceva accrescere la ricchezza del popolo americano — o almeno di una sua piccola parte — allo stesso tempo toglieva al lavoro quella dimensione ‘eroica’ e avventurosa vissuta da coloro che avevano assoggettato le popolazioni indigene e la natura stessa; la vita, e la vita lavorativa soprattutto, non sembrava offrire più la possibilità di essere uomini come lo erano stati i Padri Fondatori. Le condizioni di vita sembravano essere decisamente migliorate, ma a quale prezzo? Qual era il ruolo della singola persona? Quanto era libero un uomo nell’America sempre più industrializzata? Il lavoro e l’applicazione delle tecniche amministrative strappò la capacità deliberativa da ogni attività: i lavoratori non potevano decidere alcunché, mentre gli amministratori, non potevano che attenersi alla ripetizione del già fatto<sup>82</sup>. Il giovane ambizioso che si tuffava nel mondo del lavoro in un’era di burocratizzazione e di specializzazione prima sconosciute non riusciva a sentirsi coinvolto nella totalità del processo produttivo. William James stesso parlerà di *taedium vitae* della vita moderna<sup>83</sup>. Il tanto criticato individualismo che James svilupperà nella sua filosofia. Quale fu dunque in conclusione ‘la causa’ del periodo di depressione di James? Gli autori cui abbiamo fatto affidamento nelle pagine precedenti per cercare di rispondere a questa domanda hanno dimostrato chi implicitamente chi esplicitamente che non si può parlare di una causa, ma di un concorso di diversi fattori. Ciò che poi accomuna queste diverse interpretazioni è il tentativo di comprendere e in qualche modo di ‘giustificare’ la crisi depressiva di James in una maniera che potremmo definire non intellettualistica; né Cotkin, né Feinstein, né Bjork, per citarne solo alcuni, hanno ‘sottovalutato’ l’importanza che il problema filosofico del determinismo e della predestinazione ebbe per la crisi che il giovane William James dovette attraversare dopo il conseguimento della laurea, ma tutti hanno dimostrato l’importanza di quei fattori

---

<sup>82</sup> *Ibidem*

<sup>83</sup> *Ibidem*

esterni che nella critica precedente non erano stati affatto tenuti in considerazione, o comunque erano stati notevolmente sottovalutati; la vulgata del Perry, secondo cui il fattore fondamentale che scatenò la ‘nevrasenia’ nella sua forma cronica e non in quella acuta di James fu un problema etico-filosofico, quello del determinismo (e, a esso strettamente legato, quello religioso della predestinazione) e la ‘cura’ la lettura dell’opera di Renouvier è, alla luce della critica più recente, difficilmente sostenibile. Questo non vuol dire affatto che il problema della libertà dell’uomo non fosse in questi anni, per William James, il problema per eccellenza; lo fu, ma considerarlo come la causa di un malessere che ebbe ragioni familiari, psicologiche — se non addirittura psicoanalitiche — sociali ed economiche sarebbe fuorviante, non tanto per la comprensione della vita del filosofo, quanto per quella del suo pensiero, che manterrebbe così quella dimensione ‘magica’ di risposta perentoria a problemi esistenziali, senza però potere spiegare con i medesimi strumenti il prosieguo di quella ricerca di una filosofia della libertà, ma non solo che accompagnerà William James per tutta la vita. Nel tentativo di trovare ragioni ‘esterne’ a una crisi che fino a pochi decenni fa era vista come qualcosa di squisitamente spirituale si nasconde però il rischio di dimenticare quanto fossero strettamente legate filosofia e vita già nel giovane James<sup>84</sup>. Nessuno ha in effetti negato l’esistenza di questo legame, tantomeno il Perry cui dobbiamo la maggior parte di ciò che ancor oggi conosciamo della vita del nostro autore; il difficile è forse cercare di capire di che tipo di legame

---

<sup>84</sup> G. Cotkin, op. cit., p. 19. Coloro che sottovalutano l’importanza della depressione di James in relazione al suo pensiero futuro non solo assumono un approccio testuale che ‘va stretto’ al filosofo americano: chi non vuole occuparsi di James ‘uomo’ o comunque chi ritiene che la sua filosofia non abbia bisogno di una contestualizzazione non solo culturale, ma anche personale, rischia di dare per scontata un’interpretazione ‘preconfezionata’ del rapporto fra filosofia e vita, magari quella fornita dallo stesso William James, che determina inconsapevolmente l’analisi del testo filosofico. L’importanza attribuita a questi anni di depressione e il loro ruolo nello sviluppo della personalità di James appaiono strani nella nostra era di pura testualità. [...] Anche Wittgenstein era incapace di separare il James uomo dal testo filosofico.. Anche per Dewey non avrebbe alcun senso separare gli scritti di James dalla sua vita : Un’esposizione di William James come filosofo non può [...] prescindere dallo svolgimento di William James uomo,

si tratti. Ora che abbiamo mostrato quali furono, o poterono essere, le cause ‘esterne’ degli anni bui di James dobbiamo tornare a quell’ipotesi che abbiamo definito ‘spiritualistica’ e, solo dopo averne mostrato le incongruenze oltre che i meriti potremo cercare di porci in una prospettiva meno parziale, per quanto provvisoria, per affrontare la ‘filosofia della libertà’ di William James: il suo rapporto con Charles Bernard Renouvier, il suo interesse per il tema della libertà e del determinismo, la sua decisione di affrontare questi argomenti prima di tutto in un’opera di psicologia, l’importanza dell’evoluzionismo darwiniano, il fatto che il problema della libertà rimase vivo e fertile anche nelle sue ultime opere, scritte in anni apparentemente così lontani dai suoi ‘anni bui’.

## 5. Scienza o filosofia/ positivismo o metafisica

In una lettera di questo periodo scritta alla madre emergeva palesemente la volontà di volersi occupare ancora di scienza naturale, ma anche la necessità di garantirsi una carriera. Nemmeno i buoni risultati avuti nello studio della medicina distolsero l'attenzione di James dalla biologia e così il corso dei suoi studi fu caratterizzato da una nuova cesura operata dalla volontà di William che decise di rimandare la sua laurea per seguire il suo ispiratore Agazzis in una spedizione nel Rio delle Amazzoni. La spedizione fu molto istruttiva anche se la diversità che caratterizzava la personalità di William si manifestava spesso nell'avversione e nell'antipatia che egli destava nei confronti dei colleghi che, in una lettera alla famiglia, dipingeva in genere come personaggi scialbi.<sup>85</sup> Certamente i riscontri avuti da questa esperienza non furono quelli auspicati ed anzi essi accentuarono le forti crisi depressive di un individuo con forti dubbi identificativi. Un senso di vuoto e di tristezza interpersonale, oltre che culturale, caratterizzò questo periodo della spedizione nel Rio delle Amazzoni fatta con il prof. Agazzis ed i suoi seguaci che apparivano, a detta di James, solo dei giovani volenterosi privi di ogni capacità speculativa o valutativa. Questa esperienza negativa spostò i suoi interessi, inizialmente diretti nuovamente verso la chimica e la biologia, decisamente verso la medicina.<sup>86</sup> Forse in questa stessa fase il giovane James aveva maturato quel senso di insoddisfazione espresso successivamente ne *I Principi* nei riguardi della scienza biologica che, come esprimeva in una lettera al collega T. Ward<sup>87</sup>, era abile a raccogliere dati su dati ma era priva di ogni valutazione complessiva. La spedizione, oltre a causargli disagi intellettuali, gli procurò anche una forma di vaiolo che per molto tempo gli impedì di leggere e scrivere e che lo fece piombare in un forte stato depressivo. La

---

<sup>85</sup> M. Knight, op. cit. , p. 14

<sup>86</sup> TCWj , pp. 225-226

<sup>87</sup> *Ibidem*

sua vita era tormentata da molteplici malattie psicosomatiche cioè non provocate da alcun disturbo medico fisiologico. Esse erano provocate da un'emotività fortemente squilibrata e vagante. Nel 1865 subì addirittura un breve periodo di internamento al "Massachusetts General Hospital" dove si presentò con disturbi gastrici, insonnia, problemi agli occhi e mal di schiena. Dalle analisi non risultò nessun disturbo fisico cosa che spinse i medici a trattenere William per alcuni mesi. James riprese gli studi di medicina nel 1866, ma era comunque nuovamente insoddisfatto della professione medica tanto che in questa fase si intravede un forte stato di depressione delirante che culminava in fissazioni e manie di auto distruzione. Mentre nelle corrispondenze epistolari con i genitori egli usava un tono volutamente medio nascondendo il suo stato di disagio, in una lettera all'amico fraterno T. Ward scriveva che il suo pensiero si rivolgeva in questo periodo sempre più al suicidio. La famiglia venuta a conoscenza di questa situazione decise nuovamente di ricorrere ai viaggi come medicina per placare il senso di disagio di William. Una specie di sindrome di depressione contagiosa assalì contemporaneamente tutti i membri della famiglia James infatti, alla pari di William, il fratello Henry, il padre e la sorella Alice furono assillati da forti crisi depressive ed ipocondriache che nel caso ad esempio della sorella culminarono in forti isterie e manie di persecuzione.<sup>88</sup> I genitori decisero allora di mandarlo, parimenti al fratello Henry ed alla sorella sottoposta a terapia galvanica a Londra, nuovamente in Europa dove passò la maggior parte del suo tempo a studiare la cultura tedesca e francese e dove maturò il suo interesse nei confronti della psicologia materia di studio che lo coinvolgeva appunto in prima persona. Nel 1867 in una lettera a T. Ward scriveva con molto ardore di volersi occupare di psicologia, di cui stava studiando quello che era già noto per essere in grado di occuparsene in

---

<sup>88</sup> H. J. James, op. cit. , p. 85



futuro in maniera originale.<sup>89</sup> Nel 1869, sollevato dal suo male interiore dalla lettura e dallo studio maniacale del suo ultimo periodo europeo, tornato in America finalmente si laureò in medicina collezionando l'unico titolo accademico che conseguì per mezzo di esami. I suoi malanni tuttavia non erano cessati del tutto in quanto non si sentiva ancora abile a svolgere nessuna professione cosa che lo portava spesso a rivolgersi su se stesso in uno stato di ipocondria miserevole.<sup>90</sup> In questi anni ebbe le allucinazioni a sfondo religioso e filosofico che descrisse molto tempo dopo, nel 1902, nel testo *Le varie specie di esperienza religiosa*<sup>91</sup> e precisamente nel capitolo intitolato *l'anima malata*.<sup>92</sup> Un fatto piuttosto strano nello svolgimento della complessa vicenda autobiografica di James fu il fatto di non essere mai ricorso alle cure di uno psicoanalista simbolo comunque di una un carattere forte e di un pensiero sempre in movimento.<sup>21</sup> Intanto in questi anni di forte scombussolamento interiore, cresceva in James l'esigenza di occuparsi di psicologia e particolarmente, in riferimento alle sue malattie psicosomatiche, di capire quale fosse il nesso che legasse la base fisica della coscienza e la sua causalità. Da questo vicolo cieco uscì grazie alla lettura di Renouvier che lo convertì alla causalità mentale della coscienza e che gli fece considerare la sua depressione come qualcosa da combattere sotto il piano psicologico più che medico.<sup>93</sup> Nel 1874 James sembrò uscire dal tunnel della depressione e decise di entrare a far parte del mondo universitario americano tentando l'avventura accademica. Nello stesso anno gli fu assegnata la prima cattedra ad Harvard la sua vita sembrò trovare un senso. Certo anche qui l'ambiente universitario a lui circostante non era molto stimolante rispetto al suo temperamento, ma l'assegnazione di una cattedra di fisiologia fu

---

<sup>89</sup> Ivi, pp. 118-119

<sup>90</sup> TCWJ, op. cit. ,p. 246

<sup>91</sup> W. James, *The Varieties of Religious Experience: A Study in Human Nature*, Longmans Green and Co, New York, 1902, p. 160

<sup>92</sup> *Ibidem*

<sup>93</sup> M. Knight, op. cit. , p. 26

certamente importante per James che trovò nella psicologia una nuova ragione d'impegno e studio e nell'attività di docente una professione abbastanza remunerativa.<sup>94</sup> La fisiologia gli consentiva di mettere a frutto tutto ciò che aveva imparato nei suoi soggiorni in Germania e gli lasciava il tempo di lanciarsi nelle riflessioni venute a compimento solo più tardi. In una lettera al fratello Henry nel 1872 scriveva che l'insegnamento di fisiologia era molto interessante e stimolante in quanto gli offriva la possibilità di trovare il modo migliore per presentare la materia di studio, risvegliando l'interesse degli alunni e ricevendone quell'autorevolezza personale a cui James aveva sempre mirato.<sup>95</sup> Nel 1876-1877 ci fu una svolta determinante nella forma mentis di William James che "decise, consapevole del fatto che fare della forma di tutti i pensieri la materia del proprio studio determini l'ipocondria, di dedicarsi alla analisi pratica dei problemi concentrando sempre l'attenzione sui problemi generali".<sup>96</sup> Sempre in questi anni conobbe la sua futura moglie Miss Alice Gibbens con cui ebbe quattro figli e che lo spinse a firmare il contratto con l'editore Henry Holt&Co che pubblicherà, ben dodici anni dopo, *I Principi di Psicologia*. James si era sempre più convinto che la psicologia così come l'avevano concepita i suoi predecessori e cioè come disciplina chiusa e completa, non rendeva giustizia all'esperienza e presto si sarebbe manifestata come idolo irraggiungibile di una lunga ricerca. Gli anni di preparazione di questo testo sono anni animati da studi maniacali sulla psicologia ma anche da gradevoli divagazioni condite di viaggi che lo stesso William, sulle orme del padre, compieva accompagnando i suoi figli nella loro formazione in Europa. All'indomani del suo incarico di fisiologia psicologica fondò, primo in America, un laboratorio di psicologia sperimentale in stretta concorrenza con quello fondato a Chicago da Thomas Ladd e cominciò a maturare e a diffondere nel paese la consapevolezza che

---

<sup>94</sup>Ivi, p. 27

<sup>95</sup>H.J. James, op. cit. , p. 167

<sup>96</sup>Ivi, p. 168

la psicologia dovesse anzitutto emanciparsi dalla metafisica ed essere un sapere connesso alla pratica utile alla causa umana. Nello stesso periodo William James, intorno al 1870, cominciò a frequentare Peirce con cui prese l'abitudine a riunirsi nel suo studio insieme ad altri eminenti intellettuali che fu chiamato per sfida il "Metaphysical club" che si occupava di questioni scientifiche ed aveva una certa avversione per la ricerca speculativa e sposava la causa osservativa e sperimentale.<sup>97</sup> La psicologia accademicamente considerata ancora ai tempi di James appariva come una branca della filosofia della mente tanto che Francis Bowen, eminente professore di Harvard, ancora nel 1871, parlava di psicologia intesa come disciplina delle facoltà dell'anima.<sup>98</sup>

James, memore degli studi sperimentali in Germania, aveva sollevato le sorti della psicologia dall'alveo della metafisica, ma non si era accontentato solo di questo perchè nel frattempo storicamente oltre che culturalmente stavano sorgendo nuove esigenze su cui riflettere.<sup>99</sup>

Il forte progresso economico aveva creato, come sostenevo precedentemente, una sensazione di perdita dell'identità a cui, secondo James, la psicologia doveva trovare risposte o quantomeno contribuire a superare. Qui si vede bene come la tendenza di James fosse rivolta esclusivamente a mettere in risalto i nodi da sciogliere. James come Socrate voleva che la scienza, la filosofia e la conoscenza mirasse più all'oggettività a rispondere alla domanda "come vivere".

James però non credeva che i risultati della psicologia dei comportamenti riflessi studiata da Wundt potesse essere applicata alla problematica psicologica americana tout court. Il suo temperamento male si adattava al metodo della pazienza tipico della ricerca sperimentale che esaminando pezzo per pezzo le parti dell'oggetto di

---

<sup>97</sup> F. Stara, *Passione, azione e Ragione*, Armando, Roma, 2004 p. 24

<sup>98</sup> *Overseeres Report*, in "Accademical Series", I s. , 11 Ottobre 1871 pp 29-30

<sup>99</sup> TCWj op. cit., p. 111

studio, finiva per perdere di vista i problemi.<sup>100</sup> Nell'idea di James non era difficile accertare che negli studi di Wundt e di Fechner, il rigore scientifico esistesse come un mito, mentre le classificazioni adottate fossero niente affatto illuminanti. In un aneddoto che James amava citare diceva che “in confronto alle classificazioni scientifiche la descrizione di una fattoria nel New Hampshire sembrava quasi avvincente”<sup>101</sup>. Anzi egli in quegli anni rilevava come la metodologia analitica e scientifica, che voleva fare della psicologia una disciplina di laboratorio, falliva i suoi compiti consumata da un insieme di comportamenti sociali e psicologici complessi non riconducibili esclusivamente ai comportamenti osservati in laboratorio. In un'importante articolo datato 1879 intitolato *Are We Automata?*, in cui discuteva sull'automatismo per risolvere il dualismo assillante fra determinismo naturale e libero arbitrio, egli cercò di dimostrare come il ragionamento umano si articola in due momenti principali.<sup>102</sup> Nel primo la mente riduce la totalità del fenomeno su cui ragiona in fattori o elementi parziali nel secondo essa opera una scelta che, nel campo teoretico o pratico, può portare alla conclusione giusta. L'uomo saggio, quello che non è meramente un automa, si sa inserire al punto giusto, scegliere gli elementi veramente interessanti e trarne l'elemento appropriato, ossia la ragione se il contesto è teoretico, lo strumento se il contesto è pratico. In questi anni intercorrenti fra il 1880 e il 1890 si susseguono nella carriera di James incarichi molteplici ed egli riesce a passare con molta disinvoltura, senza mai muoversi per molto da Harvard, svariando da incarichi di psicologia a incarichi di filosofia.<sup>103</sup> Bisogna ribadire che ancora negli anni in cui James lavorava ad Harvard non esisteva un confine molto marcato fra filosofia e psicologia che in alcuni ambiti si sovrapponevano.<sup>104</sup> Attento sempre agli esiti della ricerca psicologica applicata

---

<sup>100</sup> M. Knight, op. cit., p. 29-30

<sup>101</sup> W. James, *Are we automata?* in “Mind”, 1879, pp. 1-22

<sup>102</sup> Ivi p. 9

<sup>103</sup> LWJ pp. 170-171

<sup>104</sup> Ivi, p. 196

aveva incrementato i collaboratori e le competenze del suo laboratorio di psicologia attorniandosi di molti giovani collaboratori. Fra questi c'erano un giovane ed acerbo studente di filosofia della J. Hopkins University e cioè J. Royce a cui affidò la supplenza dell'insegnamento di filosofia nell'anno 1882 in cui partì per l'ennesima volta per l'Europa.<sup>105</sup> Royce dovrà a James grande parte dei suoi successi accademici che produssero la sua folgorante carriera universitaria e lui stesso riconoscerà in James un amico più che un maestro. Proprio durante questo viaggio in Europa James avrà i primi contatti con un'altro referente importante che avrà il suo peso nella costruzione de *I Principi di Psicologia* e della sua personalità. A Londra comincia ad avere frequenti contatti con la Society for Psychical Research dove conosce Francis Galton e Leslie Stephen. Questa associazione di psicologi si occupava con molto interesse degli stati allucinatori trattandoli in maniera analitica e scientifica. Ciò attirò molto James che era intento ad allargare gli ambiti della psicologia. James era fermamente convinto che, a livello d'indagine psicologica, fosse di estremo interesse prendere in considerazione l'ambito dei processi limite e quindi degli stati allucinatori. Essi ponevano quesiti nuovi che la psicologia, troppo intenta a riflettere su se stessa, ignorava, ma che offrivano certamente spunti utili all'intero panorama psicologico dell'individuo. La metodologia della vita di James, oltre che della sua esperienza teoretica, si rivolse essenzialmente allo studio di quello che lui chiamava residuo non classificato.<sup>106</sup> Attorno a fatti che non erano accreditati o sistemati in una scienza esistono una molteplicità di osservazioni minute ed irregolari che vengono per comodità accantonate, ma che sono di estrema utilità nella risoluzione di molte problematiche. Conseguentemente a questo postulato metodologico James si rivolge con molta attenzione allo studio degli stati allucinatori che, secondo lui, rappresentano un settore troppo vasto che la psicologia moderna non può più ignorare. Convinto di ciò, ritornato in America, fonda nel

---

<sup>105</sup>Ivi pp. 321-322

<sup>106</sup>P. Guarnieri, *Introduzione a William James*, Laterza, Bari, 1985, p. 30

1884 una sede americana della Società per la Ricerca Fisica e partecipa addirittura ad alcune sedute spiritiche con il suo collega Palmer che giudicherà però come degli imbrogli. In questa fase egli è un attivo conoscitore e critico del metodo psicanalitico e dell' ipnotismo e nel 1888 partecipa al Congresso internazionale di Psicologia Fisiologica dove incontra i colleghi psicologi più prestigiosi da Charcot, a Binet a Lombroso. Questa esperienza gli fornì molti argomenti utili da verificare e sviluppare e gli fece capire in maniera determinante come fosse importante affrontare il problema della psicologia in maniera più generale e completa. Lo psicologo James voleva andare molto oltre nell'indagine negando che alla base della stessa psicologia ci fosse solo uno stato fisiologico e morboso.

La sua intenzione era quella di leggere i segni del benessere e della sofferenza di qualsiasi individuo come aspetti qualitativi determinati principalmente dall'esperienza individuale ed in ciò significativo era il proprio vissuto.<sup>107</sup> Molto contavano, anche a questo proposito, le sue vicende personali: di malattie nervose a casa James si ragionava in maniera quasi ossessiva come abbiamo visto e proprio lo stato del New England, dove James si trovò a svolgere la sua vita, deteneva il triste primato di nevrosi, isteria e malattie mentali.<sup>108</sup> James non poteva certamente trincerarsi, vista la sua insoddisfazione e malattia, dietro i miti proposti dalla religione puritana e dalla società intenta a ribadire il mito della robustezza. Bisognava confrontarsi con un problema sempre più assillante che doveva ribadire la necessità di fare fronte a crisi di isteria e melanconia sempre più diffuse. In alcuni fasi degli anni precedenti alla pubblicazione dell'opera di James si era parlato addirittura di una specie di epidemia che coinvolgeva lo stile di vita di quella parte di popolazione americana e che coinvolgeva tutti gli strati indistintamente. Come abbiamo detto la famiglia James era pesantemente colpita da questa sorta di epidemia e presto in James emerse un moto orgoglioso di rivincita nei confronti di

---

<sup>107</sup> W. James, *La notion de conscience*, in "Archives de Psychologie" V, 1905, pp.1-12.

<sup>108</sup> P. Guarnieri, op. cit. , p. 32

un sistema sanitario che doveva riconoscere la propria impotenza di fronte a disturbi non facilmente diagnosticabili. La risposta di James a questo stato di disagio si concretizzò nell'intenzione di occuparsi del fenomeno studiando in Inghilterra, patria dello studio degli stati anormali, e inserendo un capitolo dedicato agli stati allucinatori all'interno di un'opera di psicologia scientifica. Egli facendo ciò avviò una vera e propria rivoluzione copernicana nella psicologia che da allora con Freud ed Jung si occuperà con interesse scientifico allo studio di tali fenomeni.<sup>109</sup> Concludendo questa sfaccettatura della ricerca psicologica di James appare chiaro come esso sia deciso a comprendere anche negli stati medianici, espressione di disagio, come la malattia possa essere superata solo se legata ad un progetto difficile di riconquista della fiducia in se stessi che è necessaria al benessere. Nel 1888 James, nel pieno della sua attività di psicologo, conosce un giovane ricercatore tedesco di nome Hugo Mustenberg che si era formato ad Heidelberg. Quest'ultimo, autore di un testo intitolato *Die Willenshandlung*<sup>110</sup>, era stato un allievo dissidente proprio di Wundt di cui aveva criticato il senso di completezza ed a-temporalità delle teorie.<sup>111</sup> Mustenberg, come James, aveva maturato già la consapevolezza che in campo psicologico non ci fosse la possibilità di definire ambiti *tout court*. Mustenberg chiamato a dirigere il laboratorio, sebbene le mille difficoltà linguistiche, si integrò molto bene nell'Istituto di Filosofia formando con Royce una coppia molto affidabile. Si era ricreata in questa fase della vita di James quell'ambiente che ho descritto nella prima fase della sua esistenza, quando nella famiglia insieme ai fratelli si discuteva con molto furore delle proprie convinzioni personali e culturali. I dibattiti erano molto accesi fra il maestro che era molto votato all'empirico e i due discepoli che credevano comunque nell'assoluto che allora andava molto di moda negli ambienti accademici americani

---

<sup>109</sup> M. Knight, op. cit. , pp. 52-53

<sup>110</sup> H.J.James, op. cit. , p. 312

<sup>111</sup> TCWJ , p. 803

che leggevano con attenzione la *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel. Significativo in tal senso per comprendere la grandezza del James personaggio ed insegnante è senza dubbio il discorso che lo stesso Royce tenne in onore del maestro durante il pranzo organizzato per celebrare il suo ritiro dall'insegnamento da Harvard.<sup>112</sup> In tale discorso Royce descriveva il James insegnante e filosofo come persona tendente ad avere una generosa propensione alla condotta leale delle dispute e alla loro risoluzione tramite la cooperazione delle idee. In James, rilevava Royce, c'era la tendenza ad ascoltare tutte le idee liberamente espresse proprio perchè secondo il suo pensiero si deve fertilizzare il suolo umano dove deve prosperare la nuova verità. Il lungo periodo di dispute intellettuali e di studio, culminarono con la pubblicazione di una delle più monumentali opere di carattere psicologico.

Nel 1890 James conclude *I Principi*, pressato dall'editore che soffriva nell'attesa, pubblicando circa mille pagine. L'atteggiamento di James nei confronti della conclusione della sua opera fu, come ci appare tipico dal suo temperamento, piuttosto ambivalente: da una parte rivendicò finalmente il suo diritto di non considerarsi un personaggio capace solo di fare frasi e ragionamenti, ma dall'altro giudicò il suo testo come un libro infernale come un baratro da cui fortunatamente era uscito con molta fatica.<sup>113</sup>

Il libro apparve in autunno ed ebbe subito rivolta una grande attenzione da parte degli ambienti culturali di tutto il mondo essendo uno dei maggiori riferimenti in campo psicologico. Esso riscontrò enorme successo in Francia ed in Europa dove la "Reveu Philosolhique" lo definì "un'opera gloriosa". Una cosa molto strana in questo clima di consensi per l'opera di James, fu il fatto che la sua pubblicazione in America anziché destare consensi provocò una querelle polemica che coinvolse James per lungo tempo.

---

<sup>112</sup> Ivi, pp. 779-780

<sup>113</sup> Ivi, p. 29



Alcuni critici americani puntarono il dito sulla scarsità dello stile che sembrava delineare una sorta di impressionismo semplicista assimilabile più che ad un trattato di psicologia ad un'opera letteraria.<sup>114</sup> L'esposizione de *I Principi di Psicologia* ancora oggi che siamo a più di cento anni della sua pubblicazione, appare certamente complessa, costruita ma non certo populistica o quanto meno impressionistica. Lo stile, come James diceva ad una lettera a Ward, nasceva da un lavoro di continua revisione linguistica che partendo da un'esposizione grezza veniva progressivamente cesellata e migliorata. Da una lettura dell'opera si capisce bene come le critiche siano piuttosto giustificate per la complessità del suo contenuto più che per il suo stile espositivo. Infatti la chiarezza dello stile, quasi romanzato, non veniva determinata da una spinta tendente al basso quanto piuttosto dalla volontà di esporre teorie complesse, che attraverso metafore ed analogie vengono semplificate in maniera quasi illuminante. Molti altri colleghi come Peirce suo amico ai temi delle frequentazioni del "Metaphysical club" lamentarono l'impostazione formale del libro strettamente materialistica che partiva appunto dalla fisiologia e che comunque non forniva apparentemente alcun risultato teorico definito. L'apice della critica in questo periodo fu toccato da Stanley Hall che vedeva nei *Principi di Psicologia* un simbolo dell'inefficienza e della incoerenza che animava gli ambienti accademici americani. Molto probabilmente Hall storicamente fece riferimento alle mille questioni lasciate aperte da un James psicologo a difesa di cui si deve dire che, ancora oggi a distanza di un secolo, non si sono trovate esaurienti risposte. Certamente i *Principi di Psicologia* risentivano del travaglio della psicologia americana degli anni '80, un periodo dove spesso poco lucidamente interagivano elementi antitetici. Questo clima era dominato dalla corrente dei "mental scientist" ovvero un gruppo di seguaci della psicologia tedesca che tentavano di applicare pedissequamente gli studi del maestro Wundt alla realtà

---

<sup>114</sup>TCWJ , op. cit. , p. 108 volume II

americana.<sup>115</sup> Questi avevano finito per far intergere due ambiti psicologici apparentemente antitetici come il funzionalismo e la teoria evoluzionista creando un ideale di personalità che si adattasse alla mentalità pragmatica ed individuale degli americani. Lo stesso avversario di sempre di James, cioè S. Hall, che lo aveva accusato di incoerenza e scarsa sistematicità, nel suo testo *Elements of Physiological Psychology* ricalcava le piste dello sperimentalismo per dare in conclusione una riproposizione ammodernata delle teorie spiritualistiche. Lo stesso anno della pubblicazione dei *Principi di Psicologia*, *The American Journal of Psychology*, fondato da G. Stanley Hall pubblicò il resoconto dei corsi di psicologia tenuti a quel tempo nelle varie università degli Stati Uniti. Dalle dichiarazioni dei vari psicologi e cioè di J. Jastrow, M. Butler, George T. Ladd, Baldwin risultò chiaro lo sforzo comune di conferire alla ricerca psicologica un deciso indirizzo sperimentale.<sup>116</sup> Probabilmente la lezione che proveniva dalla stesura dei *Principi* non aveva riscosso i suoi giusti meriti e cioè quelli di aver anticipato i futuri orientamenti che si sarebbero sviluppati nella psicologia americana.

Il turbinio di critiche e risposte polemiche non distrasse più di tanto James che dopo due anni presentò nuovamente presso l'editore dei *Principi* una riduzione della sua opera che ebbe una larghissima diffusione in tutto il mondo occidentale e che gli diede la tranquillità economica che affannosamente andava cercando.<sup>117</sup> La riduzione de *I Principi* verrà adottata in tutte le facoltà di psicologia americane come *Textbook of Psychology*. James su consiglio degli editori aveva pubblicato questo breve corso per ridurre la mole di lavoro che rappresentava la quantità di argomenti che *I Principi di Psicologia* contenevano essendo composti da circa 1000 pagine. Il "Breve corso" o il Jimmy, come veniva comunemente chiamato dagli

---

<sup>115</sup>P. Guarnieri, op. cit. , p. 9

<sup>116</sup> *Psychology in American Colleges and University*, in "American Journal of Psychology" , vol. III, 1890, pp. 275-284

<sup>117</sup> H.J. James, op. cit. , p. 314 volume I

studenti, tralasciava volutamente tutta la parte polemica precedente e curava, attraverso un lavoro di collegamenti, i modelli di esposizione che in questa opera riescono a volte a compensare la mancanza di equilibrio data dall'impossibilità di risolvere molti problemi lasciati comunque aperti.<sup>118</sup>

Dopo la pubblicazione di tale mirabile opera l'attenzione di James sembrò avere esaurito il suo interesse per la psicologia anche se egli continuerà a scrivere articoli e recensioni su di essa per molti anni ancora in cui diventerà sempre più marcata la presa di distanza dalla psicologia a favore della filosofia. Solo nel 1902 decide di ricomparire prepotentemente sulla scena della psicologia scrivendo un testo intitolato appunto *Le varie specie di esperienza religiosa*<sup>119</sup>, in cui traccia un bilancio sulle lezioni tenute ad Edimburgo nell'Università di Scozia e dove autobiograficamente analizza le crisi depressive a sfondo religioso che lo assillavano nella sua gioventù.

James in questa fase si era interessato con molta attenzione a tracciare in materia psicologica un panorama delle tendenze religiose che animavano l'uomo e che variavano la prospettiva stessa che guidava l'uomo e il suo comportamento nel corso di tutta la storia. La pubblicazione di questo libro nel 1902 seguì ad un'attenta operazione sintetica di conoscenze in materia psicologica, religiosa e filosofica.

In una lettera del 1897 James scriveva a Frances Morse che le risposte che l'uomo si faceva sulla religione, sulla personalità, sull'etica derivavano più che dalla filosofia dall'esperienza.<sup>120</sup> L'esperienza delle varie manifestazioni religiose costituiva strutturalmente la "funzione più importante dell'intero genere umano". Questo punto di vista avrebbe di lì a breve fatto approdare il progetto psicologico di James verso gli esiti del pragmatismo e la costruzione del concetto di empirismo radicale.

---

<sup>118</sup> M. Knight, op. cit. , p. 43

<sup>119</sup> W. James, *The varieties of Religious Experience*, Longmans Green&Co, New York, 1902

<sup>120</sup> R.B. Perry, op. cit. , pp. 326-327

Il pragmatismo contraddistingue quindi il criterio unificante del periodo successivo alla fase psicologica. Questa fase del pensiero di James da molti viene additata come una fase quasi di diletterantismo filosofico.

Nel testo pubblicato nel 1897, considerato minore, intitolato *The Will to Believe* egli raccoglieva diversi saggi dove veniva canonizzata la sua idea di volontarismo che caratterizzerà un'intera epoca denominata del positivismo logico. In questa raccolta veniva a compimento l'iter psicologico e filosofico di James che poneva in risalto il ruolo della credenza e del senso comune come elemento la cui oggettivazione fosse rintracciabile nel criterio dell'efficienza e quindi nel suo funzionamento pratico. Ma già in questa fase che intercorse fra La volontà di credere e le Varietà dell'Esperienza religiosa qualcosa stava cambiando. Nella Volontà di credere egli esprimeva un certo dissenso nei confronti dei metodi della filosofia che a suo parere aveva senso di esistere solo se avesse adottato il metodo induttivo ed evolutivo fatto proprio dalle discipline scientifiche.<sup>121</sup> Nello sviluppare una forma di filosofia che proceda ad una negoziazione progressiva delle sue teorie, James non commise nessun crimine intellettuale anche se fu fortemente criticato da personaggi come Clifford e Huxley convinti razionalisti. In questa opera si rivolgeva anche a tematiche che gli sembravano di stretta attualità guardando con molto interesse all'ambito dell'etica pubblica. La questione morale del soggetto, che nella pratica assumeva un determinato comportamento, era un argomento che affascinava molto il James attento alla dimensione politica. Egli proprio in questa opera, prendeva le distanze dal modo tradizionale di parlare di morale che gli appariva logoro nei confronti di una civiltà in forte sviluppo sociale. La morale per il James uomo, oltre che filosofo, è una dimensione strettamente legata ad un atto volontario che il soggetto compie. La morale non è quindi più legata ad una finalità razionale ma piuttosto il bisogno di un ordine morale è uno dei bisogni più profondi della nostra

---

<sup>121</sup> M Knight, op. cit. , p. 48

natura.<sup>122</sup> Solo l'individuo può essere giudice legittimo dei valori da lui creati, la cui legittimità è misurabile solo dai risultati pratici vantaggiosi o svantaggiosi che essi producono. In questa fase, di ardente solidità ideologica e teorica, ci fu un nuovo periodo di crisi nell'ancora fragile sistema nervoso del prof. James che nel 1899, dopo essere entrato prepotentemente nel dibattito politico, criticando la politica espansionistica ed imperialistica americana attuata nelle Filippine, subì un nuovo periodo di allontanamento dal lavoro.<sup>123</sup> L'affaticamento accoppiato ad un precario stato di salute dovuto a delle frequenti crisi cardiache lo poterono a ritirarsi temporaneamente dalle dispute accademiche e politiche. Solo nel 1902 dopo quasi due anni di semi infermità porterà a compimento la sua opera pubblicando appunto *Le Varietà dell'esperienza religiosa*. La pubblicazione di questo testo darà nuova linfa al debole corpo di James che riprenderà, seppure momentaneamente, a tenere delle lezioni ad Harvard e a ritornare sulla scena dell'attivismo politico. Nel 1903 parlerà con molto fervore alla V Adunanza della lega antimperialistica e successivamente al Congresso Universale per la pace dedicandosi alla causa dei popoli oppressi dai poteri delle multinazionali dei paesi economicamente avanzati.

## **6. L'impegno accademico e la divulgazione del pragmatismo**

Nel 1905 comincia una nuova stagione di viaggi in giro per l'Europa e partecipa come invitato principale al Congresso Internazionale di Psicologia di Roma dove portò gli ultimi esiti della sua ricerca congiunta di psicologia e ricerca filosofica. Rimase memorabile in questo contesto il suo contributo in cui rilevava che i tempi erano mutati e che non c'erano più i presupposti, in psicologia, per parlare di

---

<sup>122</sup> Ivi, pp. 49-50

<sup>123</sup> TCWJ, op. cit., p. 413

dualismi.<sup>124</sup> James propose di cominciare a parlare di “esperienza pura” concetto su cui avrebbe lavorato fino agli ultimi anni di vita, abolendo di fatto le rigide separazioni dell’antico dualismo fra soggetto ed oggetto. Ritornato in America si occupò principalmente della divulgazione del suo credo psicologico e filosofico e tenne numerose lezioni in molte università americane di cui non possiamo fare a meno di citare quelle tenute nell’Università di Boston di fronte ad un uditorio composto mediamente da mille persone che gli procurò grandi riconoscimenti e soddisfazioni. Nel 1906 pubblica anche un ciclo di lezioni agli insegnanti delle scuole superiori americane tenute nel 1899 dove traccia mirabilmente il rapporto fra la psicologia e l’arte dell’educazione come applicazione della scienza alla pratica quotidiana.

In queste numerosissime conferenze, come ci testimonia uno dei suoi seguaci più incalliti R. B. Perry, il prof. James sapeva mirabilmente fondere indagine psicologia, buon senso, ingegno ed abilità formale frutto dei suoi anni di ricerca e di insegnamento. E questa una fase piuttosto atipica nello sviluppo della vicenda di James che in questi anni si dedica anima e corpo a dare lezioni circa le sue conoscenze. Bisogna tuttavia rilevare come l’intera produzione bibliografica di James provenga dalla parola viva e cioè ci sia giunta come consuntivo o trascrizione delle molteplici lezioni tenute in tutto il mondo. James era un personaggio che amava esplicitamente la comunicazione e specie in questo periodo si dedicò in base alle richieste del pubblico, ma anche seguendo una propria inclinazione personale, ad essere protagonista di numerosi meeting.<sup>125</sup>

Uno degli ultimi sussulti della carriera accademica e libraria, James lo ebbe nel 1907 allorquando decise di pubblicare il ciclo di lezioni che tenne al Lowell Institute

---

<sup>124</sup> W. James, *Talks to Teachers on Psychology: and to students on some of life’s ideals* (1899), trad. it. , *Discorsi agli insegnanti sulla psicologia: ed agli studenti sugli ideali della vita*, (a cura di) G.B. Ferrari, Bocca, 1906, pp. 7-12

<sup>125</sup> W. James, *Memories and Studies*, Logmans, Green and Co. ,1911(opera postuma)

di Boston nel 1906 ed alla Columbia University. In questo ultimo testo intitolato *Pragmatism* egli sviluppò l'argomento intrapreso nel 1902 quello di fondare la teoria della credenza come un'ipotesi operante anche se la sua verità non può essere definitivamente provata. Un credenza vera è una credenza che "opera" o comunque una credenza che è vantaggioso mantenere e far proliferare se conduce alla virtù o alla felicità.

Il discorso poneva forti dubbi a livello logico ed etico perchè in sostanza forzando i termini sillogisticamente si poteva facilmente giungere a forzature di stampo relativistico. Ma James già dagli anni della sua fanciullezza non era un amante del processo logico e così probabilmente non aveva calcolato gli esiti della sua teoria su quel piano. Individuare e definire il termine vantaggio come criterio di verità era senza dubbio un espediente molto pericoloso, ma James in tale definizione voleva generalmente dire che è vantaggioso credere in ciò che è vero lasciando comunque al lettore l'interpretazione. Il libro comunque ebbe una diffusione larghissima e popolare procurando a James molti riconoscimenti. Sotto questa patina di successo si celava, nel profondo dell'anima di James, un senso di insoddisfazione connesso al fatto di non essere riuscito a scrivere un trattato di filosofia eminente come la sua opera psicologica lo era stata nel campo della psicologia.<sup>126</sup>

La sua vita accademica dopo la scrittura di questo ultimo testo trascorse in maniera piuttosto sedentaria se escludiamo la conoscenza che lo stesso James fece nel 1909 dei due più grandi psicologi del tempo quali Freud e Jung invitati dalla Clark University. Entrambi gli tributarono il merito di aver inaugurato veramente un nuovo modo di studiare la psicologia. Nel 1909 egli nuovamente si dedica alla scrittura e scrive un libro certamente poco ambizioso, ma che riscosse grande successo su scala planetaria. Questo libro si intitolava *Un Universo Pluralistico*.

---

<sup>126</sup> LWJ, p. 171

In questo scritto James si occupa, assecondando la sua natura di polemista, della discussione e della critica delle teorie di altri filosofi confrontandosi con la filosofia di altri personaggi notevoli della tradizione filosofica.

James esponeva in questo libro le teorie di Hegel, Fechner e Bergson, ponendosi esso stesso, per capire o criticare un autore, attraverso un processo immaginativo al centro della sua concezione.

James ad esempio criticando ampiamente la concezione della fenomenologia hegeliana, ne diede un commento molto buono probabilmente il migliore che sia mai stato fatto.<sup>127</sup> Mentre il testo *Pragmatism* aveva destato molte perplessità e critiche, questo testo aveva riscontrato da subito una certa ammirazione che lo stesso Palmer, titolare della cattedra di filosofia prima di James, non evitava di esprimere.

Palmer recensì anche il testo che secondo la sua opinione “*ridava a James l’alto prestigio che quell’ orrendo volume sul Pragmatismo aveva compromesso.*”<sup>128</sup> Dopo questo testo il progetto filosofico di James rimarrà nuovamente a metà per le sue precarie condizioni di salute che lo condurranno nel 1910 a recarsi nuovamente in Europa in compagnia della moglie e del fratello Henry.

Gli ultimi anni della sua vita James li trascorrerà in maniera privata e ritirata fra lunghissime passeggiate che indeboliranno fino alla morte il suo cuore.

Nel 1910 James, dopo essere ritornato di fretta e furia dell’Europa, morirà serenamente nella sua casa nel New Hampshire. Si vede allora bene come l’intera vita di James sia un sorprendente esempio della dottrina canonizzata da Freud secondo la quale gli elementi costitutivi del carattere vengono stabiliti negli anni della fanciullezza. Che l’ atmosfera domestica e formativa attuata nella prima fase della sua vita si sia ripercossa sull’intera vita di James è un dato di fatto. James era senza dubbio un personaggio ricco di magnanimità, di capacità di autocritica e

---

<sup>127</sup> W. James, *A Pluralistic Universe*, Logmans, Green and Co. , New York - London, 1909, p. 263

<sup>128</sup> TCWJ. , p. 594



mancante di quella meschinità così diffusa nell'ambiente americano dei primi anni del novecento. La storia degli ultimi anni della vita di James viene vissuta a metà fra il dolore della malattia stavolta reale e le passeggiate nelle campagne circostanti la propria casa che mostravano comunque una certa propensione ad autosfidarsi.<sup>129</sup> Proprio in queste passeggiate nel 1909 che tali non erano in quanto si trasformavano spesso in vere e proprie scalate che duravano più di dodici ore si procurò la lesione valvolare che peggiorò definitivamente le sue già precarie condizioni di salute. Per capire la grandezza del James uomo appare utile riferirsi in conclusione alla monografia che Ward aveva scritto in una lettera a James prima della sua morte. Ward nella lettera affermava chiaramente come la vita di James fosse stata piena di successi e sicuramente felice avendo raggiunto il mirabile merito di aver mai udito una parola malevola contro la sua persona. James muore comunque circondato da una fama riconosciuta a livello internazionale che nessun accademico statunitense ha mai avuto prima di lui, una fama durata decenni, oscurata solo dal genio di Dewey. Le sue idee per molti anni lo hanno fatto considerare il “filosofo americano” per eccellenza e le sue teorie vengono ancora oggi assimilate come espressione più autentica di quello “spirito americano” che oggi domina il mondo

---

<sup>129</sup> M. Knight, op. cit. ,pp. 52

**Capitolo II**  
***I principi di psicologia***  
**Uno studio sull' uomo da educare**

**1. Breve premessa alla lettura dei principi**

Il 1871 è un anno molto importante per la vita del nostro filosofo in chiave professionale e personale: in quell'anno infatti James si sposò, pubblicò alcuni fra i suoi articoli più importanti e firmò il contratto con l'editore Henry Holt per la pubblicazione di un libro di psicologia, quello che, dodici anni dopo, si sarebbe chiamato *The Principles of Psychology*. Il libro sarebbe dovuto essere un manuale di psicologia, come in effetti poi diventò (sebbene nella sua forma ridotta)- ricordiamo che l'edizione originale è composta da più di mille pagine-, e faceva parte di un ampio progetto scientifico divulgativo, la Holt American Sciences Series. Inizialmente Holt chiese a John Fiske, un noto seguace del pensiero di Spencer, di scrivere un manuale di psicologia per la serie. Quando Fiske divenne troppo occupato per accettare la proposta, egli raccomandò allora il nome di William James come sostituto adatto a compiere l'opera. L'andamento dei fatti è abbastanza paradossale, perché James impiegò, al contrario di quello che sanciva il contratto sottoscritto, non due ma ben dodici anni per portare a termine il lavoro. Holt non vide comunque tradita la sua fiducia e la sua pazienza infatti il libro rappresentò un notevole successo editoriale, soprattutto nella sua forma ridotta, più adatta a essere

utilizzata come manuale (Psychology: Briefer Course), che gli studenti chiamavano scherzosamente “Jimmy” (mentre l’edizione originale era il “James”).

James era certamente l’ultimo degli psicologi del tempo a sottovalutare l’importanza della ricerca fisiologica al fine di comprendere meglio il funzionamento della mente dell’uomo, e non poteva essere altrimenti dati i suoi studi giovanili; ma, proprio perché conosceva bene il lavoro di laboratorio non poteva non rilevare le semplificazioni e le schematizzazioni cui questo poteva portare. L’introspezione era per James uno strumento valido quanto poteva essere la misurazione dell’intervallo tra uno stimolo esterno e la risposta da parte dell’organismo; il fatto che l’introspezione dovesse essere “interpretata” non era poi per James veramente un ostacolo: anche i dati statistici che al tempo cominciavano a dominare gli studi scientifici dovevano essere interpretati e il rischio di giungere a conclusioni ingiustificate non era per James inferiore nel secondo caso.<sup>130</sup>

Spesso il testo da me preso in esame, fu criticato perché composto da articoli precedentemente elaborati da James e poi sapientemente inseriti all’interno del manuale, ma questo fa dei Principi un testo unico perché segna l’elaborazione di un quadro psicologico e filosofico in evoluzione a volte contraddittorio, ma convincente e sempre stimolante per il lettore. Gli aspetti più rilevanti del pensiero jamesiano nei *Principi di Psicologia*<sup>131</sup>, si sviluppano a partire dalla discussione delle teorie evoluzionistiche di Darwin e Spencer. In un gruppo di articoli pubblicati tra il 1879 e il 1885<sup>132</sup>, alcuni dei quali ripresi integralmente nei *Principles of Psychology*, accanto al fondamentale consenso allo spirito dell’evoluzionismo, emerge chiaramente la posizione che James avrebbe continuato a mantenere: rifiuto delle concezioni deterministiche, ed esaltazione del valore dell’azione e della volontà individuali nonché della capacità dell’individuo biologico di “selezionare”

---

<sup>130</sup> R. M. Calcaterra, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 38.

<sup>131</sup> W. James, *Principi di Psicologia*, Holt, New York 1890 (d’ora in poi citato come PP)

<sup>132</sup> *Ibidem*

la realtà che lo circonda in funzione dei propri bisogni e interessi.<sup>133</sup> James parte da un'attenta analisi del pensiero di Spencer che fra le sue topiche vedeva "l'uomo come creta". La più importante critica che James rivolge alla dottrina di Spencer ha di mira la tendenza di quest'ultimo a limitare l'intero processo dell'evoluzione mentale a quello cognitivo. Spencer riteneva che la legge che governa la vita — degli organismi, come della mente — è quella dell'adeguamento delle relazioni interne a quelle esterne. La maggiore o minore "corrispondenza" sarebbe dunque il sintomo del maggiore o minore grado di adjustment of inner to outer relations<sup>134</sup>. Prima di criticare il concetto di corrispondenza, James rileva come l'idea di mente proposta da Spencer sia decisamente particolare. Nell'idea di mente del filosofo inglese non trovano posto i sentimenti, gli impulsi estetici e le emozioni religiose; in sostanza Spencer farebbe coincidere tutta l'attività mentale dell'uomo solo con una parte, per quanto importante, di essa. Questo appunto, che sembrerebbe essere di scarso rilievo, è invece fondamentale, soprattutto per capire la futura psicologia jamesiana, che fu caratterizzata proprio dalla tendenza ad analizzare fenomeni, dal senso estetico alle conversioni religiose, che sembravano a molti psicologi del tempo eccedere i limiti di una psicologia scientifica. Quello che troppo banalmente è stato definito l'ecllettismo jamesiano manifesta qui il suo lato euristico: analizzare la mente umana in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue sfaccettature, significa togliere respiro, in questo caso, a una teoria che fa della passività dell'uomo la chiave per spiegarne il comportamento all'interno di una natura deterministica e significherà, in tanti capitoli dei *Principi* e in tutte le opere future, dare spazio a una filosofia capace di comprendere l'uomo nella sua totalità e nella sua complessità. Se l'uomo ha la possibilità di essere libero, se il suo comportamento non è determinato come le palle su un tavolo da biliardo, allora anche il mondo dove l'uomo vive, e che da esso è cambiato, modificato, non potrà più considerarsi predeterminato; ogni

---

<sup>133</sup> Ivi p. 54

<sup>134</sup> *Ibidem*

sistema deterministico si regge sulla sua onnicomprensività; se soltanto si apre una crepa nella sua struttura — e in questo caso la crepa sarebbe rappresentata dalla libertà dell'uomo — tutto l'edificio crolla; vedremo alla fine del nostro lavoro — anche se solo per cenni — come James giungerà, nel suo pensiero “metafisico”, , elaborando una filosofia della natura ch'egli stesso definirà pluralistica, dove regna la possibilità e l'indeterminatezza, dove il futuro non è già contenuto nel passato e dove l'uomo rappresenta soltanto una parte, quella consapevole, giocata dalle infinite possibili relazioni.

Per comprendere il disegno complessivo dei Principi è necessario a mo' avviso concentrarsi in maniera preliminare sul capitolo che tratta della volontà nei Principi e fu scritto solo due anni dopo il suo primo, cruciale articolo sulla filosofia spenceriana intitolato *What the Will Effects*<sup>135</sup> uno scritto che non viene spesso preso in considerazione nonostante le sue doti di chiarezza e sinteticità. Di una certa utilità è anche il capitolo dedicato alla volontà nella raccolta di conferenze intitolata *Talks to Teachers on Psychology; and to Students on some of Life's Ideals*<sup>136</sup> All'inizio di *What the Will Effects* James riconosce il fatto che le scienze che studiano l'uomo (*the science of Man*) hanno attraversato, negli ultimi anni, un profondo cambiamento.

---

<sup>135</sup> W. James, *Principi di Psicologia*, op. cit. p. 143

<sup>136</sup> F. Stara, op. cit. p. 24

## 2. L'introduzione ai Principi

L'uomo non è più considerato come un essere "speciale", o per lo meno la sua particolarità non sta nell'essere distinto dalla natura e dalle sue leggi: cominciamo a sentire la frase "la nuova psicologia", "psicologia fisiologica" e "psicofisica"; in sostanza la scienza, la scienza sperimentale, si è avvicinata all'uomo e ora un requisito per un buono psicologo è quello di conoscere la fisiologia del sistema nervoso. Questo è il presupposto con cui si apre l'introduzione ai Principi e anche il principio da elaborare per superare il dualismo mente-corpo che era tornato ad animare le dispute accademiche e gli studi di psicologia ai tempi di James. Questo cambiamento di prospettiva però, portò più che altro a un accumulo di materiale su cui studiare, sul quale fondare nuove teorie interpretative; di fatto la scienza che stava nascendo, com'è naturale, era ricca più di promesse che di risultati. James riconosce però che se c'è un campo della psicologia che ha approfittato del sodalizio con la biologia e la neurologia, è quello della psicologia della volontà e, cosa a tutta prima paradossale, la teoria della volontà ha trovato in una teoria apparentemente contraria al concetto stesso di volontà, la sua migliore alleata. Per il James naturalista, il problema era questo: come stabilire la realtà della scelta morale come parte della natura e come mostrare che questa scelta fosse un atto libero e non il risultato di "forze" estranee. James comincia con il fenomeno base dell'arco riflesso che conosciamo bene: uno stimolo sensoriale agisce sul cervello e il risultato è una qualche forma d'azione. *"L'unica concezione, allo stesso tempo nuova e fondamentale, con cui la biologia ha arricchito la psicologia, l'unico punto essenziale in cui "la nuova psicologia" sia superiore alla vecchia, è, a mio parere, la nozione molto generale, e oggi molto familiare, che ogni attività dell'uomo appartenga al tipo dell'azione riflessa e che la nostra coscienza accompagni una*

*catena di eventi dove il primo è uno stimolo e l'ultimo è una risposta.*"<sup>137</sup> [non necessariamente una risposta muscolare, ma anche ghiandolare o vasale]. *Questa catena di eventi può essere semplice e rapida, come quando sbattiamo le palpebre a un colpo di vento, o complessa e prolungata, come quando, appresa una certa notizia, dobbiamo decidere attentamente prima di compiere un'azione*".<sup>138</sup>

Queste parole sembrerebbero addirittura cancellare la necessità di una qualche facoltà volitiva; se ogni azione non è altro che la risposta a uno stimolo esterno, come poter considerare l'uomo qualcosa di diverso da una macchina molto sofisticata? Come è possibile parlare di libertà del volere umano quando quest'ultimo sembra essere una mera apparenza? Di fatto, a una lettura più attenta, il brano succitato non implica affatto una tale conclusione; è vero, James paragona un atto tipicamente volontario, come quello di prendere coscientemente una decisione, con quello, che potremmo tranquillamente definire istintivo, o semplicemente involontario, di sbattere le palpebre, un gesto che possiamo ripetere migliaia di volte in una giornata senza rendercene affatto conto, ma si tratta di una somiglianza e non di un'identità; ciò che accomuna queste due azioni non è la mancanza di coscienza, quanto piuttosto l'essere una risposta a un determinato stimolo. Lo stesso James — come già ricordato — era giunto, negli anni '70, a una visione meccanicistica dell'uomo proprio in virtù della forza della teoria dell'arco riflesso; i vantaggi esplicativi di una teoria del genere apparivano innegabili e inoltre sembrava che solo essa fosse in grado di mantenere quell'uniformità della natura ch'è la base di ogni ricerca scientifica; se natura non facit saltus allora si potrebbe dire che, come gli atti istintivi non hanno alcun bisogno di una coscienza efficace, di una facoltà volitiva, allo stesso modo non ne avranno quelli più complicati, che non sarebbero altro che

---

<sup>137</sup> W. James, *The Principi of Psychology* (1890), trad. it. , *Principi di Psicologia*, (a cura di) G.C. Ferrari e A. Tamburini, pref. W. James, Società Editrice Libreria , Milano, 1901, pp. 9-10 ( d'ora in poi citato come *PP*) p. IX

<sup>138</sup> *Ibidem*

una risposta estremamente complessa e una serie altrettanto complessa di stimoli Il principio di continuità sarebbe così il garante della identità qualitativa di istinti e atti volontari, di atti inconsapevoli e consapevoli. Il fascino di una visione di questo genere — fascino che James stesso continuò a riconoscere anche dopo avere cambiato radicalmente prospettiva — sta soprattutto nella sua semplicità e non nella completezza ed efficacia. James si trovava di fronte a una falsa alternativa: o accettare una visione interazionistica del senso comune e rifiutare però la validità, e anche la notevole fertilità per la stessa psicologia, della teoria dell'azione riflessa, o accettare quest'ultima e far tacere la voce dell'introspezione. L'alternativa era falsa perché interazionismo e teoria dell'arco riflesso possono convivere nella medesima visione dell'uomo e questo è il fine e il disegno complessivo sui cui i principi si basano e che James tenta di dimostrare in tutta la sua opera maggiore.

Si noterà che, sebbene James, con un po' di esitazione, rigetti la teoria automatistica, egli non mette in dubbio la nozione del cosiddetto "arco-riflesso" che al suo tempo era così strettamente associata all'automatismo. Secondo James l'arco riflesso può essere giustificato sia da un'interpretazione automatistica sia da una interazionistica<sup>139</sup>.

La nozione di arco riflesso era al tempo associata all'automatismo anche perché pareva che non fosse possibile trovare una "deduzione" scientifica della coscienza; qual è il ruolo della coscienza? Come considerarla indispensabile se la natura ci mostra, negli animali e nell'uomo, che i movimenti possono essere, in sostanza, predeterminata, ed è proprio questo punto che James finì col non accettare; il luogo della possibilità di un'azione libera, e prima di tutto volontaria, sta in quello spazio di novità e di indeterminatezza, apparentemente piccolissimo e tutto ancora da giustificare scientificamente, che si apre fra lo stimolo e la risposta qui troverà luogo la coscienza descritta da James, giustificata, sebbene non dimostrata né dimostrabile,

---

<sup>139</sup> A. Santucci., *Storia del pragmatismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, p 14



nella sua efficacia grazie soprattutto a quella teoria che tanto lo aveva attratto sin dai tempi della Lawrence Scientific School, l'evoluzionismo darwiniano. Per James l'unica possibilità che ha lo psicologo di togliersi da un'impasse in cui sembrerebbe trovarsi proprio in virtù della sua scrupolosità scientifica è quella di trovare "un'evidenza circostanziale" che faccia inclinare la nostra bilancia da una parte o dall'altra. James trovò quest'evidenza proprio nella teoria evolutiva. La coscienza si è dunque evoluta lentamente a livello filogenetico negli animali, proprio come gli organi: ciò vuol dire che la coscienza, per quanto non di certo un organo, è una funzione utile all'uomo (altrimenti, secondo la teoria darwiniana essa non sarebbe stata selezionata positivamente) e per essere utile una funzione deve ovviamente essere efficace.

La psicologia come scienza nacque alla fine del diciottesimo secolo con Wilhem Wundt, un medico che riteneva possibile lo studio dell'anima in termini scientifici, attraverso un giusto metodo. Fondò nel 1879 il primo laboratorio di psicologia sperimentale, studiando principalmente: tempo di reazione, psicofisica, e associazione mentale (intelligenza associativa). Introdusse il concetto di "equazione personale", il tempo soggettivo impiegato per la percezione, non siamo tutti uguali nei tempi di reazione. I continuatori dell'opera di Wundt denominarono questo sistema di ricerca: strutturalismo, spiegazione del funzionamento della mente umana, sviluppatosi principalmente in America. Wiliam James, autore di *Principi di Psicologia* e John Dewey, autore di *Arco riflesso in psicologia*, furono i principali continuatori del funzionalismo. Il funzionalismo è ispirato dal concetto di evoluzione di Darwin, la mente protesa verso l'ambiente. L'obiettivo della ricerca è la comprensione dell'utilità della mente umana e il suo funzionamento. Le funzioni mentali umane si sono evolute per favorire la sopravvivenza della razza umana ed esattamente come avvenuto in tutte le specie animali, ogni trasformazione ha avuto origine da uno stimolo dell'ambiente. Lo psicologo americano infatti si rese ben presto conto che solo attraverso una giustificazione genealogica di tipi evolutivo

incentrata sulla continuità tra uomo e animale sarebbe stato possibile superare le obiezioni di chi, da una prospettiva spiritualistica come da una materialistica, vedeva nell'apparizione della coscienza un miracolo accettabile solo su un piano religioso (spiritualisti) o inaccettabile da un punto di vista scientifico (automatisti): Il bisogno della continuità ha mostrato quasi di possedere un potere profetico in molti campi della scienza. Dobbiamo quindi provare sinceramente a concepire quali possano essere veramente stati i primi albori della coscienza, sicchè essa non ci appaia come una nuova specie, non esistita fino ad allora ed irrompente all'improvviso nell'universo<sup>140</sup>. Il medesimo procedimento evolutivo viene utilizzata da James al cap V (The Automaton-Theory) dei Principi. Egli scrive: *“Un cervello inferiore fa poche cose e le esegue alla perfezione; ma si mostra inetto per ogni altra cosa. Ciò che un cervello molto evoluto può fare, ricorda molto ciò che avviene quando si gettano i dadi sulla tavola . Se questi non sono piombati, ma sono genuini, quali probabilità esistono perché si ottenga più spesso il numero più alto, anziché quello più basso?”*<sup>141</sup>. Per questo motivo i sentimenti umani, costanti nei secoli, devono servire a qualcosa nella vita dell'uomo. Ad esempio, la rabbia e la paura attivano incredibili reazioni del nostro organismo in tempi brevissimi e rendono l'individuo pronto per la lotta o la fuga. L'elemento più affascinante è l'apprendimento, inteso come la facoltà di non perdere il ricordo di una esperienza vissuta che serva da guida per il futuro comportamento. Nel primo capitolo dei Principi James, per distinguere un comportamento meccanico — che rappresenta all'estremo il comportamento di un organismo privo di coscienza — da quello dell'uomo, cita i personaggi di una tragedia il cui autore era fra i suoi preferiti:

Romeo vuole Giulietta come la limatura di ferro vuole il magnete e, se nessun ostacolo si frappone, egli si muove verso di lei direttamente. Ma Romeo e Giulietta, se fossero separati da un muro, non rimarrebbero con le facce schiacciate dai lati

---

<sup>140</sup> PP, p. 151

<sup>141</sup> PP, p. 143

opposti del muro in maniera idiota come farebbe la limatura di ferro separata dal magnete da una carta. Romeo troverebbe una via alternativa, scalando il muro o in altra maniera, per toccare direttamente le labbra di Giulietta. Con la limatura di ferro il percorso è fisso; se il fine viene raggiunto dipende da accidenti. Con l'amante è il fine a essere fissato, ma il percorso può essere mutato infinitamente<sup>142</sup>. Chi leggesse le prime battute del dramma scespiriano difficilmente potrebbe prevedere la fine della vicenda e il modo in cui vi si giunge, ma questo non toglie che lo svolgimento dei fatti sia perfettamente comprensibile (mentre nel caso del magnete con la limatura non è immaginabile alcuna alternativa); ma ciò che distingue il comportamento umano non è per James solo la sua estrema complessità (che potrebbe da sola rendere conto della nostra incapacità di previsione dettagliata), è la reale possibilità di diverse alternative e la sua intenzionalità. Il brano citato sembra fare intendere però che l'uomo sia libero soltanto nella scelta dei propri mezzi, ma questo solo perché la similitudine sia più efficace; di fatto James, anche se, bisogna dirlo, nei Principi non è molto chiaro in proposito, estende la possibilità di libertà dell'uomo anche alla scelta dei fini (viceversa ci troveremmo di fronte solo a una differenza di grado). È interessante notare come, in un altro brano dei Principi la negazione del determinismo (nella sua 'versione' parallelistica) nell'uomo passi ancora una volta "attraverso" la figura di Shakespeare: Conoscendo esattamente il sistema nervoso di Shakespeare, e con esattezza uguale tutte le condizioni dell'ambiente in cui egli visse, dovremmo poter dimostrare come, ad una certa epoca della sua vita, la sua mano dovesse arrivare a tracciare su di una certa carta quei piccoli segni neri che esistevano nella mente di Shakespeare.<sup>143</sup> Un esempio che ricorda da vicino le parole dell'amico Peirce e l'indeterminatezza e la possibilità di scelta che sta alla base dell' antropologia umana. L'educazione in questo senso allora non è elemento secondario nell'impianto antropologico e filosofico di James

---

<sup>142</sup> Ivi p.20

<sup>143</sup> Ivi, p. 136

anzi si viene a collocare in quello spazio di indeterminatezza che intercorre fra stimolo e risposta ed è capace di inibire o accelerare processi e decisioni degli individui.

### 3. Istinto-educazione ed abitudine

James come ho precedentemente sostenuto non può essere sistematizzato in una logica dialettica né in una categoria filosofica che ne contenga la riflessione e la vita. Egli non può essere affatto considerato un utilitarista anche se ispira a Mill né tanto meno un kantiano in quanto segna la fine dell'Impero del soggetto trascendentale. Egli non è propriamente un positivista anche se si ispira e prende spunto dalla teoria dell'arco riflesso, ma nemmeno uno spiritualista. Nei *Principi di Psicologia*, che a mio avviso può essere considerata un'opera enciclopedica oltre che monumentale, egli compie un'operazione di sintesi creativa di tutto il panorama psicologico e filosofico del tempo elaborando un'idea originale e che ancora oggi può essere considerata attuale e merita una considerazione profonda. Molta critica ha considerato James un edonista e un teorico della ricerca della felicità specie quando egli all'interno dei Principi definisce i concetti di abitudine ed economia della ragione. Il focus della capitolo dell'abitudine si snoda nella definizione e nell'articolazione di due concetti e cioè :

1. volition of effort;<sup>144</sup>
2. volition of consent<sup>145</sup>;

La volition of effort consiste nello scegliere le azioni più piacevoli come quella di rimanere a letto in una fredda mattina anziché alzarsi per andare a lavorare. La volition of consent non è certamente un'azione più piacevole di quella di rimanere fra le tiepide coltri del letto ma spesso guida la condotta dell'uomo nella sua

---

<sup>144</sup> PP, p. 114.

<sup>145</sup> *Ibidem*

quotidianità. James si chiede la motivazione?,

Il più grande errore dei sostenitori di una teoria edonistica in tutto il corso della storia della filosofia, nell'aver ignorato e nel non aver creduto nella natura intrinsecamente morale dell'uomo, ma nell'aver esteso arbitrariamente un principio quello del raggiungimento del piacere e nell'allontanamento del dolore. James risolve questo dilemma con una delle sue illuminanti metafore. James scrive che *la maggior parte delle volte proviamo piacere nel portare a termine un'azione, ma questo non vuole affatto dire che l'azione è stata eseguita al fine di provare il piacere del completamento della stessa*<sup>146</sup>: *abituamente non andiamo a una conferenza per il piacere di vederla finire [anche se in effetti quando finisce proviamo piacere] né respiriamo per il desiderio di fuggire la sofferenza [che proveremmo soffocando] come un vaporetto non attraversa il mare al fine di consumare carbone*<sup>147</sup>

Ayer<sup>148</sup>, sostiene a tal riguardo che. James viene considerato un utilitarista anche da Charles Sanders Peirce<sup>149</sup>, con cui James ebbe sicuramente occasione di discutere più volte del valore del valore delle filosofie utilitaristiche: Considerate per esempio la dottrina che l'uomo agisce soltanto egoisticamente — cioè in base alla considerazione che agire in una certa maniera gli procurerà maggior piacere che agire in un'altra maniera. Questa dottrina non poggiasu nessun fatto, ma è largamente accettata come la sola teoria ragionevole. In una nota al capitolo sulla volontà<sup>150</sup> James fa esplicitamente riferimento a Hume per sostenere la propria concezione antiutilitaristica, rammaricandosi di quanto inferiori i suoi seguaci fossero a confronto col maestro (un atteggiamento che James ebbe sempre anche con

---

<sup>146</sup> Ivi p.1162

<sup>147</sup> Ivi p.1163

<sup>148</sup> A. J. Ayer, *The Origins of Pragmatism; Studies in the Philosophies of Charles Sanders Peirce and William James*, Freeman, Cooper & Co., San Francisco 1968, p. 204

<sup>149</sup> . S. Peirce, *The Fixation of Belief*, in P. Wiener (a cura di), *Charles S. Peirce: Selected Writings; Values in a Universe of Chance*, Dover Publications, New York 1958, p. 106

<sup>150</sup> PP, p. 1163

un altro empirista inglese da lui profondamente ammirato: John Locke). La mistificazione o il fraintendimento che sta alla base degli utilitaristi e che lo fa considerare tale sta nel rovesciamento delle cause con gli effetti. Il piacere che viene fatto coincidere con il raggiungimento del piacere si trova nel compimento dell'azione e nella risoluzione del problema. James sembra anticipare la problematica del "problem solving" associando ad esso il centro del suo credo filosofico e cioè l'attivismo e la necessità di agire e andare avanti. La critica jamesiana all'utilitarismo ) si intreccia con quella più generale all'associazionismo e questo è ampiamente testimoniato nella ripetizione spesso maniacale che lo stesso James compie per tutte le oltre mille pagine dei Principi. James, come ci testimoniano molte pagine della sua opera più importante, fu un fiero oppositore della dottrina associazionistica, non perché questa non fosse valida, ma per la sua pretesa di estendere lo stesso principio semplice ed intellegibile a tutti i fenomeni, intellettivi e morali. La chiave per rompere "lo splendido isolamento" creato dagli associazionismi è senza dubbio l'evoluzionismo darwiniano. James non rifiuta la visione utilitaristica, che basa il bene e il male proprio sulle associazioni col piacere e il dolore. L'associazione ci educa moralmente, ma fino a un certo punto. Come mostra chiaramente l'opera di James, ci sono delle tendenze nella mente umana che si sono evolute con la specie umana e non si sono sviluppate per la loro utilità. In James perde vigore l'opposizione fra uomo che si impone un "dover essere" e uomo naturale: l'uomo può agire moralmente, può agire edonisticamente, ma la maggior parte delle volte agisce istintivamente o, in situazioni complesse, secondo abitudine: un uomo che si trovasse costretto a prendere una "deliberata decisione" a ogni istante si troverebbe presto morto e altrettanto velocemente si troverebbe estinta una specie animale i cui membri cominciassero a soppesare i pro e i contro di ogni situazione: oltre al fatto che ciascuno può constatare, e che cioè le azioni che seguono un feeling of effort richiedono all'uomo un grande dispendio di energia, è evidente che esistono delle situazioni dove l'uomo non ha nemmeno il tempo di

impiegare quest'energia, situazioni dove una decisione deve essere presa immediatamente. L'abitudine dunque, per quanto possa sembrare opposta o antagonista a un comportamento libero o spontaneo, è la base e non a caso uno dei primi capitoli dei Principi è dedicata ad essa e dedica ad essa un'attenzione particolare. l'unica. Se l'uomo che deve andare a lavorare dovesse decidere a ogni istante con che mano prendere la cintura, in che ordine allacciare i bottoni, che scarpa infilare per prima etc, arriverebbe sempre tardi al lavoro; il pianista che pensasse a ogni nota che tasto premere e con quale forza e per quanto tempo non potrebbe suonare nemmeno il motivo più semplice<sup>151</sup>; l'abitudine in sostanza è uno "stratagemma" cui ogni specie animale, anche l'uomo, si affida per semplificare la propria vita. Quel processo di "trasferimento" di determinate funzioni dagli emisferi superiori a quelli inferiori considerato da James frutto dell'evoluzione filogenetica dell'animale uomo — trova ora il suo analogo nel trasferimento, nell'individuo e non più nella specie, di azioni più complesse dal dominio della volontà a quello dell'abitudine. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a un "device" per agevolare lo sviluppo delle possibilità di adattamento a un ambiente complesso: Ciò che inizialmente resiste ai nostri sforzi può divenire automatico attraverso l'esercizio, l'educazione e la pratica cosicché gli abiti recentemente formati possono liberare la coscienza e permetterle di dedicarsi ad atti di maggiore complessità.<sup>152</sup>

Una deliberata decisione è richiesta solo quando l'uomo si trovi per un certo periodo in una situazione di dubbio e di irrequietezza, una situazione che spesso non può essere a lungo sostenuta, sia soggettivamente che oggettivamente<sup>153</sup>. L'abitudine serve a far sì che queste situazioni di dubbio si presentino raramente e, limitandole, allo stesso tempo le rende possibili. Nei Principi James presenta l'abitudine come movimenti ideo-motorie e cioè azioni spontanee e difficili da rimuovere se non

---

<sup>151</sup> Ivi p.106

<sup>152</sup> *Ibidem*

<sup>153</sup> *Ibidem*

attraverso un lungo lavoro di formazione ed educazione. La formazione di abitudini permetterebbe la semplificazione del processo volontario, evitando la presenza di altri pensieri, che potrebbero inibire l'azione desiderata. *La volontà, l'attenzione e la sensazione di sforzo — tutti presenti nel processo di deliberazione — non sono indispensabili nel tipo di azioni abitudinarie*<sup>154</sup> : sono pochi i momenti in cui la nostra volontà sembra essere messa alla prova:

James riteneva che le abitudini dell'uomo potessero essere guidate dalla coscienza, non riteneva però che lo potessero gli istinti; l'uomo può opporsi a un'azione istintiva, che non deve essere necessariamente egoistica, ma non è libero di modificare i propri istinti ereditati naturalmente. E, mentre un'azione che sia diventata abitudine nella formazione della personalità di un uomo può essere ritenuta il frutto di un suo, grande o piccolo, sforzo di volontà — e quindi atto di libertà — altrettanto non può dirsi di un istinto vero e proprio, che sfugge il controllo diretto della volontà umana.

Come abbiamo detto precedentemente in relazione alla sua critica al determinismo di Schopenhauer, James riteneva che la libertà fosse fatta di “grandi momenti”; l'uomo libero è colui che riesce a impostare una condotta di vita razionalmente e consapevolmente; moralità per James non significa solo avere la possibilità di compiere azioni filantropiche. Bisogna ricordare che, sebbene le azioni libere per excellence sono per James quelle che passano, mostrando ma non dimostrando l'edonismo e il comportamento istintivo ereditato, è anche vero che non tutte le azioni morali debbono opporsi agli istinti, alle abitudini o allontanarsi dal piacere più o meno immediato. Indubbiamente James, pieno di una visione tragica della vita, ma soprattutto arricchito da una dura esperienza personale, era certo che l'azione morale spesso richiede sacrificio, ma ciò non significa ovviamente che l'azione morale debba presupporre il sacrificio; in questo caso infatti avremmo un'ulteriore

---

<sup>154</sup> Ivi p 117



limitazione delle azioni morali, che apparterrebbero a una “cattiva eticità” dove sono proprio i nostri impulsi, le nostre tendenze sia quelle innate che quelle sviluppate in una vita a determinare, negativamente, quel ch’è giusto fare.

Le abitudini ereditate geneticamente che sono poi gli istinti e le abitudini propriamente dette sono dunque strumenti economici nella vita dell’individuo: Vediamo ora quale valore abbia l’abitudine per l’economia della vita umana. Anzitutto essa semplifica i nostri movimenti, li rende più accurati e diminuisce la fatica. E, due pagine dopo, scrive James: Un altro risultato è questo: L’abitudine diminuisce l’attenzione cosciente che è necessaria per agire. Nel capitolo sull’istinto, James mostra più volte di avere compreso e fatto propria la genealogia darwiniana degli istinti, in opposizione alla classica teoria associazionistica: a proposito dell’istinto dell’uomo a giocare e a farlo in maniera gregaria scrive lo psicologo americano: *Questo sembra un elemento primitivo della nostra natura perché è difficile trovare quale associazione di idee potrebbe determinarlo; mentre, dimostrato che esiste, è assai facile vedere quale utilità esso possa arrecare ad una tribù, rendendo pronta e vigorosa qualunque azione collettiva*<sup>155</sup> Avevamo cominciato il paragrafo precedente analizzando i limiti della volontà libera delineata da James nelle pagine dei Principi; abbiamo visto come queste limitazioni fossero il sostegno piuttosto che il limite della libertà dell’uomo (soprattutto nella relazione conoscenza-libertà); alla domanda che ci eravamo posti, sulla soddisfazione che poteva trarre un sostenitore della libertà dell’uomo dalla psicologia jamesiana possiamo ora rispondere con le parole del nostro autore: ma anche nel caso che esistesse una spontaneità mentale, essa non può certamente creare delle idee o provarle ex abrupto . Il suo potere è limitato a scegliere fra quelle che il meccanismo associativo ha già introdotto o tende ad introdurre Se esso può accentrare , rinforzare o protrarre per un mezzo secondo l’una o l’altra di queste

---

<sup>155</sup> PP, p. 1045

idee, egli può far tutto ciò che il fautore più appassionato del libero arbitrio può domandare; perché esso può allora determinare la direzione delle prossime associazioni facendo sì che si aggirino attorno al termine sopra notato; e determinando in questo modo il corso del pensiero dell'uomo, esso determina pure le azioni di lui. Secondo James *la colpa dell'antica psicologia razionale fu essenzialmente quella di considerare l'anima o più in generale la coscienza come un ente spirituale dotato di absolutezza che possedeva un insieme di facoltà che si estrinsecavano nelle facoltà del ricordare, dell'immaginare, ragionare, del volere ecc.*<sup>156</sup> Questo stato di cose non era più concepibile e nemmeno più consentito per l'avanzato stato attuale a cui le scienze avevano condotto la ricerca già a fine ottocento.

---

<sup>156</sup> PP pp 9-10

#### 4. Arco Riflesso educazione ed esperienza

Il nuovo obiettivo, che la scienza psicologica doveva realizzare nell'esistenza umana, per James era quello di spiegare i funzionamenti dell'apparato centrale e periferico consentendo di conoscerne limiti e possibilità al fine di usarlo meglio<sup>157</sup>. A tal riguardo come emerge dall'analisi del capitolo sull'abitudine essa, attraverso una rilettura consapevole, ha una valenza principale in questa operazione di ottimizzazione delle risorse della mente umana. Il capitolo in questione che è situato agli esordi dell'opera omnia di W. James, è senza dubbio una delle parti de *I Principi di Psicologia* più studiate in quanto in esso vengono poste le basi della famosa teoria di James-Lange che trova ancora oggi un largo riscontro nella manualistica psicologia.<sup>158</sup>

Essa in una certa fase della psicologia del '900 si contrapponeva al diffusissimo modello studiato da Herbart e ipotizzava un rovesciamento della provenienza dello stimolo nervoso e reattivo. Essa in sostanza ribaltava il rapporto fra emozione e mutamento corporeo affermando che la prima fosse strettamente derivante dal secondo. Esemplificando, mentre lo psicologo tedesco Herbart affermava che “si correva perchè si aveva paura”, la teoria di James-Lange rivendicava un fondamento fisiologico del sentimento. Rovesciando la teoria di Herbart sosteneva ad esempio che “ si aveva paura perchè si correva”.

L'attenzione per il fenomeno dell'abitudine in James nasce da una considerazione di matrice pratica e cioè dall'influenza determinante dei comportamenti abitudinari nella vita umana. L'abitudine è fortemente radicata nella pratica umana anche perchè una caratteristica fondamentale dell'essere umano è quella di essere portato a non agire sempre in maniera susseguente ad una deliberazione. Essa ha una

---

<sup>157</sup> P. Guarnieri, *Introduzione a W. James*, Laterza, Roma, 1985, pp. 14-15

<sup>158</sup> Ivi p. 16

importanza piuttosto grande per la psicologia perchè resta come una condizione generale dell'attività nervosa che richiede un capitolo a sé. James in altri termini sembra affermare che agire secondo un bagaglio di comportamenti eseguiti automaticamente o abitualmente permette all'essere umano di conservare maggiori risorse utilizzabili per il raggiungimento e la scelta di altri fini non meccanizzabili. Parlare dell'abitudine nel senso che James immaginava, significava contemporaneamente, come vedremo, parlare di fisiologia, ma anche identificare il nesso attraverso cui l'ambito meccanico si ricongiungeva al settore teleologico e quindi più strettamente dipendente dalle scelte di ogni singolo individuo. Su questo punto, James non poteva passare sopra e nemmeno la sua psicologia poteva esimersi dal pronunciarsi.

L'abitudine richiamava, anche nella sua caratterizzazione organica e fisica, un punto di estremo interesse individuato da James nel rapporto fra azione deliberata e riflessa, fra abitudine o opzione personale e si riannodava strettamente al problema fortemente avvertito dal senso comune di riallacciare i rapporti fra mente e corpo. Forse la soluzione poteva essere trovata nel modo in cui, già nel 1879 in un articolo intitolato "Are We Automata?", egli aveva risolto il problema.<sup>159</sup> In questo articolo egli risolveva il dualismo proponendo un modello interazionista fra i poli di questa dialettica che riproporrà, come vedremo, anche in questa sede.

Ritornando al testo, la fondazione fisiologica dell'abitudine viene operata a livello di circuiti nervosi, ma essa è la sola chiave attraverso cui all'uomo è consentito andare oltre nell'ambito delle opzioni e della capacità di autodeterminazione rispetto al determinismo naturale. Bisogna evidenziare come i propositi declamati da James nell'introduzione vengano rispettati nella stesura dei capitoli, infatti quello riguardante l'abitudine è diviso in due sottocapitoli veri e propri uno riguardante "la

---

<sup>159</sup> *PP*, p. 136

*plasticità dei fenomeni dell'abitudine negli esseri viventi" l'altro riguardante "il valore dell'abitudine nell'economia della vita umana".<sup>160</sup>*

Nel primo sottocapitolo James sviluppa il tema della fondazione fisiologica dei meccanismi dell'abitudine istituendo successivamente, su una base antropologica ed evolucionista, un parallelo fra la creazione delle abitudini nell'uomo e quelle degli organismi ritenuti inferiori cioè degli oggetti. James tenta di legare la legge dell'abitudine e quindi della ripetizione di alcuni gesti e comportamenti alla natura organica delle cose stesse. L'abitudine, dice James, nella sua definizione "*fa giungere senza via di scampo chi cerca di individuarla alle proprietà fondamentali della materia*".<sup>161</sup> L'analisi dell'abitudine prevede un capitolo di fisica che deve riguardare la tendenza di tutti i materiali a comportarsi in determinate condizioni secondo proprietà acquisite precedentemente. Egli definisce così le abitudini all'interno dell'organismo dell'uomo: "*un'abitudine acquisita non è altro che una nuova via di scarico formatosi nel cervello, attraverso la quale certe correnti che vi penetrano tendono successivamente ad uscire*".<sup>162</sup> Con il termine abitudine James probabilmente si voleva riferire, a livello psicologico, all'abitudine dei centri nervosi e specialmente degli emisferi specializzati a compiere alcune operazioni. James per giungere a questa definizione complessa certamente non aveva avuto la possibilità di sperimentare direttamente in proposito, ma attinse agli studi del dott. Carpenter che in un testo del 1874 intitolato *Mental Phsyiology*<sup>163</sup>, studiando il funzionamento della mente umana, era giunto a conclusioni piuttosto interessanti. Il dott. Carpenter era giunto alla conclusione, secondo James, che il fenomeno dell'abitudine presupponesse un substrato organico. In sostanza lo scienziato americano aveva individuato come il cervello fosse altamente sensibile al mondo esterno attraverso

---

<sup>160</sup> Ivi, pp. 92-93

<sup>161</sup> *Ibidem*

<sup>162</sup> Ivi, p. 95

<sup>163</sup> *Ibidem*

dei conduttori nervosi che si collegavano alle zone motorie attraverso dei terminali sensoriali. Carpenter, secondo come ci riferisce James nel testo, aveva notato che la scarica nervosa secondo cui il cervello comandava ai terminali muscolari tendeva a prendere una via già precedentemente definita, disperdendo evidentemente minore patrimonio energetico. Nel sistema nervoso accade ad esempio che nelle impressioni degli oggetti che stanno all'esterno si formino vie di penetrazione sempre più appropriate.

La formulazione di quelle che nel corso della storia erano state chiamate categorie mentali per James anziché avvenire in sede spirituale sono date da questo progressivo approfondirsi della piste di riconoscimento e di scarico. Ad esempio l'immagine che noi ci creiamo nei riguardi di un qualsiasi oggetto crea una via di scarico che si approfondisce e si qualifica sempre più rispetto ai contatti che abbiamo con esso.

Quindi le abitudini nell'idea di James sembrerebbero dovute alla adattabilità del materiale organico che compone i circuiti nervosi nei riguardi degli agenti esterni. Ma allora sopravviene un'altra domanda e cioè quella di interrogarsi su quali materiali preferibilmente si adatti la massa celebrale. Certamente, secondo James, essa non si adatta agli stimoli meccanici, né ai cambiamenti termici quanto piuttosto alla caratteristica propensione dell'individuo a rivolgersi al suo esterno. Con le dovute precauzioni del caso James, come suo solito, si appropriò solo dei risultati più utili di tali studi e trasportò il tutto sul piano della concretezza. Quello che Carpenter aveva così mirabilmente definito in sede scientifica viene riutilizzato in esempi che richiamano in vita i gesti quotidiani della persona. Ad esempio, secondo James, *questa teoria può essere spiegata in maniera facilitata alla stessa stregua di come un paio di pantaloni, dopo essere stati indossati più volte, prendano la forma di colui che li indossa.*<sup>164</sup> All'interno del cervello e delle sue

---

<sup>164</sup> PP p. 94

varie ramificazioni e nei tessuti muscolari si creano delle vere e proprie “corsie preferenziali” dove le correnti provenienti dagli stimoli esterni vengono di volta in volta catalogate. Dopo la catalogazione e riconoscimento esse devono scaricarsi, ma proprio come succede quando riusciamo con più facilità a piegare un foglio già precedentemente piegato, esse tendono con maggiore facilità a trovare un solco già “definito” per crearsi una via d’uscita.

L’unica cosa che gli input esterni possono fare è di percorrere una corsia già scavata approfondendola o di crearne una nuova. Questa è la base fisiologica su cui si basa essenzialmente “il concetto dell’abitudine” di James.<sup>165</sup> Proprio in questo punto, cioè sul criterio che determina l’approfondimento di una corsia già definita e l’evoluzione risultante dall’interazione continuata dei centri nervosi, viene meno, secondo James, l’efficacia e la teoria del dottor Carpenter e in generale di tutti i fisiologi.

La psicologia non può indagare solo sul funzionamento automatico della mente umana ma ha il compito fondamentale di rispondere ad alcune domande che provengono dall’ambito del reale. Come giustificerebbe Carpenter allora l’evoluzione dell’uomo e della sua complessità comportamentale?

A questa base, come abbiamo detto sopra, James aggiunge una riflessione di matrice evoluzionista e filosofica come ad esempio l’idea di motivazione e di azione che egli stesso tenta di utilizzare nella risoluzione del problema. Se allora un fatto meccanicamente abituale scava un percorso all’interno della massa cerebrale, come è possibile che oltre a quelle che sono delle abitudini fondamentali e fisiologiche dell’uomo esso stesso si crei un sistema di significati-abitudini e valori derivati e sempre in evoluzione? James afferma che “*le abitudini più complesse e derivate*

---

<sup>165</sup> P. Guarnieri ,op. cit. , p. 16

*sono scarichi concatenati nei centri nervosi, dovuti alla presenza di sistemi di sentieri riflessi che si sollecitano e si influenzano reciprocamente”*.<sup>166</sup>

L'abitudine, a livello fisiologico, non è altro che un'onda di riadattamento della corrente nervosa che nel suo percorso interagisce con un sistema di centri nervosi che si influenzano reciprocamente e si modificano ottenendo un certo grado di evoluzione progressiva. Volendo esemplificare, possiamo citare un esempio già riportato dallo stesso James che scrive: *“quando mi predispongo a fare qualcosa di assolutamente nuovo imparo solo un determinato numero di cose e non di più per quel giorno. Se dopo due giorni di riposo rifaccio l'esercizio non posso che vedere come la mia abilità sia aumentata nel compiere quell'esercizio”*<sup>167</sup>. La gradualità con cui, nell'imparare una serie di elementi, apprendiamo qualcosa è simbolo che la stimolazione esterna provoca all'interno del circuito nervoso una corrente che non si realizza compiutamente nel suo passaggio. L'evoluzione della conoscenza dell'uomo e nella sua attività è il chiaro simbolo che la corrente che entra provvede ad influenzare una serie di tessuti circostanti che interagiscono anche dopo il passaggio e si modificano in rapporto ad altri. Per capire occorre immaginare come un reticolato di circuiti reagisca nel momento in cui viene immessa una certa quantità di energia. L'energia si distribuisce nel reticolato in un rapporto evolutivo da una maglia all'altra modificando progressivamente tutti i centri collegati al sistema. Raccogliendo quello che fino ad ora è stato detto, l'abitudine ha rilevanza a livello organico e quindi automatico e riflesso, ma siccome il sistema nervoso è una rete di collegamento influenzato dalle varie correnti che lo attraversano e lo modificano, la sua formazione, il suo uso e la sua qualità sono quelle di ridisegnarsi ogni qualvolta in una parte accade una modificazione qualunque. Certamente oggi, che la ricerca ha raggiunto livelli altissimi, la trattazione di James appare del tutto

---

<sup>166</sup> *PP* p. 95

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 96-97



semplificistica anche perchè parlare di approfondimento di sentieri nervosi tramite l'abitudine risulta molto difficile.

Il risultato più tangibile comunque è che per quanto riguarda la base fisica dell'apprendimento e della formazione delle abitudini ancora oggi esistono problemi non risolti che si stanno tentando di spiegare con modelli di attività elettrochimica e cellulare. I risultati della teoria di James non sono però da buttare in quanto ci fanno riflettere sulla base organica e fisiologica dei meccanismi dell'abitudine e ci propongono un modello di attività mentale che, venendo modificata in maniera infinitesimale da ogni esperienza, tende sempre ad approfondirsi ed ha una rilevanza importante nell'economia della vita umana. Allora fisiologicamente l'abitudine è iscritta nella nostra natura ed essa ci permette di elevare qualitativamente, la possibilità di intervenire sulle nostre azioni e sul nostro destino. Essa contribuisce ad eliminare un fenomeno che ossessiona James e cioè quello dell'indecisione che rende la vita dell'uomo miserabile.

Avendo ripercorso le tappe fisiologiche della creazione di un abitudine, James sembra volgersi con ancora più ampia attenzione alle *“rilevanze dell'abitudine nell'economia della vita dell'uomo”*.<sup>168</sup> L'abitudine per James nel campo della prassi compie un effetto di primaria importanza perchè *“evita agli esseri umani di compiere tutte le attività della pratica quotidiana usando una soglia di attenzione molto elevata con cui i nostri atti vengono compiuti”*<sup>169</sup>. Oltre a questo essa riveste un'importanza molto grande per quanto riguarda la sua caratterizzazione di rassicurare l'uomo e farlo andare oltre la sua natura automatica e riflessa. Secondo James tutta la nostra vita è soltanto un cumulo di abitudini pratiche, emozionali ed intellettuali organizzate sistematicamente per il nostro vantaggio o svantaggio, le quali ci trascinano irresistibilmente verso il nostro destino.

---

<sup>168</sup> Ivi, p. 100

<sup>169</sup> Ivi, p. 109

In questo ambito si apre una parentesi che per James ha rivestito una grande importanza. Egli era partito dalla consapevolezza che l'uomo era nato con la tendenza di fare più cose di quelle per le quali possedeva meccanismi già presenti nel suo patrimonio genetico.

Questo comportava una differenza sostanziale rispetto agli altri organismi che svolgevano la maggior parte dell'attività in maniera automatica. Questa qualità di possedere più impulsi rispetto agli animali non era assolutamente negativa ma nemmeno riconducibile a qualche essenza metafisica. Questa possibilità di ampliare i propri orizzonti dipendeva strettamente dalla capacità umana di influire sulla propria condotta e di dirigere i propri interessi e tutto ciò poteva essere realizzato attraverso un nuovo modo di concepire l'abitudine.

L'idea di James è precisa in questo punto egli ci invita a formare un bagaglio di acquisizioni e comportamenti che ci consentano di vivere sulle spalle di tale capitale. In questo senso *I Principi di Psicologia* ci invitano deliberatamente a “rendere automatiche ed abituali quante più azioni possibili”. C'è un'altro problema molto più complesso e cioè quello di stabilire secondo quale criterio si possano formare queste abitudini. A questa domanda James decide di rispondere in maniera un pò evasiva dicendo che “dobbiamo cercare di acquistare modi che non possano diventare svantaggiosi per noi!”. Ma il problema fondamentale in questa fase non è questo. James vuole trasferirci la consapevolezza che rendere sempre più abituali alcune azioni, comportamenti, gesti permette alla mente di riservare i suoi più alti poteri per scegliere ed agire. Su questo aspetto si è aperto un vasto dibattito che chiama in causa la concezione della psicologia in rapporto all'ambito privilegiato dallo James filosofo ed antropologo.

La psicologia dell'abitudine con le sue concezioni composite e complesse potrebbe forse fungere da ponte fra l'ambito dell'identità umana ed apertura alla società. In pratica attraverso il ruolo rassicurante dell'abitudine l'essere umano uscirebbe dall'ambito che lo vede assegnato al mondo dell'immediatezza aprendosi lo spazio

necessario alla creazione di un' identità ulteriore e derivata che lo stesso James individua come "frutto più interessante del senso comune".<sup>170</sup> Quest' ultimo, sempre per James, propone delle ipotesi che riscuotono successo dall'esame della pratica e proprio uno degli assunti più importanti è che l'uomo tende a costruirsi un "mondo di ideali condivisi" che gli permettano una più piena realizzazione che trova nella dinamica della comunicazione sociale uno dei momenti principali. Il conflitto per come lo riassume Putnam è essenzialmente quello tra valori atomistici individuali e quindi appartenenti strettamente all'immediatezza ed "ideali condivisi". James in tal senso legge con interesse Kant, ai tempi della sua permanenza in Germania, e di lui percepisce la possibilità di legare saldamente l'identità del soggetto alla sua capacità individuale di scelta e condivisione.

James non propone una presa di posizione, ma vuole solo tentare di accorpare delle tendenze umane in una visione più comprensiva cui dobbiamo tendere ed in cui dobbiamo sperare. Il ruolo della psicologia allora è estremamente nuovo ed utile perchè ci consente di capire come questa tensione non si trovi in qualche sostanza empirica o razionale ma si trovi connessa alla struttura stessa di cui siamo fatti. Rivolgendosi con maggiore attenzione all'abitudine, James cita un'affermazione del duca di Wellington secondo la quale "*l'abitudine è una seconda natura anzi essa è 10 volte natura*"<sup>171</sup>. Per rivendicare la forza e la qualità del gesto abituale nella vita dell'uomo egli fa riferimento ad un modo di pensare la vita come formazione continua della personalità. Questa affermazione ha un senso se si riflette su come la quantità e continuità dell'esercizio svolto nella formazione, attraverso una disciplina molto rigida, formino un secondo uomo di cui a detta di James possono essere rese prevedibili il maggior numero di azioni e comportamenti. Riportando ancora uno dei suoi soliti aneddoti James fa riferimento ad un episodio raccontatogli dal prof.

---

<sup>170</sup> H. Putnam, *Reason, Truth and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 398-399

<sup>171</sup> M. Knight, *op cit.*, p. 71

Huxley<sup>172</sup>, suo collega ai tempi delle sue frequentazioni londinesi. Egli descriveva con meraviglia come un reduce, richiamato dall'esclamazione "attenti", anche nella pausa fra le esercitazioni, lasciava cadere il vassoio con il pranzo. *L'abitudine che si acquisisce attraverso l'esperienza di vita prima educativa poi sociale ci "condanna" ad addentrarci nella battaglia della vita secondo i principi tracciati dall'educazione e dalle nostre scelte.*<sup>173</sup> Questo è per James un assunto fondamentale ed irrevocabile dell'esistenza umana che, già all'età di venticinque anni, fa intravedere quei segni nella personalità del giovane che lo caratterizzeranno per tutta la vita. In questa osservazione James sembrava ribadire chiaramente come ipotesi operante che, sebbene il principio di ogni stato della coscienza sia determinato da uno stato celebrale, l'individuo possa influenzarlo con il suo intervento teleologico. James citando Huxley rientrava in una polemica che aveva come oggetto il problema riguardante il fatto se gli stati mentali avessero una qualsiasi efficacia causale.

James sostiene che gli stati consci e quindi anche la creazione dell'abitudine, come assimilazione di meccanismi sociali, per quanto debbano la loro esistenza ai processi cerebrali, una volta realizzatisi possano reagire in modo tale da *"accelerare o ritardare quegli stessi processi cui sono dovuti"*.

Quindi il fatto che il militare avesse assimilato il meccanismo dell'esercitazione, ha una grossa rilevanza perchè dimostra come i meccanismi in quel caso dell'esercitazione o della guerra fossero entrati a far parte della struttura nervosa ed individuale.<sup>174</sup> Allora si può affermare che proprio in questo punto si possono unire indagine fisiologica e psicologia motivazionale. Esse danno vita a un paradigma di uomo che sebbene sia legato alla "organicità" del suo fisico, può attraverso la sua scelta e il suo interesse contribuire in maniera determinante alla costruzione della

---

<sup>172</sup> *Ibidem*

<sup>173</sup> M. Knight, op. cit, p. 72

<sup>174</sup> *PP* pp. 101-102

sua personalità. Questo deve essere forse sottolineato anche alla luce delle idee con cui James porta avanti il suo discorso. Continuando secondo James l'abitudine riveste un ruolo fondamentale come "timone della società e suo prezioso agente di conservazione". L'abitudine sembra, in queste pagine, rivestire un ruolo di conservazione e proliferazione dell'assetto sociale preconstituito proprio perchè essa è l'elemento che secondo James "*ci mantiene tutti entro i limiti dell'ordine e salva i figli della fortuna dall'invidiosa reazione del povero, ma impedisce anche che coloro che sono destinati a percorrere i sentieri più brutti e ripugnanti li abbandonino*".<sup>175</sup> James sembra affermare, nel nome di una concezione statica ed elitaria della società che l'abitudine sia il "volano" per il decollo della società stessa e che essa possa trovare un sostanziale miglioramento non tanto da stravolgimenti di classe, quanto dalla acquisizione della consapevolezza che tutti i suoi partecipanti siano la risultante di un fascio di abitudini più o meno condivise. Qui sussiste uno dei più controversi nodi interpretativi dell'opera di James che viene spesso accusata di incoerenza. Razionalmente non sembra possibile affermare che l'abitudine sia l'elemento che ci permette di essere liberi dal concentrare tutta la nostra attenzione sulle scelte immediate e contemporaneamente affermare che essa rappresenti l'agente conservatore di chi determina le abitudini sociali. Il problema è più complesso e riguarda il particolare modo di intendere il rapporto teoria-prassi. Per James "quando si lascia che il fuoco del sentimento si disperda senza portare frutti pratici, è peggio di un'occasione perduta". Entrare nella società attraverso i ruoli che essa sancisce costituisce la chiave attraverso cui mettere la propria potenzialità a disposizione della "sperimentazione" dei valori condivisi ed eventualmente della loro modificazione o del loro eventuale rigetto.<sup>176</sup> Per James il nostro sistema nervoso, secondo queste modalità di funzionamento, opera come un'arma a doppio taglio cioè non strettamente esauribile né dalle teorie filosofiche e quindi

---

<sup>175</sup> *Ibidem*

<sup>176</sup> H. Putnam, op. cit., p. 395

solipsistiche ne dagli schemi degli “investigator” dei laboratori. Il sistema nervoso e con esso le potenzialità di cui si fa portatore possono essere però estremamente utili se orientate in un determinato modo e finalizzate ad un processo di applicazione all’esperienza sociale.

Questa esperienza trova nella dinamica educativa una tappa fondamentale per la sua intera riuscita.

L’opera educativa diviene allora centrale se essa non viene vista essenzialmente come dispensatrice saggia di “abiti” sociali, i cosiddetti comportamenti tipo dell’avvocato, dell’ingegnere, del commesso viaggiatore che già all’età di venticinque anni riescono ad intravedersi.<sup>177</sup> L’educazione, o meglio l’esperienza educativa, ha un ruolo fondamentale come elemento primario nella prima fase della vita dell’uomo dove, come egli stesso dice, si formano le cosiddette abitudini personali. James in queste pagine divide essenzialmente il corso della vita educativa dell’uomo in due fasi, la prima che va dalla nascita ai venti anni l’altra dai venti ai trenta anni. Nella prima fase si assiste alla formazione delle “abitudini personali”<sup>178</sup>, che rappresentano la parte più interessante proprio perchè esse saranno determinanti per l’intero svolgimento della persona in quanto tale e verranno ripresi successivamente. In questa fase vengono fissate abitudini fondamentali per l’intero svolgimento della vita dell’individuo e cioè si forma un tono di voce, la pronuncia, il gestire, il modo di camminare e di rivolgersi verso gli altri. Ad esempio in questo ambito James rileva che il momento migliore per l’acquisizione di una lingua sia la fase della fanciullezza proprio perchè in questo periodo nell’apprendimento non ci sono quei “vizi di pronuncia” che lo caratterizzerebbero dopo i venti anni. James sembra individuare una vera e propria *“legge invisibile pari a quella di gravitazione, che rimarrà un mistero per la persona stessa, ma che determinerà la sua condotta*

---

<sup>177</sup> *PP* pp. 103-104

<sup>178</sup> *Ivi*, p. 101

*futura*".<sup>179</sup> Questa legge lo dirigerà sempre verso delle linee di condotta che a questo punto dovranno essere tracciate con molta attenzione dall'educazione che certamente viene chiamata in causa in maniera più che implicita nella trattazione di James.

James, alla luce del suo credo psicologico, afferma un concetto di ordine strettamente pedagogico e scrive che *"il compito di ogni educazione dovrebbe essere quello di fare del nostro sistema nervoso un alleato invece che un nemico. Per fare questo dobbiamo rendere automatiche ed abituali, al più presto possibile, il maggior numero di azioni"*.<sup>180</sup>

James intende, da un certo punto di vista, andare oltre i modelli pedagogici fonte di disputa rilevando che attraverso un'indagine empirica del reale *"appare miserabile una vita che non si evolva in un certo senso attraverso la sicura custodia dell'automatismo"*.<sup>181</sup>

James certamente fu fortemente animato dal principio di auto determinazione ma fu anche animato da un forte istinto di generalizzazione, riferendosi agli insegnamenti di Bain, di cui ebbe diretta testimonianza da un suo seguace inglese, il suo amico Chauncey Wright.

Il professore Bain<sup>182</sup>, era autore di un capitolo sulle "Moral habits", in cui veniva mostrata l'efficacia a livello psicologico di costituire un patrimonio di comportamenti morali tipo da sottoporre univocamente al campo della sociologia. James decise, a parer mio, di affrontare il tema in maniera più scientifica. Bain aveva consigliato alcune tecniche utili all'acquisizione di abiti morali cioè di precetti morali che permettessero di agire senza una deliberazione costante.

---

<sup>179</sup> M. Knight, op. cit. , pp. 72-73

<sup>180</sup> P. Guarnieri, op. cit. , pp. 15-16

<sup>181</sup> *PP* pp. 101-102

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 103

Tali abitudini morali avrebbero dovuto permettere agli esseri umani di sfruttare le risorse impiegate nella scelta e nella deliberazione in occasioni più rilevanti. James sembra più cauto nell'affermare questo aspetto rilevato da Bain in quanto si rende conto che seguendo questo metodo sarebbero potuti venir fuori dei protagonisti della vita futura incapaci di agire. Ne *I Principi di Psicologia* egli afferma che “dal tirocinio di Bain verrebbero fuori dei trentenni del tutto incapaci di praticare, immaginare, crearsi un'alternativa rispetto alle linee tracciate dall'educazione e da scelte precedenti. Essi sarebbero condannati a seguire per tutta la vita la stessa strada senza la possibilità di adattare il comportamento alle variazioni e le problematiche esistenziali. James attirò forse consapevolmente o forse volontariamente su se stesso le attenzioni degli psicologi e degli educatori riguardo l'interessante e non chiarito aspetto dell'educazione come molla dello sviluppo o luogo di propagazione e consolidamento dell'ambito sociale ed ideologico. James decise però, proprio per la difficoltà a tracciare un criterio unificante in tal senso, di evitare giudizi di sorta o postulati veri solo a metà cambiando atteggiamento e rivolgendosi ad un'osservazione della persona umana più generale e scientifica.

Nella parte finale del capitolo riguardante l'abitudine, James si occupa di definizioni prese dal capitolo del filosofo Bain che hanno una forte valenza se finalizzate con un certo discorso già avviato da *I Principi di Psicologia* stessi. Non si può ragionare quindi con una metodologia d'indagine certa ma solo discutere e cercare di misurare la validità della teoria ai risultati dell'esperienza vissuta. La spiegazione di James si compone sempre di massime generali che hanno il tratto comune di non provvedere mai ad una definizione tout court di un concetto particolare. La prima massima presa in considerazione da James è quella che contempla un punto di debolezza intrinseca della teoria della creazione dell'abitudine e quindi quella del non chiarito rapporto intercorrente fra il proseguimento dell'uomo in un dato comportamento e quella della creazione di un nuovo modo di agire. Secondo James “nell'acquisizione di una



nuova abitudine e nell'abbandono di una vecchia dobbiamo aver cura di lanciarcì nella nuova, quanto più possibile, con forza e decisione".<sup>183</sup>

James sembra rivendicare nuovamente la natura fondamentale della nostra volontà nel perseguire una finalità prefissata (ambito teleologico) incoraggiando la persona ad accumulare tutte le possibili circostanze che la involino a perseguire il fine senza ritornare indietro. Ad esempio James cita un episodio letto nella sua permanenza in Europa su un giornale. In questo annuncio un certo Rodolfo X faceva pubblica ammenda di non recarsi più nell'osteria che solitamente frequentava e dove puntualmente si ubriacava. Se fosse stato visto da chiunque in quel luogo lo avrebbe ricompensato con una mancia di cinquanta fiorini. Al di là dell'episodio, James raccontandolo voleva farci riflettere più a fondo su esso. Rodolfo X doveva abbandonare una vecchia abitudine dannosa e per farlo aveva posto la cauzione che, certamente procurandogli uno svantaggio potenziale, contribuiva alla buona riuscita dei suoi propositi<sup>184</sup>.

Per James erano definitivamente finiti i tempi in cui la psicologia si occupava delle dispute accademiche e metafisiche e si aprivano nuovi orizzonti che dovevano confrontarsi con la quotidianità di ognuno<sup>185</sup>.

La seconda massima individuata da James prescrive che "*non bisogna ammettere alcuna eccezione fino a che la nuova abitudine non sia naturalmente radicata nella nostra vita*"<sup>186</sup>. Riflettendo su questa massima James vedeva confermata la sua teoria che rilevava, nell'acquisizione di un'abitudine, di un comportamento, la presenza contemporanea di due potenziali idee ostili, che cercavano di sopraffarsi l'un l'altra.

---

<sup>183</sup> PP p. 102

<sup>184</sup> W. James, *Talks to teachers on Psychology: and to students on some of life's ideals* (1899), trad. it. *Discorsi ai Giovani e ai Maestri sulla psicologia*, (a cura di) G.C. Ferrari, Bocca, Torino, 1906, p. 1738 (d'ora in poi citato come TT)

<sup>185</sup> P. Guarnieri, op. cit., p. 19

<sup>186</sup> PP p. 103

Affinchè questo meccanismo contribuisca al nostro benessere, secondo James, dobbiamo fare in modo che le nostre intenzioni o meglio quelle che abbiamo scelto deliberatamente, siano sempre pronte a combattere gli aspetti avversi che si presentano. Quindi a detta di James il conflitto può essere risolto solo se la soluzione da noi scelta esprime una linea di continuità che la rafforzi sempre di più. Qui ne I Principi James fa una lunga parentesi occupandosi della questione della “diminuzione graduale” che nel suo tempo era il metodo principale per risolvere alcuni problemi molto assillanti. James parla della diminuzione graduale nell’abbandonare le cattive abitudini come il bere o l’assumere le droghe. Per James questi problemi, essendo essenzialmente di natura psicologica, devono essere combattuti sul piano individuale. Questi mali dell’individualità e della società sono risolvibili solo rieducando la personalità di questi soggetti attraverso l’acquisizione della capacità di abbandonare le abitudini negative a favore di quelle positive. Certo dobbiamo graduare il trattamento non proponendo un abbandono drastico che veda l’individuo e la sua volontà sconfitti in partenza. La cosa migliore è comunque tentare, attraverso la volontà, di non tornare sulla strada della vecchia abitudine. In questo esercizio della volontà e della sofferenza, che avviene tramite uno sforzo che va misurato sull’abitudine da abbandonare, può accadere che si smetta di fumare l’oppio, ma anche di spostare l’ora di alzarsi o recarsi al lavoro. Per James questa è la via per far sì che ci sia un vero progresso mentale dell’individuo.

La terza più fondamentale e più generale è quella di *“cogliere la prima opportunità possibile di agire in qualsiasi modo si reputi utile e in base ad ogni impulso emozionale che vi spinga nella direzione delle abitudini che aspirate acquisire”*.<sup>187</sup>

E’ proprio in questo punto che è possibile, facendo uno sforzo interpretativo, fondare un sistema di attivismo pedagogico che per James *“non deve essere finalizzato alla creazione di massime o di buoni sentimenti, ma deve solo offrire la*

---

<sup>187</sup> *Ibidem*

*possibilità di cogliere ogni concreta opportunità di agire per migliorare ed evolversi”.*

Qui James decide di ritornare indietro e riparla del rapporto che lega la scelta di una qualsiasi idea e i suoi effetti motori e di azione. Scrive, nei Principi, che *“non è il momento in cui si formano le abitudini, ma nell’istante in cui esse producono effetti motori, che le risoluzioni e le aspirazioni danno il nuovo assetto al cervello”*.<sup>188</sup>

Questo significa che per quanto un individuo sia animato da buone intenzioni e per quanto abbia sentimenti puri, se egli non avrà l’opportunità concreta di applicarli alla pratica non avrà nessun miglioramento. Se la personalità così come la intendeva James si compone di abitudine, azione e volontà allora essa si riduce essenzialmente a formare la capacità di agire in maniera ferma decisa e pronta in ogni occasione della vita.

In questa idea l’educazione deve essere intesa nella sua accezione più generale come disciplina che aiuta a formare il carattere della persona. Secondo James non si può prescindere di definirla come la tendenza a far sì che l’individuo formi un *“complesso di tendenze ad agire in modo fermo e deciso in ogni occasione della vita”*. Solo con l’azione ovvero con la messa in pratica delle nostre risoluzioni mentali si può mantenere ininterrotta la frequenza con la quale le azioni realmente si verificano e il cervello si accresce.

James sembra sovrapporre i contenuti dei sistemi psicologici a quelli della pratica e dell’educazione proponendo come finalità dell’opera educatrice, ma anche della stessa ricerca psicologica, il compito di ottimizzare le risorse intellettive ma anche sensitive al fine di creare un’esperienza che si applichi simultaneamente nella pratica entrando a far parte del bagaglio di esperienze utili all’individuo per la risoluzione che la sua vita inevitabilmente proporrà.

---

<sup>188</sup> Ivi, p. 104

Sviluppando questo tema James entra in una serrata polemica con il modo di organizzare l'educazione francese che risente dell'opera negativa del "sognatore", e così che James lo definisce, Rousseau.<sup>33</sup> Il contrasto fra questi due protagonisti o se vogliamo fra queste due scuole di pensiero nasce da un diverso modo di concepire l'aspetto psicologico e conseguentemente anche l'ambito pedagogico. Mentre Rousseau, nell'idea di James, lascia che la persona si abbandoni fin dall'educazione ad un debole finalismo che accetta senza reagire le sue deficienze, la sua idea è votata essenzialmente ad una costruzione educativa che possa riannodare e verificare le nozioni che apprende appunto nell'azione e nella pratica sociale.

Nel modo di condurre la dinamica educativa Rousseau, secondo James, ha compiuto un grosso errore subordinando la pratica sociale ed intellettuale nella formazione del discente ad un'insieme di precetti che fanno del giovane un incallito "sognatore sentimentale" che consuma tutta la sua vita in un mare tumultuoso di sensibilità ed emozioni. Nell'educazione, che deve formare quelle linee che l'individuo dovrà seguire per tutta la vita, questo comportamento deve essere evitato dalla sapienza degli educatori. L'educatore deve partire inizialmente con l'attirare l'attenzione dell'educando proponendogli delle nozioni che facciano parte di quel mondo che lo interessa immediatamente. Poi attraverso un processo di sviluppo associativo coerente con gli interessi dell'educando deve tentare di costruire in particolare un sistema di conoscenze unificate da un criterio unico. Questo criterio d'interesse viene scelto dall'educando e deve essere promosso dall'educatore che deve spingerlo all'applicazione pratica e concreta di ciò che si impara.<sup>34</sup> Certamente l'applicazione pratica di quello che si impara non è solo l'acquisizione di un nucleo di concetti da usare nella creazione di un particolare mestiere, quanto piuttosto la tendenza e la capacità a non atrofizzare la mente su qualcosa che viene inseguito

---

<sup>33</sup> *Ibidem*

<sup>34</sup> P. Guarnieri, op. cit. , p. 26

come una chimera. Questa atrofia spesso colpisce i giovani che vengono educati nei sistemi sentimentali di cui la pedagogia di Rosseau è il massimo referente. Rosseau, dice James, con la sua forte carica di eloquenza infiamma tutte le madri di Francia, manda i suoi figli allo “ospizio dei trovatelli”. Questo non fa che confermare la teoria di James che segna un nuovo modo di fare educazione che vuole applicare ciò che si studia nella concretezza di un episodio per giungere, alla fine, alla costruzione di una personalità che è pronta a confrontarsi con la vita.

Con questo arriviamo alla quarta massima prescritta da James che appunto prescrive che “non occorre predicare troppo ai proprio allievi, nè abbandonarsi in racconti astratti ignorando la realtà”.<sup>35</sup>

Bisogna attendere le opportunità pratiche e farle coglierle all’allievo affinché esso “pensi, senta e faccia” così da fare in modo che la sua condotta, che viene determinata dal carattere, faccia delle buone abitudini un bisogno “organico”. Ma i metodi per realizzare questa rivoluzione in termini di abitudine sono difficilmente ravvisabili. Probabilmente James in questa sede non vedeva l’educazione solo come arte connessa strettamente alla scienza psicologica e quindi approfondì particolarmente questo aspetto consapevole del fatto che l’educazione fornisce gli strumenti per lo svolgimento della comunità. In conclusione la descrizione dell’abitudine spesso subisce divagazioni di ordine pedagogico e James si confronta con grandi pedagogisti del suo tempo come Herbart ed il suo predecessore Rosseau con cui istituisce un dialogo immaginario tendente a recuperare la giusta dimensione dell’educazione. L’unico contributo certo che il James educatore si sente di fornire è quello di mantenere viva in noi la facoltà dello sforzo per mezzo di un piccolo esercizio quotidiano. Questa è certamente una massima che deve abbracciare tutta la durata della vita dell’uomo, ma che deve essere tenuta in considerazione dai soggetti che educano e che vengono educati. Questa consapevolezza che chiama in causa la

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 105

nozione di sforzo si lega come abbiamo visto alla natura organica dell'uomo che la psicologia ha studiato e che continua a studiare, ma che spesso non entra a far parte della vita di tutti o vi entra in maniera travisata o distorta.

Allora l'educazione, potremo dire, non deve dare per James un nucleo di dottrine o metodologie quanto piuttosto deve essere finalizzata a mantenere viva la facoltà dello sforzo che è dentro tutti noi ma che spesso viene sopita dalle illusioni che noi tutti ci formiamo impropriamente. A questo punto James passa in rassegna alcune abitudini educative che secondo lui contribuiscono alla creazione di giovani snervati ed impreparati alle sfide della vita.

James ad esempio giudica negativa l'abitudine di leggere troppi romanzi e di andare a teatro proprio perchè tale metodo educativo allontana irrimediabilmente il giovane dalla realtà che in questi ambiti viene compressa e deformata. A questo punto mi è sembrato molto rilevante riportare una citazione di James che racconta in un testo successivo l'esperienza avuta nel periodo della stesura de *I Principi* che oltre ad offrirci un quadro organico della sua idea educativa ci propone un quadro antropologico della vita americana di fine ottocento.

Ad un certo punto della trattazione dell'abitudine James narra l'incontro avuto con un gruppo di filosofi indiani a Cambridge.<sup>36</sup> Questi si erano molto meravigliati per l'ipertensione e l'iperattività che gli americani esprimevano già con la loro espressione che contrapponevano al loro stile di vita che prevedeva un certo periodo della loro giornata dedicata alla contemplazione. James rileva come questa differenza sia dovuta oltre che ad una diversa caratterizzazione di costume anche ad una mancanza del sistema educativo americano. James nota come in America, negli anni intercorrenti il boom industriale, il processo di crescita economica e sociale si sia svolto ad una velocità differente rispetto a quello individuale e comunitario. Mentre la società imprime sui comportamenti delle persone "un' incessante

---

<sup>36</sup> *TT* p. 178-179

ipertensione” ed iperattività la scuola o in genere le istituzioni tradizionaliste ancora educano gli allievi a moderare la voce e a rilassare i muscoli. James comincia ad intravedere quel processo di crisi dell’identità americana che proprio nella scuola trova il suo inizio e che si esprime in maniera conflittuale in una società con forti problematiche sociali ed emarginanti. Lo stesso James si esprime in maniera preoccupata dicendo che questa discontinuità, connessa ad un processo incontrollabile di mutamento economico e sociale se non verrà arginata “lavorerà in maniera terribile ai danni della nazione”. Il modo di risolvere queste problematiche lo deve fornire la psicologia studiando in maniera intelligente l’uomo. L’unica possibilità di attuazione di un cambiamento è realizzabile solo attraverso un programma educativo che “cominci ad avere una nuova e migliore forma di ideali personali” L’educazione deve offrire situazioni, stimoli e possibilità di applicazioni che richiamino costantemente lo sforzo e la sete di vincere le difficoltà che la vita ci pone davanti. Tutto per non trovarci spiazzati nel corso della vita quando ci troveremo ad affrontare “la dura necessità” che altrimenti ci troverà “snervati ed impreparati ad affrontare la prova”.

James fa un’altro esempio per farci capire questo aspetto che deve fare proiettare l’attenzione dell’uomo anche oltre la prospettiva del presente concreto e ci parla di colui che paga una pesante assicurazione contro l’incendio della sua casa e dei suoi beni. Egli dice: “Il premio assicurativo per il momento non gli giova affatto e con tutta probabilità non gli sarà mai restituito, ma in caso di effettivo incendio quel credito lo salverà dalla rovina completa e riconoscerà il beneficio di sacrificarsi nelle piccole cose”.

Questo esempio è significativo ed esalta il fatto di come l’educazione che propone piccole sfide che il giovane deve prendersi carico di vincere, possa contribuire alla riuscita della sua vita e quella del suo paese<sup>37</sup>.Ciò implica anche alcune

---

<sup>37</sup> *PP* p. 105-106

considerazioni più strettamente psicologiche e cioè che uno studio fisiologico è un ottimo alleato ma non è il protagonista assoluto della psicologia. La creazione di piste di scarico delle energie cerebrali in cui possono confluire disperdendosi diverse correnti provenienti dall'esterno hanno una rilevanza solo se relazionate ad ambiti sociali e volitivi. Queste conoscenze devono insegnarci a livello sociale che la personalità dell'individuo si evolve entro determinate modalità di sviluppo che si formano tramite molta applicazione e passaggi successivi.

L'educazione allora è essenzialmente costanza nello sforzo ed abnegazione e qualsiasi messaggio o contenuto offra deve garantire a coloro che nella giornata si applicano in molte ore allo studio di scoprirsi competenti nel campo intrapreso ma anche gli fornisca il "potere di giudicare" che non si estinguerà mai.<sup>38</sup> La psicologia fornisce all'educazione il suo fine e i mezzi per raggiungere questo risultato e questo è di estrema importanza per l'individuo che dovrebbe conoscere per tempo tale verità. La caratteristica fondamentale dell'abitudine ad esempio non è quella di agire coerentemente secondo una scelta fatta, ma piuttosto di muovere un percorso secondo il proprio interesse o la propria scelta. L'abitudine ci spinge alla ripetizione di gesti già sperimentati che non richiedono una capacità riflessiva supplementare che per James viene operata essenzialmente dall'individuo tramite la concentrazione o la fissazione della facoltà dell'attenzione su un oggetto qualsiasi. Se l'educazione deve selezionare le abitudini dell'uomo attraverso la sua tendenza a mantenere viva la facoltà dello sforzo, essa deve fare i conti con un termine che viene spesso citato nei manuali di pedagogia e psicologia ma il cui ruolo non è stato mai a sufficienza chiarito cioè il tema dell'interesse e dell'attenzione in particolare.

Avere ignorato questo fattore nel tradizionale modo di educare che è rimasto tale da secoli per James ha contribuito in maniera saliente a creare lo scoraggiamento di molti giovani che intrapresero ed intraprendono le carriere più ardue attraverso

---

<sup>38</sup> P. Guarnieri, op. cit. , pp. 19-20



percorsi non rispondenti all'evoluzione psicologica della loro personalità. Dire che occorre sforzarsi per raggiungere i risultati che un individuo si prefigge significa innanzi tutto avere due cose in maniera principale e cioè

1. La capacità di crearsi un insieme di comportamenti abituali vantaggiosi attraverso uno sforzo che richiede l'educazione della personalità
2. La capacità di concentrare l'attenzione su qualcosa che non è percepito come immediato associandolo ad un fine personale.

Così un capitolo sull'abitudine come effetto pratico utile all'individuo deve contemplare anche una particolare riflessione sulla capacità di concentrare l'attenzione la dove la porta la personalità e l'educazione.

Il tentativo quindi di escludere dal dominio della filosofia ,la psicologia si estrinseca nell'opera di James nel tentativo di osservare la coscienza come fatto ovvero di interpretare i processi della vita psichica come dati osservabili come fenomeni naturali. Il primo passaggio è appunto quello di considerare la coscienza, ovvero l'attività selettiva che evolutivamente si è sviluppata nella specie umana, come "coscienza diffusa in evoluzione". Questo emerge chiaramente già dal fatto che James non parla mai di coscienza o di pensiero in chiave assoluta, ma parla di coscienza personale legata ad un contesto definito. James scrive "*che il pensiero esiste ed agisce*".<sup>189</sup> Questo era già ovvio alla luce del fatto che già al tempo di James esisteva un'ampia parcellizzazione dei valori e dei pensieri che emergeva dall'individualismo che già coinvolgeva tutta la comunità. Il secondo aspetto interessante era quello di legare lo svilupparsi della coscienza comunque da una base biologica e naturale come ha dimostrato il legame comunque imprescindibile con la teoria dell'arco riflesso. Un tipo di convinzione simile portava ad un'altra

---

<sup>189</sup> PP pp 174-175

considerazione: se il pensiero, inteso come elaborazione, scelta ed autodeterminazione apparteneva sempre ad una esperienza di vita ad una singolarità, non esisteva più come facoltà immutabile e ab eterno anzi era sottoposta al fluire del tempo, degli eventi, del caso e quindi al contrario di quello che pensava Cartesio o Kant, che la considerava come dose di trascendenza, aveva come sua prerogativa il fatto di essere sottoposta al “cambiamento”<sup>190</sup>

Uno stato mentale non poteva essere uguale in due intervalli di tempo diversi e in due contesti di esperienza differenti. Ciò andava oltre ai modelli ipotizzati da Locke e da Hume che avevano fondato, studiando la struttura e la legge che regola le associazioni, una possibile condizione ab eterno della coscienza.

James all'interno dei Principi scrive: *“la psicologia descrive queste identità dell'io(io personale) e delle sensazioni nella corrente della coscienza, la quale si percepisce, dunque come qualcosa che fluisce costantemente, secondo gradi mutevoli d'intensità.(...) e si percepisce così perché se si pensa una cosa essa risulta legata assolutamente alla cosa che si pensava prima”*<sup>191</sup>

## **5. L'attenzione è una facoltà educabile**

L'educazione, la conoscenza, l'esperienza allora hanno un valore centrale in tutto lo sviluppo dell'uomo e ne sono l'elemento centrale. James non ha nessun dubbio, ne è animato da riguardi dall'andare oltre l'assunto di Darwin circa la selezione naturale e spontanea. Egli però riconosce il fatto che Darwin non attribuiva alle variazioni spontanee una effettiva casualità ontologica, ma, potremmo dire, una casualità gnoseologica, dovuta cioè alla nostra ignoranza delle verae causae e non a

---

<sup>190</sup> Ivi p. 175

<sup>191</sup> Ivi p. 184

un'assenza di esse<sup>192</sup>. Già nella definizione di variazione ed evoluzione le specie sembravano aver sviluppato una prerogativa “culturale” cioè un'elaborazione di una conoscenza condivisa che si trasportasse geneticamente e caratterizzasse la specie stesse.

Facendo riferimento alle nozioni darwiniane di ‘variazioni spontanee’ e ‘selezione naturale’, James fa una distinzione tra le cause che producono le novità e quelle che mantengono la novità ch'è stata prodotta. In James il fattore discriminante che contraddistingue l'evoluzione è la permanenza di una qualsiasi conoscenza e il sopraggiungerne di una nuova. Quella sorta di variazioni spontanee che sono le immagini e i pensieri che si affacciano alla mente dell'uomo nel momento in cui egli deve prendere una decisione non sono la “causa” della decisione presa ci troveremmo qui in una situazione identica a quella dell'automatismo conscio, che dovrebbe però spiegare, giusta questa casualità, la coerenza del comportamento umano — , ma rappresentano le possibilità, il “materiale”, tra cui la coscienza, per il tramite dell'attenzione, può selezionare quella che ritiene giusta.

L'analogia tra la psicologia (o meglio psico-fisiologia) della decisione di James con le categorie darwiniane, ha portato alla confusione di ritenere che la possibilità libertà stia per James nell'instabilità fisiologica del cervello (e psicologica della mente), cioè nelle variazioni spontanee. La capacità di scegliere sta mentre essa sta nella possibilità, che non

---

<sup>192</sup> In una breve nota posta all'inizio dell'ultimo capitolo dei Principi, James scrive, a proposito delle congenital variations: ‘Accidentale’, nel senso darwiniano, significa che appartiene a un ciclo di causae che rimane inaccessibile all'attuale ordine di ricerca. PP, p. 1216, n. 1. Anche in seguito James sottolinea la nostra ignoranza delle cause delle variazioni e non l'assenza di esse: Le cause di variazione nei nati sono d'altra parte di origine molecolare e recondita PP p. 1128.

può essere certamente dimostrata, che fra queste varie possibilità, l'attenzione si concentri spontaneamente su una soltanto e, una volta che sono stati "scacciati" pensieri e idee contrastanti, nella maniera che abbiamo descritto come movimento ideo-motorio, dia finalmente il via all'azione. Come già rimarcammo trattando inizialmente dell'importanza dell'attenzione nella psicologia jamesiana, la volontà non consiste nel dare vita a una speciale corrente di energia, ma nel selezionare le idee.

La volontà libera consiste nel selezionare liberamente queste idee. L'importanza di questa distinzione balza agli occhi quando si leggano le interpretazioni di chi vuole vedere nelle sole variazioni spontanee applicate alla fisiologia nervosa il nucleo darwiniano della psicologia jamesiana della volontà. La questione della volontà libera è così estremamente semplice. Essa si lega esclusivamente alla quantità di sforzo d'attenzione che noi possiamo esercitare a ogni momento. La durata e l'intensità di questo sforzo sono funzioni fisse dell'idea cui si rivolge la nostra attenzione o no? Ora [...] sembra che l'attenzione sia una variabile indipendente, come se in un dato momento potessimo aumentare o diminuire il nostro sforzo. [Io confesso di credere nel libero arbitrio, ma tale questione non potrà mai essere decisa su una pura base empirica o con evidenza scientifica; e libertà e indeterminismo, come convinzioni attuali, probabilmente saranno sempre ciò che sono oggi, postulati di razionalità, propriamente, differenti assunti che differenti pensatori fanno propri, perché così ogni uomo è in grado di racchiudere il mondo in ciò che gli sembra essere la forma più intelligibile.<sup>193</sup>

Se è vero che le "variazioni spontanee" del cervello possono essere considerate un "aiuto" affinché queste alternative aumentino di numero e siano varie, è altrettanto vero che non è per James necessario che siano casuali: purtroppo il pensiero di James non è affatto chiaro in proposito; a volte sembra effettivamente che senza una

---

<sup>193</sup> W. James, What the Will Effects, in PP, p. 231

casualità “di base” non ci sia effettivamente possibilità di scegliere, ma da un’attenta lettura dei testi sembra che le cose non stiano affatto così: ciò che è importante è che queste variazioni siano “spontanee” e che cioè si presentino spontaneamente alla mente che deve decidere: senza che questa sia obbligata a sceglierne una piuttosto che un’altra; è infatti evidente che, anche nel caso che le “variazioni spontanee” che si affacciano alla coscienza fossero effettivamente casuali, la libertà svanirebbe se l’attenzione fosse “portata”, o potremmo più chiaramente dire obbligata, a concentrarsi su una piuttosto che sull’altra. La libertà infatti non sta allora nello scegliersi le alternative — che possono essere determinate o casuali senza rilevante importanza — quanto nel scegliere tra le alternative. Darwinianamente parlando, per James il “mistero” della libertà si sposta dalle cause delle variazioni spontanee ai motivi della selezione. È questo un cambiamento di prospettiva che non ci pare sia mai stato posto in luce e proprio a motivo di ciò numerosi sono stati i fraintendimenti di chi voleva leggere James con gli occhiali di Darwin. Una volta che abbiamo accertato, e James lo ha fatto — come può farlo chiunque attraverso l’introspezione — che la coscienza si trovi, soprattutto in determinate situazioni (quelle che non vengono “seguite” per abitudine o per istinto senza che questo ci provochi alcun imbarazzo, morale o intellettuale) di fronte a differenti alternative, il problema è quello di capire se la nostra attenzione sia libera o meno di concentrarsi su una di queste alternative o se vi sia “portata” naturalmente, in una maniera che quindi, dietro il suo essere un’operazione indiretta, nasconderebbe la stessa necessità delle azioni istintive o degli archi riflessi.

È dunque l’attenzione (i. e . selezione) e non le alternative ( i. e. variazioni spontanee) ciò che deve essere una variabile indipendente. L’atto morale è quello di esercitare la nostra attenzione. [...] lo sforzo che questa attenzione implica sembra essere indeterminato nella quantità, come se noi potessimo esercitarne di più o di meno. Se esso fosse veramente indeterminato [e quindi fosse indeterminata l’attenzione di cui il feeling of effort è un sintomo] i nostri atti futuri

sarebbero ambigui, non predestinati: secondo il comune linguaggio [e il senso comune] la nostra volontà è libera. Se la quantità di sforzo [necessario a fissare l'attenzione su un'idea] non fosse indeterminato, ma legato, in maniera stabile, alle idee stesse, in tale maniera che qualsiasi idea che entri nella nostra coscienza ogni volta fosse predestinata a entravi dall'eternità, richiedendoci l'esatto sforzo di attenzione

Allora, in questo caso, l'uomo mostrerebbe un'uniformità di giudizio e comportamento che lo farebbe assimilare alla macchina

Ma la l'originalità dello sforzo dell'attenzione — che dimostrerebbe la non predeterminazione dell'atto di pensiero — non sfugge alla nostra conoscenza solo per l'enorme difficoltà nell'analizzare “le misure di quantità psichiche e nervose”. Abbiamo detto che dimostrare la libertà dell'atto di pensiero vorrebbe dire dimostrare che lo sforzo di attenzione necessario per fissare nella nostra attenzione una certa idea non era predeterminata<sup>194</sup>, ma questo è impossibile e non tanto per la ‘delicatezza’ del fenomeno da indagare — come sembrerebbe indicare il brano succitato — quanto per la caratteristica stessa dello stream of consciousness che comprende l'atto di pensiero potenzialmente libero. Verificare l'esistenza di una quantità di sforzo attentivo superiore a quello implicito in una data idea vorrebbe dire potere annullare psicologicamente e fisicamente l'esistenza di un ‘tratto’ del nostro flusso di pensiero, un'operazione ch'è giudicata da James impossibile<sup>92</sup>. Ancora una volta è la fisiologia nervosa ad aiutare James a giustificare e a spiegare un fenomeno apparentemente indagabile da un punto di vista squisitamente psicologico; abbiamo detto sopra che per James ogni atto mentale ha un corrispettivo cerebrale, e perciò qualsiasi esperienza fatta dall'uomo lascia un'impronta fisiologicamente indelebile, anche qualora quest'esperienza venga strappata alla ritenzione mnemonica.

---

<sup>194</sup> PP, p. 1176.

interessi dell'organismo umano, senza cercare di dare ragione dell'origine ultima di ognuno dei suoi interessi spontanei. Avendo ribadito la centralità delle motivazioni personali e dell'interesse che deve guidarci nella creazione del nostro carattere e delle abitudini a lui coerenti, non si può tacere di fare riferimento all'attenzione. Secondo James, nella formazione dell'individuo, essa deve giocare un ruolo fondamentale come elemento che, se ben esercitato, contribuisce alla riuscita sociale ed individuale della persona.

Questa funzione, così come la vedeva James, era strettamente collegata ad un tema fondamentale cioè quello che lui definiva come “*capacità di prestare attenzione ad un dato oggetto*”.<sup>195</sup> Nell'accezione di James l'attenzione in generale si può dividere in due generi profondamente differenti:

-attenzione sensoriale: quando l'oggetto su cui si presta attenzione viene percepito con immediatezza o si trova davanti ai sensi della persona

-attenzione intellettuale: quando l'oggetto non è di immediato riscontro sensitivo ma viene immaginato, ricordato o semplicemente pensato.<sup>196</sup>

Successivamente procedendo nella sua opera di classificazione scientifica James individua altre due classi a cui lega ancora più strettamente l'attenzione e quindi la predisposizione del soggetto a riporre interesse su un oggetto e l'oggetto stesso. Le classificazioni operate sopra possono avere un'ulteriore suddivisione così formata:

-attenzione diretta ed immediata per la natura intrinsecamente interessante che l'oggetto possiede

-attenzione derivata quando cioè lo stimolo ad interessarsi dell'oggetto deriva ad esempio dall'associazione dell'oggetto in questione con altri

---

<sup>195</sup> *PP* p. 296

<sup>196</sup> *Ivi*, pp. 299-300

oggetti o parti dell'oggetto per loro natura appartenenti alla prima specie. Qui ricorre un procedimento fondamentale nel sistema psicologico di James che verrà trattato nel paragrafo dedicato all'associazione delle idee. Alla conclusione di tali riflessioni James intende dare delle chiavi univoche per valutare l'attenzione in senso generale ed individua due classi fondamentali di giudizio:

\*l'attenzione può essere in genere (a) passiva ed involontaria  
(b) attiva e volontaria.<sup>42</sup>

La differenza sostanziale nella questione è capire come l'attenzione volontaria si concentri su item formativi non interessanti in se attraverso un'educazione mirata al suo approfondimento. A tal proposito riemerge una questione molto più ampia che riguarda l'uomo da vicino e lo caratterizza come essere capace di sospendere la propensione al mondo dell'immediatezza verso traguardi che si prefigge, che si pone e quindi sceglie. Già dalle prime righe del capitolo riguardante l'attenzione, James afferma testualmente che "l'esperienza in merito alla capacità di prestare attenzione ad un dato oggetto è costituita da ciò a cui mi piace stare attento". James alla conclusione della sua esposizione concluderà che è possibile concentrare l'attenzione su oggetti non interessanti che possono diventarlo se vengono associati con altri che rispondono ad una nostra scelta. Il concetto di attenzione si lega allora strettamente alla sperimentazione del mondo che l'uomo compie rapportandosi con gli oggetti e le persone che lo circondano. Secondo James "è impensabile che l'esperienza e cioè la nostra propensione a prestare attenzione all'esterno, dipenda esclusivamente dalla presenza di un ordine esterno che la influenzi". Questa affermazione non ha bisogno di ulteriori commenti e a favore di essa lo stesso James illustra molte altre prove. Egli vuole dimostrare in questo

---

<sup>42</sup> *Ibidem*



ambito che la capacità di concentrare l'attenzione su un oggetto, costruendosi un'esperienza dell'oggetto in questione, non dipende dalla struttura intrinseca della realtà, ma da una scelta che ogni persona con la sua attenzione compie deliberatamente. Ad esempio James scrive che *“ci sono milioni di elementi dell'ordine stesso della natura che non destano alcuna curiosità e che quindi rimangono estranei alla mia esperienza”*. Allora il discorso sull'attenzione diviene centrale per giustificare questo nuovo modello che trova nell'opzione volitiva il suo momento centrale in cui *“essa implica l'abbandono di certe cose, allo scopo di trattare più efficacemente le altre”*. Ponendo in rassegna i vari tipi di attenzione si può verificare la propensione del nuovo paradigma psicologico di James e di come esso trovi un momento fondante proprio nella dinamica educativa.

L'attenzione involontaria per James è essenzialmente legata ai dati che sono prodotti o da uno stimolo dei sensi o da un forte stimolo istintivo, una percezione, che con una sua forza dirompente o per la sua natura, sia capace di influire ed eventualmente influenzare i nostri impulsi congeniti ovvero riguardanti direttamente il nostro patrimonio genetico e fisico. L'attenzione involontaria è riscontrabile direttamente, come afferma James, nella fase della vita dell'individuo più immatura ovvero nella fanciullezza o nella gioventù proprio perchè in questa fase l'individuo non ha ancora completamente scelto le coordinate che producono la sua esperienza di vita.

Essa è tipica nella prima fase della vita in quanto nell'età più avanzata l'individuo ha già costruito e selezionato quelli stimoli che si possono collegare ai cosiddetti *“interessi permanenti”* cioè agli interessi che egli stesso sceglie e che persegue concentrando tutta la sua attenzione che lo rendono non curante di tutto il resto che non è in linea ad essi.<sup>43</sup>

Mentre l'età più matura è caratterizzata dalla costruzione di una *“scelta di vita”* che orienta l'attenzione su alcuni ambiti e comportamenti piuttosto che su altri, l'età più

---

<sup>43</sup> M. Knight, op. cit. , p.104

immatura, che viene chiamata della fanciullezza, è caratterizzata da quella che James chiama “energia attiva”<sup>44</sup>. Il fanciullo spesso è in dubbio nel decidere se le idee meritano o non meritano di essere prese in considerazione e il risultato di tutto ciò e la mobilità che caratterizza l’attenzione dei giovani”.

Tale scelta determina appunto un criterio di attenzione a quegli avvenimenti che egli stesso ritiene coerenti alla costruzione della sua esperienza e che in base ad una scelta operata nel passato, mi riferisco al momento di passaggio dalla gioventù alla maturità, si determina la condotta presente e le possibili esperienze future.

Allora l’uomo non è essenzialmente un essere capace di concentrare l’attenzione nell’ambito della pura ragione, ma è costruzione, sperimentazione delle scelte compiute che comprendono anche le emozioni e la pulsione. Tale modo di concepire l’uomo nella sua potenzialità allargata, di usare la mente non solo come ragione scientifica o matematica, ma anche affettiva ed istintiva, costruisce un nuovo paradigma di uomo che come unico fine la costruzione progressiva e sperimentale della propria personalità. Il secondo aspetto non è certo da trascurare in quanto chiama in questione uno dei temi più dibattuti negli ambienti accademici ai tempi di James. Ne *I Principi di Psicologia*, come abbiamo più volte visto, viene dato spesso risalto al tema di gestazione che l’educazione dovrebbe detenere nel campo dell’attenzione, come in quello dell’abitudine e della psicologia in generale. Anche per quanto riguarda l’attenzione volontaria in questione, all’educazione viene assegnato il ruolo principale di “traghetta” l’individuo dalla fase dell’immaturità a quella della maturità. Secondo James la psicologia è scienza, l’educare è un’arte<sup>45</sup>, e questo comporta conclusioni piuttosto interessanti. Nel rapporto fra allievo-insegnante si intrecciano componenti emotive e cognitive che inevitabilmente, grazie alla sapiente guida del maestro, orientano e guidano l’attenzione dell’allunno e ne determinano le scelte e le abitudini. Certo dobbiamo rilevare come l’interesse

---

<sup>44</sup>*Principi*, pp. 301-302

<sup>45</sup>*Discorsi agli insegnanti*, p. 105-116

dello James psicologo appaia esterno rispetto all'educazione infatti egli si limita a menzionare un'opera educativa che non si estrinseca essenzialmente nella scuola, ma che appare determinante riprendere nel disegno totalizzante dell'esperienza di James di rifondazione pragmatica della vita e del senso dell'uomo.

La psicologia può essere un sussidio molto utile all'arte dell'insegnamento perchè può dire all'insegnante, che le deve realizzare e valorizzare, quale sia il ruolo delle scelte e dell'interesse nell'apprendimento<sup>46</sup>, fornendo un quadro delle potenzialità dell'attività del giovane. James non si occuperà, se non nelle conferenze tenute per gli insegnanti nel 1899, direttamente di educazione tema che svilupperà molto ampiamente Dewey. Appare chiaro come il progetto di costruzione di un'esperienza umana più ricca e soddisfacente passi per un'educazione mirata e trovi proprio nelle citazioni di James senso e valore. Si deve aggiungere a tal riguardo che Dewey ebbe grossa stima di James e che una delle letture a lui più cara fu appunto quella de *I Principi* che lo spinsero verso lo studio della psicologia e forse anche gli ispirarono l'importanza dell'educazione.

Certamente la definizione e il ruolo che svolge l'attenzione volontaria nel sistema dell'attenzione all'interno de *I Principi* è fondamentale per comprendere alcuni concetti fondamentali come ad esempio il concetto di sforzo che viene individuato nel capitolo riguardante l'abitudine, ma che trova applicazione proprio nella facoltà dell'attenzione. James riprendendo un concetto di paternità attribuita al dott. Carpenter<sup>48</sup>, sostiene che "l'attenzione attiva o volontaria comporta il lanciarsi in uno sforzo determinato".

Allora l'attenzione volontaria secondo l'idea di James presuppone uno sforzo o meglio una concentrazione dell'attenzione verso un qualcosa che può essere:

- un'impressione estremamente labile
- un'impressione da distinguere fra altre

---

<sup>46</sup> P. Guarnieri, op. cit., pag. 17-18

<sup>48</sup> *Principi*, pp. 302-303

-una resistenza nei confronti di impressioni più forti a vantaggio di una che ci interessa maggiormente anche se è meno forte.

La concentrazione volontaria allora si contraddistingue essenzialmente come comportamento di resistenza ed ha alcune caratteristiche che non possono essere ignorate.

James dice: *“L’attenzione volontaria non può essere sostenuta che per pochi secondi alla volta”*.

Secondo James una certa natura dinamica e cangiante dell’attenzione è fisiologica e strutturale e si deve misurare anche attraverso la mutevolezza e dell’oggetto e delle sensazioni che da esso provengono.

Questo comporta, a livello di concentrazione dell’attenzione su un determinato oggetto, che ci debba essere un procedimento dinamico all’interno della costruzione di una significatività dell’oggetto a cui ci si sta

interessando altrimenti l’attenzione svanisce. Svanisce per la sua caratteristica di forzatura nei confronti dell’attenzione riflessa o automatica che è sempre più viva.

Essa fa in modo che, qualora si operi attraverso l’attenzione volontaria, possa essere esercitata solo per pochi istanti e tramite uno sforzo progressivo di ricostruzione di un grado di interesse per l’oggetto in questione. L’oggetto che muta nel tempo ha bisogno di essere associato e di creare nuclei di significato che interessino in un certo grado l’attenzione. James aveva voluto provare come fosse impossibile attuare il disegno della tradizione filosofica di tenere ferma e distinta una funzione della personalità dell’uomo per sua natura composita che ha per sua costituzione una corrente ininterrotta.<sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> J. Dewey, *The Reflex-Arc Concept in Psychology*, in “The Psychological Review”, III, 1896, pp. 357-370

Appare interessante a questo punto citare il confronto che James ingaggia con la nuova psicologia europea citando il contributo in termini psicologici della teoria studiata e sviluppata da Helmholtz.<sup>51</sup>

Parlando di Helmholtz James dice: *”Helmholtz nei suoi esperimenti condotti per studiare l’attenzione sensoriale rilevò un aspetto molto importante e cioè che l’attenzione ha una sua tendenza naturale che la porta a vagare da oggetto in oggetto se essa non viene opportunamente trattenuta”*. Egli suggerisce a James il metodo attraverso cui esercitare l’attenzione ed attirare continuamente l’interesse: *“ per attirare l’interesse dobbiamo cercare di volta in volta di trovare qualcosa di nuovo nell’oggetto preso in considerazione che attiri l’attenzione vincendo tendenze centrifughe che purtroppo la contraddistinguono naturalmente”*.<sup>52</sup>

A questa già interessante teoria James aggiunge che *“ si può prestare attenzione su un dato oggetto solo se continuamente ce lo poniamo presente e lo relazioniamo tramite l’associazione, la memoria o l’immaginazione con oggetti che di volta in volta attirano maggiormente la nostra attenzione”*.<sup>53</sup> A questo punto James fa una vero e proprio sconfinamento dal campo della psicologia a quello dell’educazione chiedendosi, in questo rapporto complesso, come sia possibile attirare l’attenzione e quale ruolo debba avere l’opera educativa che, come abbiamo detto precedentemente sembra dover gestire la delicata fase di passaggio dall’età dell’attenzione sensoriale a quella intellettuale e volontaria.

Se ci chiedessimo che ruolo debba avere l’educazione nel sistema psicologico nell’uso dell’attenzione, James ci risponderebbe non dando precetti o regole o altre opzioni formative quanto porrebbe al centro del suo credo pedagogico una *“ipotesi operativa”* che miri all’esercizio di una dinamica di sforzo che si compie nella

---

<sup>51</sup> *PP*, p. 304

<sup>52</sup> *TT*, pp. 88-89

<sup>53</sup> *Principi*, p. 301

capacità dell'attenzione esercitata di non tendere a vagare. James confondendo il campo della psicologia con l'aggiunta di elementi oltre che evolucionisti anche più rigidamente filosofici, sostiene che l'attenzione non deve essere assecondata dagli spunti che offre la sensazione immediata e temporanea quanto piuttosto deve raggiungere un equilibrio che le permetta di “dominare l'oggetto stesso e creare uno stato di cose dove prevalgono virtù e volontà”.<sup>54</sup>

L'educazione quindi si presta come momento privilegiato in cui l'attenzione si esercita, selezionando tramite lo sforzo, la capacità di interessarsi a risolvere i problemi tramite un criterio che proviene dalla coscienza.

Per James “la facoltà di richiamare indietro l'attenzione che tende a disperdersi è la vera radice del giudizio, della volontà e quindi della personalità”.<sup>55</sup>

L'educazione si deve porre da termine medio fra la fase giovanile della personalità e quella della maturità e come sua inclinazione statutaria deve “tendere ad un miglioramento progressivo della funzione dell'attenzione”.

Questo è ciò che deve contemplare primariamente un buon sistema educativo e James lo afferma evidenziandolo nei Principi, che sono un buon sussidio per l'insegnante e che da essi può trarre le potenzialità psichiche che deve stimolare negli alunni. Sebbene il postulato, se così si può definire, con cui James conclude il capitolo parlando sempre di educazione non dia molti spunti di applicazione concreta, offre solo la lapidaria affermazione che la psicologia per l'educazione non può andare oltre l'affermazione che “tanto maggiore sarà l'interesse del ragazzo verso la lezione, tanto meglio lo imparerà”.

James ci lascia con questa affermazione che faceva a buon diritto capo anche nella psico-pedagogia dell'interesse fondata da Herbart<sup>56</sup>, in Germania da cui però differiva proprio nella costruzione di una “esperienza” che comincia nella scuola e

---

<sup>54</sup> M. Knight, op. cit. , pp. 106-107

<sup>55</sup> Ivi, p. 108

<sup>56</sup> *PP*, p. 301

che deve dare al discente gli strumenti per fa si che egli annodi tutti gli input, provenienti nella vita in una connessione organica, alla sua opzione personale. L'educazione nell'idea di James fornisce oltre che la "tendenza a concentrare l'attenzione, tramite lo sforzo, anche la capacità di relazionare tutto ciò ci circonda secondo un criterio sistematico che produciamo da noi stessi".<sup>57</sup>

Detto questo James non si limita a tracciare queste idee guida che saranno anticipatrici degli esiti pragmatistici futuri, ma intende approfondire un rapporto più volte emerso nel corso del suo studio di psicologia.

Questa considerazione conduce in maniera diretta al non chiarito rapporto fra soggetto ed oggetto più volte ignorato da un James attento ad attenersi ai risultati della ricerca sperimentale. Occorre qui ricordare come la complessa opera di ricostruzione di James in psicologia, ma anche in filosofia o scienza in generale viene animata più che da un istinto riduttivo da una serenità valutativa che tende a superare le strutture ideologiche che la storia ha prodotto.

Allora James a questo punto, avendo elementi sufficienti per tracciare un primo bilancio, decide di lanciarsi in un tema non strettamente psicologico ma di estrema attualità antropologica.

Già in altre parti del libro James aveva inteso confrontarsi con un problema pressante che egli identificava propriamente nella definizione: "la preparazione anticipata interiore dei centri ideativi in rapporto con l'oggetto a cui si rivolge l'attenzione".<sup>65</sup>

Allora il discorso prende respiro e si riannoda ad un iter di ricerca filosofica lunghissimo che colloca le sua radici nella definizione cartesiana di soggetto nel quale fondava n la sorgente della conoscenza umana e su di esso radicava la validità e l'efficacia.

---

<sup>57</sup> *Ibidem*

<sup>65</sup> *Ibidem*

James più che disperdersi in mere speculazioni ideologiche tenta una ricostruzione organica di natura scientifica tendente a ridefinire il rapporto idea-soggetto rispetto alle sensazioni o ai dati.

C'è quindi una sensazione di essere già preparati quando si ci avvicina ad un fenomeno sensoriale nel processo ideativo ma James dice che la natura di questo processo può essere giustificata solo da processi di natura "rafforzativa".

Scrive James che "l'idea verrà in aiuto della sensazione e la renderà più distinta. Essa viene con sforzo, e questo modo di venire è ciò che rimane di quanto conosciamo".

Qui James afferma testualmente che esiste una struttura di supporto creata dalla nostra mente quando sperimentiamo un oggetto o una sensazione che sia presente universalmente in tutti gli atti, ma che proprio per la natura misteriosa che lega la mente al cervello o il pensiero all'oggetto, dobbiamo ipotizzare essere solo agente rafforzativo. Scrive James "vediamo come sia universalmente presente nei nostri atti di attenzione questa immaginazione di rinforzo o ausiliaria, questa riproduzione interiore, questo pensiero anticipato della cosa a cui prestiamo attenzione".<sup>66</sup>

Fin qui niente di rilevante e di originale rispetto agli esiti portati avanti in laboratorio ma, come è tipico in James, il discorso tende a farsi più complesso allorché si problematicizza la ricerca e si contestualizza nel vivo dell'esistenza umana. Viene spontaneo chiedersi, cosa che è successa anche a James, come sia possibile in un'esperienza puramente intellettuale prodursi un oggetto immaginario non legato all'immediatezza di nessuna sensazione. James scrive che "immaginazione ausiliaria dovrà essere necessariamente presente quando si tratta di un'attenzione intellettuale, perchè la cosa a cui in quel caso si presta attenzione non è altro che un'idea, una riproduzione interiore o una concezione".

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 306-307



Se allora s'ipotizza che quest'immaginazione ausiliaria sia presente necessariamente nell'attenzione intellettuale, ma comunque anche nell'attenzione proveniente da un input esterno, si deve necessariamente concludere che esiste una vera e propria sovrastruttura soggettiva sottesa alla conoscenza e al rapporto dell'uomo con la realtà. Si potrebbe pensare ad un vero e proprio velo di Maia che nasconda la realtà in se stessa usando un termine classico attraverso il soggetto?

Lo stesso James appare piuttosto perplesso quando scrive: “non si può dire quanta parte della percezione provenga dall'esterno e quanta dall'interno”.<sup>67</sup> Certamente questo problema qualitativo è irrisolvibile senza aderire ad un qualsiasi progetto ideologico che riduca il campo e selezioni l'esperienza. La soluzione auspicabile per James è in questo caso di natura suffragaria in quanto mostrando “le unghie di volontarista” egli decide che il problema può essere risolto solo se “concepiamo la nostra preparazione nella formazione di un duplicato immaginario dell'oggetto della mente, che sarà pronta a ricevere l'espressione esteriore come una matrice”.

Certo questa non sembrava un'argomentazione convincente nei confronti di chi nella tradizione e nel sapere accademico era abituato a fare della realtà dell'immaginazione o del ragionamento l'oggetto dei propri studi e della propria vita.

James definisce colui il quale è abituato a sperimentare in questa materia, come afflitto da una specie di malformazione dell'immaginazione che chiama con il termine di “immaginazione perentoria”<sup>68</sup>. L'immaginazione perentoria per James, negando un qualsiasi stimolo e mutilando qualsiasi reazione, fa perdere tempo perchè “non viene finalizzata a nessuna creazione di immagine stabile”.<sup>69</sup>

---

<sup>67</sup> M. Knight, op. cit. , p. 102-103

<sup>68</sup> *PP*, p. 315

<sup>69</sup> Ivi, pag.327

Il modello ipotizzato da James viene ripreso come lui stesso dice dalla medicina e cioè dalle modalità con cui una qualsiasi cellula viene influenzata da due parti diverse in maniera contemporanea.

La cellula si trova ad essere inserita in una doppia provenienza di stimoli l'uno proveniente appunto dall'esterno e l'altro "proveniente da altre cellule o da un forza spirituale che la suscitano per via interna".

Secondo James è questa la ragione che spinge l'uomo a vedere solo quegli aspetti per cui è stato abituato ad occuparsi e ciò spiega l'importanza dell'educazione nella totalità dell'esistenza umana e nella sua realizzazione. Per avvalorare ciò James riferisce una metodologia pedagogica che può essere di grande aiuto ad una più piena educazione.

James scrive che "nei giardini d'infanzia uno degli esercizi più abituali consiste nel chiedere ai bambini quante parti distinte esistano in un oggetto".

Questo esercizio, preso come vero e proprio esperimento psicologico, conferma la teoria di James in quanto i bambini tendono a distinguere le parti di cui hanno già sentito parlare cioè le foglie, i frutti, le radici nel caso di un albero mentre tendono ad ignorare gli elementi trascurati. James dice in sintesi che i bambini ma in generale, gli uomini tendono a prestare attenzione a quegli aspetti dell'oggetto di cui posseggono già un 'immagine o un'etichetta.

Riassumendo James sembra volerci far riflettere sul fatto che le sole cose che conosciamo e vediamo abitualmente sono quelle che percepiamo, e le sole cose che noi percepiamo sono quelle che hanno un dato marchio, una data etichetta rimasta impressa nel flusso del nostro cervello.

Il rapporto fra soggetto e oggetto tende ad essere compreso da James in un rapporto che possiamo chiamare convenzionalmente di "unità dinamica" in cui contano due aspetti fondamentali cioè l'impossibilità di definire tale rapporto nei termini dettati dalla gnoseologia tradizionale e la sua importanza a livello pratico. La conclusione del paragrafo non aggiunge niente all'argomento discriminante fra soggetto ed

oggetto ma ha come risultato più tangibile alcune osservazioni e riflessioni di ordine pratico che, senza alcuna forzatura, hanno come esito più diretto il campo la necessità di ridefinire un fenomeno tanto complesso come l'educazione.

Per motivare ciò James parla di “Corollari pratici essenzialmente di ordine pedagogico”.<sup>70</sup>

Alla luce di questa dimostrazione si è potuto ritrovare un'altro mirabile esempio di come la psicologia con il suo oggetto sia quella disciplina che consenta un'operazione sintetica fra saperi ed implichi un'interazione fra teoria e pratica fatta di continue verifiche e tendente alla creazione di alcuni corollari che guidino la pratica e che ottimizzino la condotta umana. In questo senso l'educazione, considerata in maniera tradizionale come evoluzione guidata della personalità dell'uomo, trova proprio nella psicologia gli obiettivi, le metodologie ed i campi di applicazione per il suo lavoro nella società. Attraverso una rilettura dei termini della psicologia ed in particolare dell'abitudine, dell'attenzione e dello sforzo si costruisce un nuovo modo oltre che di fare psicologia anche di educare. Unendo psicologia ed educazione si crea quello che James avrebbe chiamato un ambiente interattivo in cui veramente vengono ad emergere i propositi di James di compiere una vera rivoluzione copernicana dell'individualità che la renda abile ad affrontare i problemi di una vita già ai suoi tempi molto problematica e composita. Parlando di abitudine ed attenzione abbiamo delineato come il processo umano si caratterizzi come scelta che si realizza e si compie attraverso un'educazione mirata. Come gli stati della condotta personale di un uomo sono determinabili dalle leggi dell'abitudine, dalle scelte, e dai percorsi intrapresi, anche i nostri processi pensanti e senzienti vengono sottoposti alle leggi citate precedentemente. James descrive, all'interno dei Principi la coscienza come una corrente continua di oggetti, sentimenti e di tendenze impulsive.

---

<sup>70</sup> M. Knight, op. cit., p. 103

Abbiamo già descritto come ogni stimolo da noi sentito corrisponda ad una determinata onda o cambiamento organico del cervello, e questo modello per James fornisce le chiavi interpretative per spiegare la coscienza appunto nel miglior modo possibile. Essendo un flusso i pensieri, le sensazioni, le pulsioni a cui prestiamo attenzione o siamo abituati non possono presentare delle cesure ma devono essere continue.

Per essere continue e contemporaneamente interessanti capaci di attirare l'attenzione, devono essere legate secondo un principio che James individua, recuperandolo dall'associazionismo di Herbart, nel Principio di Associazione.

Nella definizione del principio di associazione James tenta di ricercare il principio di interconnessione che leghi oggettivamente, le modalità con cui si susseguono in una successione logica o psicologica, le cose pensate. James si ricollega alla tradizione citando il concetto di spirito di sistema che ha animato gli studi dei filosofi del passato dicendo che “essi hanno cercato di accertare, fra i pensieri che sembrano germogliare gli uni dagli altri, i principi di connessione per mezzo della quale possa essere spiegata la loro particolare successione”.<sup>71</sup> I filosofi cercando di spiegare questo ambito tentavano di investigare su una struttura oggettiva delle idee che potesse oggettivare i risultati delle loro ricerche. Consapevoli degli insuccessi della filosofia a “penetrare i misteri della conoscenza oggettiva” dobbiamo partire da un diverso modo di contemplare questi principi ponendo alla base il loro fondamento scientifico. Non potendo conoscere le qualità oggettive per cui le diverse idee interagiscono dobbiamo accontentarci di tentare di definire dei principi di legame essenzialmente fra gli oggetti che necessariamente vengono pensati in un'esperienza. Il primo punto da cui dobbiamo partire sostiene James è che il meccanismo che poniamo in atto nella connessione dei pensieri avviene essenzialmente fra gli oggetti

---

<sup>71</sup> *PP*, pp. 393-394

e non fra le idee. James dice che “sono gli oggetti ad essere associati, non le idee”.<sup>72</sup> La ragione, da questo punto di vista, appare molto semplice in quanto come dice James, ricalcando echi tipicamente materialisti, “l’associazione avviene fra gli oggetti del nostro pensiero nella misura in cui essi si presentano come l’effetto delle cose a cui si pensa”.<sup>73</sup> In termini più semplificati James sembra affermare che noi articoliamo le cose pensate in maniera più rigorosa se ci rapportiamo ad una porzione di quantità che percepiamo direttamente.

Ma c’è un’altra finalità in cui l’associazione può funzionare cioè nel senso in cui essa funziona da causa, che nelle parole di James delinea “un procedimento di collegamento fra i processi del cervello che, essendo associati in una determinata maniera, determinano quali debbano essere successivamente gli oggetti che dovranno essere associati”.<sup>74</sup> La parte che più interessa a James in questo tipo di testo è senza dubbio quella che lega la parte fisiologica, di cui egli attribuisce ampio merito al prof. Hartley docente di fisiologia, e la parte cosiddetta motivazionale o teleologica.

Allora riassumendo, James vuole istituire una prospettiva ampia del funzionamento delle facoltà psichiche dell’essere umano e vuole percorrere questa nuova strada già intrapresa in modo contrario dai filosofi, per scrutare se ci sia la possibilità di rintracciare un “principio interconnettivo” che faccia funzionare tout court l’associazione. A tal proposito anche nei passi che riguardano il principio di associazione James rispetta il solito percorso scientifico partendo dai risultati concreti di una dottrina psicologica: ci si può riferire alla fisiologia del cervello aggiungendo alcune osservazioni utili a cogliere le sue modalità di funzionamento nel campo della pratica umana. Allora si deve partire dal presupposto che non esista nessuna legge elementare che leghi oggettivamente le modalità con cui gli oggetti

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 394

<sup>73</sup> *Ibidem*

<sup>74</sup> M. Knight, op. cit., pp. 111-112

vengano associati. Per James, al contrario, non sussistono caratteristiche simili per ogni individuo, come pensava Locke nella teoria delle “simple ideas”, ma si deve pensare che la legge di associazione abbia una caratteristica comune solo se essa viene vista a livello nervoso come “propagazione dell’eccitamento di una parte del cervello ad altre contigue”. James dice esplicitamente che tutto ciò che viene associato nella nostra mente dipende dal processo elementare dell’emisfero cerebrale che influenza qualsiasi altro processo attivato precedentemente.<sup>75</sup>

Questo appare per James un dato di fatto anche se su questa considerazione bisogna attentamente riflettere per cercare il criterio che determini quali e quanti processi vengano attivati.<sup>76</sup>

Al riguardo James decide di porre all’attenzione del lettore una riflessione di ordine qualitativo asserendo che “la somma di attività ad ogni punto determinato della corteccia cerebrale è la base comune dell’associazione e che essa è la somma delle tendenze di tutti gli altri punti a scaricarsi in esso”.<sup>77</sup> Questo tipo di considerazione è quantificabile secondo tre parametri definiti che ci offrono spunti di riflessione ulteriori utili a chiarire la questione. La tendenza è proporzionata:

- 1) In base a quante volte l’eccitamento di qualsiasi altro punto si sia accompagnata al punto in questione
- 2) In base all’intensità di tali eccitamenti
- 3) In base all’assenza di qualunque punto antagonistico funzionalmente non connesso al primo.

Certo che la definizione di James appare in queste pagine piuttosto complessa da recepire anche se egli stesso ci suggerisce che “esprimere la legge in maniera così complicata”<sup>78</sup>, conduce alla massima semplificazione finale”. Allora, come è tipico

---

<sup>75</sup> *PP*, pp. 401-404

<sup>76</sup> P. Guarnieri, op. cit. , p.20-21

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 401

<sup>78</sup> M. Knight, op. cit. , p. 111

dello spirito pratico di James egli fa ricorso per spiegare questa teoria ad un esempio che ci apre gli occhi su questo tema e che è coerente con l'ipotesi pedagogica che si vuole dimostrare.

James fa riferimento ad un espediente in cui funziona il processo di associazione in campo educativo. Egli scrive: “ *un padre desidera mostrare ad alcuni ospiti i progressi fatti dal figlio piuttosto tardivo all'asilo.*<sup>79</sup> *Tenendo un coltello diritto sul tavolo chiede al figlio come si chiami l'oggetto che tiene in mano. Lui prontamente risponde coltello provocando le ire del padre. A questo punto il padre ricorda che per l'esperimento all'asilo era stato usato un'altro oggetto cioè una matita e la tira fuori dalla tasca mettendola verticalmente sul tavolo. Avendo chiesto nuovamente al figlio che cosa sia la cosa mostrata egli risponde prontamente che l'oggetto è una verticale*”.

In questo esempio si vede chiaramente come funzioni il processo di associazione che non permette una rievocazione del concetto associato se non si associano tutti gli elementi concomitanti dell'esperienza vissuta al momento in cui si associano le cose. Nel caso dell'esempio all'asilo la maestra aveva compiuto sul bambino un'opera di sviluppo della funzione dell'associazione legando verbalmente la figura della matita a quella della verticalità. Il bambino legando al concetto di verticale essenzialmente la figura della matita non aveva saputo compiere l'associazione necessaria allorquando il padre aveva cambiato l'oggetto dell'associazione con un altro.

Questo tipo di associazione funzionante a livello personale viene chiamata da James “*rievocazione totale*”<sup>80</sup> ed ha come presupposto la presenza completa di tutti gli stessi oggetti nella ripetizione dell'associazione.

---

<sup>79</sup> Ivi, pp. 112-113

<sup>80</sup> PP, pp. 405-406

Ad una riflessione del genere James si accorge che va sovrapposta un'altra considerazione proprio perchè il flusso spontaneo delle nostre idee non segue sempre la legge della rievocazione totale.

“Spesso, dice James, nella rievocazione di cose o esperienze passate i dettagli del nostro pensiero non sono tutti ugualmente operanti nel determinare quale sarà in nostro pensiero successivo ma c'è sempre uno che ha la meglio”.

Alcuni aspetti secondo James vengono messi in maggiore rilievo rispetto ad altri e i dettagli preponderanti sono sempre quelli che destano maggiore interesse. James nelle quotidiane azioni si rende conto che non riesce a ricordare altro se non gli avvenimenti significati e determinanti della cosa che sta facendo nel momento in cui pensa. Egli dice: “quando vedo l'orologio mi viene in mente la gioielleria in cui lo ho comprato e di rigetto la proposta di legge forzosa del senato”.<sup>81</sup> Questo ad una prima lettura o ad una prima analisi del testo sembra una cosa quantomeno fuori luogo ma ha, come ci spiega James, una sua logica in cui a volte emergono elementi anche inconsci. Ricostruendo l'esperienza legata all'acquisto dell'orologio James tenta di dare una “rievocazione totale” e noi possiamo accorgerci logicamente con quanta naturalezza si passa da una cosa all'altra.

Nel caso dell'esempio citato, la vista dell'orologio gli ricordava la gioielleria in cui lo aveva comprato la stessa dove qualche tempo prima aveva acquistato dei gemelli d'oro, a questo egli aveva associato il prezzo dell'oro e il suo ribasso determinato dalla svalutazione della moneta cartacea e da qui alla proposta sulla durata della circolazione cartacea della moneta e alle misure portate in senato dal senatore Bayard (che aveva proposto la legge sul costo forzoso appunto).

Avendo ricostruito la totalità dei passaggi che in quell'esempio determinarono quella particolare modalità di associazione ci rendiamo bene conto di come qualsiasi interesse sia determinato da una successione di rappresentazioni unite da tratti in

---

<sup>81</sup> M. Knight, op. cit. , p.114



comune che a volte appaiono anche difficilmente combinate. Questo tipo di associazione che avviene liberamente ed inconsciamente nella mente dell'uomo si chiama "rievocazione parziale".<sup>82</sup>

A questo punto nella stesura del libro di James si arriva ad un punto determinante dove interagiscono due aspetti delineati. La domanda a cui James vuole rispondere con chiarezza a questo punto sembra essere allora quale forma di associazione sia più ricorrente in una rievocazione parziale. In altri termini quali sono i fattori determinanti che fanno sì che si scelga un tipo di avvenimento da associare alla situazione che ci troviamo quotidianamente di fronte .

James individua quattro fattori determinanti che sono "l'abitudine, la prossimità nel tempo, la nitidezza dell'esperienza e la sua conformità al nostro stato emozionale e il nostro interesse o capacità di concentrarvi l'attenzione appunto."<sup>83</sup>

Nell'abitudine e nella contiguità temporale i fattori d'interesse sono certamente più immediati ma quello su cui, a parer mio, dobbiamo soffermarci con un più vivo interesse sono gli altri due aspetti e cioè vale a dire quello dell'efficacia e della forza dell'esperienza. In questo concetto viene riassunta tutta la ricerca della tradizione filosofica e psicologica che da sempre è confluita nella tematica che cerca di legare i presupposti interni del soggetto al comportamento esterno. In questo punto sta il nodo del problema che James vuole risolvere attraverso un superamento delle ambivalenze creando una nuova unità dinamica capace di cogliere il tanto controverso tema della conformità dell'esperienza al nostro stato emozionale in maniera pluralistica e aperta ai successivi riscontri dell'esperienza umana. Allora, ritornando all'aspetto in questione, ciò sta a significare che per James non esiste un indeterminismo assoluto delle associazioni, ma che l'essere umano nella sua attività sperimentatrice della mente usa un criterio di scelta che limiti le classi di selezione delle cose interessanti e non. Se si organizza il materiale mentale in base a poche

---

<sup>82</sup> Ivi, pp. 114-115

<sup>83</sup> Ivi, pag.119

classi di approccio ed apprendimento si deve senza dubbio affermare che esista un valore aggiunto che viene determinato dalla natura della nostra esperienza passata che ha una rilevanza importante nella determinazione della nostra vita presente. James a tale riguardo sembra, come sua natura, un pò titubante nell'affermare lapidariamente questo fattore e lo fa argomentandolo in maniera cauta.

Egli più volte nello sviluppo del capitolo ci ricorda che “anche se viene operata una selezione in base a ciò detto prima, la maggior parte delle nostre associazioni rimane completamente estranea ad ogni regola che può essere determinata”.<sup>84</sup> Il processo può avere luogo solo se l'essere umano si rapporta alla totalità delle condizioni che come tali rappresentano l'oggettività assoluta, ma che non possono essere recepite se non come archetipo oppure principio originario. A questo punto, dopo essersi fermato a riflettere sulla problematica esistenziale dell'uomo intesa essenzialmente come uso dei processi mentali, James decide di dilungarsi su l'applicazione dei principi individuati nella prima parte del capitolo tracciando i suoi riscontri nella vita pratica.

Ricorrendo come sempre ad un esempio egli ci mostra come essi funzionano nella pratica e sono utili alla risoluzione di problemi concreti. Anticipando di 50 anni le ricerche dello psicologo del comportamento Spearman autore di tutti i test di intelligenza che ancora oggi hanno largo impiego nelle scuole e nelle selezioni per i concorsi pubblici, James dice che il principio di associazione funziona e contribuisce determinatamente alla risoluzione di problemi complessi in cui non riusciamo a ricordare o a dare una risoluzione. Supponendo, afferma James, di chiamare la finalità che non ricordiamo con la lettera Z noi nella nostra attività mentale ci creiamo, quando non riusciamo a dare una rievocazione totale, delle unità di

---

<sup>84</sup> *Ibidem*

significato che possano essere connesse con l'ambito che desideriamo rievocare o anche pronosticare.<sup>85</sup>

Queste unità afferenti o associazioni che rappresentano le condizioni ambientali o il contesto in cui la situazione ricercata si è svolta o anche si svolgerà vengono successivamente poste al vaglio della volontà che per James è “un processo spontaneo che non fa altro che dare risalto e soffermarsi su quelle che appaiono più convenienti e di ignorare il resto”.

Attraverso un'accumulazione progressiva degli associati che sottopone i meccanismi mentali e volitivi ad una tensione notevole accade che tali tensioni accumulate diventino talmente eccessive che riversino la tensione nervosa nel tratto che abbiamo convenzionalmente chiamato Z che era quello da rievocare o conoscere. Questo per James è una caratteristica di estrema centralità della dinamica umana perchè ha permesso nel corso della storia la risoluzione e la scoperta di cose estremamente rilevanti per il progresso umano. James ci fa l'esempio dell'inventore della macchina a vapore James Watt che aveva partorito la sua scoperta osservando come il vapore sollevasse il coperchio di una pentola.<sup>86</sup> Attraverso un processo del tipo che ho descritto prima Watt trovandosi in una complessità di associazioni dopo lunghe riflessioni aveva creato la corrente nervosa sufficiente a sconfinare nel campo detto Z che egli aveva creato all'inizio dei suoi studi. Continuando questa elaborazione mi sembra opportuno citare le parole dello stesso James che dice: “nella conoscenza di un oggetto come anche nella risoluzione di un problema, tutto quello che conosciamo sono molte sue relazioni con altre cose ed è possibile proprio per questa ragione che noi conosciamo prima di averne un approccio concreto l'oggetto”.

Concludendo in questa esposizione James non si tira indietro in alcune considerazioni di ordine generale sia in materia psicologica che filosofica che

---

<sup>85</sup> *Ibidem*

<sup>86</sup> Ivi, pag.120

pedagogica. Lo schema di funzionamento organico, con cui vengono risolti i problemi, è l'unico fattore causante ed oggettivo che lega la ragione degli uomini in maniera oggettiva. Non è mai possibile che l'uomo si crei al di là dell'ambito associativo delle idee proprio perchè quei fenomeni che si potrebbero assimilare ad una coscienza oggettivante, James parla dei processi volitivi e di attenzione interessata, nascono come strutture di supporto al processo associativo che hanno senso solo se usati con i materiali messi a disposizione nella risoluzione di situazioni complesse.

## 6. Il Genio e il ragionamento

Un discorso a parte merita l'attenzione che lo stesso James mostra quando parla del cosiddetto genio o in generale di quella che lui definisce come "attenzione sostenuta". La teoria in questo campo è quasi avveniristica non tanto perchè egli prende in considerazione una tipologia di essere umano molto stravagante ed insolita, ma per la spiegazione che dà della genialità in generale. Il genio ha da sempre destato la curiosità di psicologi e filosofi che gli hanno dedicato ampio spazio nei loro testi. La caratterizzazione della genialità è stata da sempre legata alla stravaganza e all'anticonformismo dato dal rapporto sempre equivocato fra follia e genialità. James è estremamente nuovo nella sua idea della categoria della genialità che merita uno spazio certamente più vasto perchè produce riflessioni feconde per l'intero complesso umano. Per James "il genio non è colui che ha la capacità di mantenere ferma l'attenzione su un unico argomento".<sup>58</sup> Nel genio al contrario di quanto hanno sempre pensato i filosofi e gli studiosi della mente non c'è una maggiore potenzialità che si esprime nella capacità di concentrare l'attenzione.

Secondo James "non è l'attenzione che fa di loro dei Geni ma è il genio che li rende attenti".<sup>59</sup> James attraverso un'analisi comparativa delle potenzialità delle persone normali e dei geni rileva come a livello di capacità organica non sussista alcuna differenza. La differenza sostanziale fra l'uomo di genio e l'uomo normale sta non nella quantità di attenzione ma nella migliore articolazione con cui il genio dispone gli oggetti su cui pone l'attenzione. La differenza è quindi qualitativa in quanto la migliore articolazione degli oggetti avviene tramite una disposizione che li unisce "in serie concatenate che si influenzano reciprocamente e che sono organizzate secondo una qualsiasi legge razionale".<sup>60</sup>

---

<sup>58</sup> M. Knight, op. cit. , p. 107

<sup>59</sup> PP, , p. 307

<sup>60</sup> M. Knight, op. cit. , p. 109

Per questo James chiama l'attenzione dei geni "Attenzione sostenuta" e cioè che permane più a lungo e profondamente sull'oggetto e sulla sua articolazione. Al contrario nell'uomo comune le serie attraverso cui si pone attenzione e si organizza il materiale appreso appare spesso incoerente così da fare in modo che l'attenzione tenda a vagare da oggetto a oggetto.

Questo impone un passaggio successivo in quanto, avendo considerato attentamente il capitolo riguardante l'abitudine, non possiamo assimilare la figura del genio fuori dal meccanismo dell'acquisizione dell'attenzione volontaria.

Per James "è probabile che il genio tenda solo in realtà ad impedire all'uomo di acquisire le abitudini dell'attenzione volontaria, e che le doti intellettuali moderate offrano il terreno migliore a fare prosperare le cosiddette virtù della volontà".<sup>61</sup> Il genio allora, nell'idea di James, rappresenta una categoria più ampia rispetto a quella delle persone dotate di naturale talento. Questa categoria contiene anche quelle individualità che riescono ad ottenere una certa qualità nell'organizzazione del materiale grazie all'esercizio della volontà. Allora nell'idea di James possedere la genialità significa avere una dote essenzialmente naturale di raggiungere senza passaggi intermedi, né esercizio, né sforzo una ottima organizzazione di quelle catene argomentative di materiale sopra indicate. La differenza che fa di un individuo un genio sta solo nella capacità naturale, e cioè non appresa, di organizzare meglio il materiale appreso. Quello che nel genio avviene naturalmente nell'uomo comune può avvenire solo con un lavoro di studio, sforzo e concentrazione dell'attenzione. Per James è ancor più da ammirare colui il quale, pur non essendo non dotato di genio eccelso, si sforzi nella sua condotta al miglioramento di questa costruzione dell'oggetto all'interno della personalità. Alla fine di questo paragrafo James sembra riassumere l'importanza dell'attenzione nella globalità della psicologia ma anche dell'intera visione dell'esistenza umana.

---

<sup>61</sup> *PP*, p.307-308

Per James alla base di tutte le persone, quelle geniali e non, c'è la necessità di esercitare ed usare la facoltà del giudizio cioè di agire dopo l'analisi volontaristica delle variabili che la vita pone e di organizzarle al meglio in strutture ideative sempre più efficaci. Bisogna quindi secondo James fondare : *“La facoltà di richiamare volontariamente indietro con costanza un'attenzione che tende a disperdersi. Questa è la vera radice del ragionamento, del carattere e della volontà che è alla base della genialità”*.<sup>62</sup> Il corretto ragionamento, o il ragionamento che ha successo (che per James è la stessa cosa), è quello che riesce a selezionare, in una miriade di nozioni cui un uomo si trova di fronte, quelle che più gli sono utili per raggiungere determinati fini. Attenzione e selezione sono in James quasi sinonimi; potremmo dire che la selezione, il selezionare, è l'essenza dell'attenzione e che l'attenzione può dirsi attiva solo quando seleziona: il principio della selezione è così importante, che nessun esempio è superfluo a dimostrare quanto sia grande la sua funzione. La conclusione di ciò che io dico è semplicemente che la selezione implica tanto la scelta quanto il rifiuto, e che la funzione per cui si ignora, per cui non si sta attenti, è un fattore così vitale per il progresso mentale, quanto lo è la funzione stessa dell'attenzione.<sup>197</sup> Nei Principi James scrive: il ragionamento è un'altra forma dell'attività selettiva della mente.<sup>198</sup> Qui James fa riferimento alla “costruzione” inconscia degli oggetti da parte dei nostri sensi; si tratta di una parte molto interessante, che non possiamo analizzare qui, che dimostra la distanza di James sia dall'associazionismo inglese, sia dal trascendentalismo kantiano; nel lungo capitolo ventesimo, ad esempio, dei Principi James si occupa di un tema per noi periferico, ma centrale nella globalità del pensiero jamesiano, quello dello spazio; ci basti qui dire che anche nella percezione dello spazio la selezione giuoca un ruolo

---

<sup>62</sup> M. Knight, op. cit. , p. 110

<sup>197</sup> PP. p 993

<sup>198</sup> Ivi. P 276

fondamentale: Noi abbiamo delle sensazioni spaziali congenite e fisse: ma l'esperienza ci guida a sceglierne alcune come sostenitrici esclusive della realtà, le altre divenendo semplici segni o suggeritrici di queste. Il fattore della selezione, su cui abbiamo già insistito tanto, è qui come altrove la parola che risolve l'enigma.<sup>199</sup>

---

<sup>199</sup> Ivi, p. 869



Il ragionamento è tipico dell'uomo; sebbene ci siano racconti e aneddoti di animali, soprattutto cani, che ci dimostra la psicologia S-R di Pavlov che avrebbero dimostrato una capacità che potremmo definire simile al ragionamento, non ci sono prove del fatto che un animale possa condurre effettivamente un ragionamento e anche nell'uomo osserviamo oggi, come poteva osservare James cent'anni fa, che esistono persone più abili di altre nel ragionamento; è proprio concentrandosi su queste persone, e sulla differenza con chi è meno dotato, che si può più facilmente capire in che cosa consista il ragionamento. Per James ragionare significa estrarre, dal plenum esperienziale, delle caratteristiche (dell'oggetto, della situazione, della relazione, etc.) che possano esserci utili per la nostra conclusione; è qui evidente che James non pensa che sia possibile un ragionamento "puro", che cioè non abbia un qualche traguardo come suo fine da raggiungere; a prescindere dal tipo di traguardo, è evidente dunque, che ragiona bene chi riesce a raggiungere il suo fine nella maniera più breve e con gli strumenti a disposizione. Il fatto che il ragionamento sia sempre interessato non deve assolutamente essere ritenuto accessorio nella trattazione del nostro tema: non solo un ragionamento 'disinteressato' è inconcepibile: un uomo che possiede pochi interessi, pratici o estetici che siano, avrà dei limitati poteri di ragionamento e questo perché avrà pochi fini da raggiungere e poche possibilità da vagliare. Allo stesso modo, visto che la capacità di vagliare le alternative è affidata essenzialmente al ragionamento, è evidente che, posto che possa effettivamente agire liberamente, l'uomo che ha più alternative "a disposizione", l'uomo che si crea più alternative, avrà ampliato la propria libertà. James, dimostrando qui come altrove, una conoscenza accurata delle opere di Darwin, riporta un episodio, quello dei cani artici che si separano quando il ghiaccio si assottiglia per non spezzarlo, che potrebbe avvicinare il pensiero animale a quello umano. Viene poi citato anche un altro episodio, che non riportiamo qui, che mostra

bene quale sia la differenza, in James, tra ragionamento per continuità e per analogia.<sup>200</sup> Ora, una creatura che ha solo pochi interessi, pratici o estetici, dissocerà pochi caratteri e avrà limitato il proprio potere di ragionamento (reasoning powers). James parla chiaramente di dissociazione e non di associazione: la conoscenza, dal momento che comincia con una vaga confusione — quel plenum di feelings che ci troviamo di fronte in ogni nuova situazione — non è il semplice risultato dell'associazione; il principio del ragionamento è proprio questo: non riduzione di pluralità di impressioni a una, ma apertura di una in molte<sup>201</sup>. Il potere di ragionamento di un uomo è dunque direttamente proporzionale al suo potere di dividere, o meglio di selezionare, perché non si tratta di scomporre il dato esperienziale in tutte le sue componenti (che sono poi infinite), ma di estrarre quelle utili ed interessanti. Estrarre le caratteristiche utili e “buttare” il resto; non si può fare una cosa senza fare anche l'altra. James era maestro nel riassumere il proprio pensiero in immagini estremamente efficaci, e belle: La mente, in breve, lavora attorno ai dati che riceve e in modo molto simile a quello in cui lo scultore lavora attorno al proprio blocco di marmo. In un certo senso la statua era già lì fin dall'eternità.<sup>202</sup> Questo brano è molto interessante perché anticipa, qui a livello gnoseologico, la stessa situazione che vedremo riproporsi parlando della libertà; anche la libertà è selezione: selezione di un comportamento su tanti possibili (e qui si intenda effettivamente possibili e non immaginabili); anche in questo caso l'uomo si trova di fronte a un blocco di marmo, fatto delle caratteristiche dell'uomo e di quelle dell'ambiente, della situazione data; il blocco di marmo non può essere costruito dall'uomo, la sua libertà è in questo senso limitata; dal blocco però possono nascere migliaia di forme, belle o brutte, grandi o piccole e qui è l'uomo, se si fa carico della propria responsabilità, a essere autore del proprio destino. L'anima

---

<sup>200</sup> W. James. *Brute and Human Intellect*, in PP, p. 23

<sup>201</sup> *Ibidem*

<sup>202</sup> PP, p. 276

non presenta nulla per sé sola; essa nulla crea; essa è alla mercé delle forze materiali per ogni possibilità, ma fra queste possibilità essa sceglie.<sup>203</sup> Com'è evidente già da quanto detto sinora, conoscenza e libertà, gnoseologia e morale sono indissolubilmente legate in James e lo saranno ancor più nelle opere future — dalla *Will to Believe* in poi — ma già nei *Principi* sarebbe impossibile comprendere la teoria della volontà di James separatamente da quella della conoscenza.

Ancora una volta emerge la presenza e l'importanza dell'interesse; che non solo ci spinge a ragionare, esso è anche una sorta di cartina tornasole che ci fa soffermare su alcuni elementi, dopo che noi stessi li abbiamo selezionati, piuttosto che su altri.

Per Spencer, o meglio per lo Spencer di William James, l'uomo è come creta, che viene formata dall'esperienza che “gli piove” addosso; una tabula rasa che prende forma col “subire” l'esperienza che si trova a dover fare. Un'immagine che, per James, oltre a sminuire certamente la nobiltà dell'essere umano, non è in grado di rendere conto proprio di quel processo, il ragionamento, che vorrebbe spiegare: se la conoscenza è soprattutto selezione, e selezione per interesse, come può conoscere un organismo che si pone passivamente di fronte al mondo?

James si serve del genio per dimostrare, accentuando ciò che vale per ognuno, le caratteristiche dell'uomo: come accade infatti che ci sia bisogno di un genio per scoprire delle leggi fino ad allora ignote a tutti gli altri, ovvero per selezionare dei fenomeni e poi combinarli? Come accade che anche l'uomo comune non venga colpito da fenomeni che cadono sotto il suo raggio d'esperienza ogni giorno eppure non diventano, né mai diverranno, parte della sua esperienza, della sua memoria, di un suo possibile ragionamento?

Rispondere a queste domanda ci porta ad approfondire e concludere, per quanto riguarda i *Principi*, l'analisi della facoltà razionale in William James; abbiamo detto sopra che ragionare significa prima di tutto selezionare; ciò non vuol

---

<sup>203</sup> PP, p. 1186

dire affatto che significhi esclusivamente selezionare; alla scomposizione del datum (ch'è incomprendibile per chi, come gli associazionisti, parta già da un'esperienza "divisa") deve seguire l'associazione; anche gli animali mostrano di potere associare un fatto a un altro, uno stimolo a una reazione, ma si tratta sempre di associazioni per contiguità;

L'associazione per contiguità non deve però essere affatto sottovalutata; essa ha un'importanza notevolissima nell'economia gnoseologica dell'uomo; soltanto, l'errore è quello, commesso spesso dagli psicologi e dai filosofi associazionisti, di ridurre ogni genere di associazione a questa specie.

Gli oggetti che abbiamo trovati uniti una volta, tendono ad associarsi nella nostra. Il ragionamento ci dà il mezzo di trarci fuori da circostanze inusitate, per le quali tutta la nostra scienza associativa ordinaria, tutta l'"educazione" che possiamo avere comune con gli animali, ci lascerebbero senza risorse. E, ancora una volta, giova rimarcare l'importanza che la fisiologia nervosa sempre ebbe nella psicologia di James: *del resto, qualunque nome si dia a questa legge, siccome essa rappresenta puramente un fenomeno di abitudine mentale, il modo più naturale di spiegarla è quello di concepirla come il risultato delle leggi dell'abitudine nel sistema nervoso; in altre parole, è quello di ascriverla ad una causa fisiologica*<sup>204</sup>. La causa fisiologica sarebbe poi questa: l'associazione di pensieri per contiguità ha come corrispettivo fisico un preciso percorso di "sentieri nervosi"; anche senza abbracciare il determinismo che sembrerebbe essere omogeneo a questa teoria, James riconosce che l'associazione per contiguità può essere spiegabile solo se noi riconosciamo che le correnti nervose si propagano più facilmente lungo quelle vie di conduzione che furono usate maggiormente in passato. James riconosce che questa legge, ancora da perfezionare, era stata scoperta da Locke e da Cartesio, ma ciò che più importa è rilevare ovviamente come una possibilità di azione libera, giusta

---

<sup>204</sup> PP. p. 529

questo stretto legame che lo stesso James individua con la realtà nervosa che sta di base all'attività mentale, è possibile solo se la mente è in grado di interrompere e dirigere il 'percorso associativo', senza essere determinata dalla maggiore o minore percorribilità delle vie nervose. Ma torniamo ora all'analisi del ragionamento umano: ciò che distingue l'uomo dagli animali, e ne fa l'unico essere razionale, è la possibilità di associare per similarità:

*Perché si sono dovuti aspettare tanto un Darwin o un Newton? Il lampo della similarità fra una mela e la luna, fra la lotta per il cibo in natura e la lotta per la selezione [naturale] dell'uomo era troppo recondito per soccorrere alla mente di persone che non fossero eccezionali. Il genio, come abbiamo già detto, coincide con il possesso in grado eccellente di associazioni per similarità. Bain dice: "È questo, secondo me, il fatto principale del genio (...) per me è impossibile fornire una qualche spiegazione dell'originalità intellettuale, se non supponendo <sup>205</sup>.*

Gli atti involontari sono per James quelli che vengono compiuti istintivamente o senza che alcuna intenzione conscia preceda l'atto stesso, negli atti volontari invece noi notiamo che esiste sempre un'idea che ne preceda l'esecuzione: questo è quello che James chiama il sine qua non di ogni azione volontaria.

James dovrebbe essere considerato come il primo e il più importante filosofo della volontà. Il suo capitolo lungo cento pagine verso la fine del secondo volume dei Principi rappresenta uno dei saggi più ambiziosi e più riusciti riguardo alla volontà mai scritti in psicologia moderna

Questo è la radice comune a cui tutti gli uomini devono tendere con la loro attenzione e con un esercizio a cui l'educazione deve provvedere.

---

<sup>205</sup> PP. p 533 Cfr. Ivi, p. 531. Come ricorda James (cfr. Ivi, p. 544) Il meccanismo di fondo che sembra sottendere ogni 'azione cerebrale' è quello della ricerca del maggiore equilibrio. James non dà alcuna giustificazione di questo 'principio', ma sembra proprio ch'esso stia alla base dell'attività cerebrale.

Il fine non è di natura nè trascendentale nè religioso, ma è rintracciabile nella capacità di agire e migliorare ogni singolo individuo in rapporto con gli altri. Tutto ciò si estrinseca in quella che nei Discorsi agli insegnanti ed agli studenti James identificare come la “massima pedagogica”<sup>63</sup>.

“La sola regola pedagogica prevede che il discente sia indotto a riannodare le nuove nozioni a quelle già apprese in precedenza e ,se possibile, l’educatore dovrà stuzzicare la sua curiosità in maniera tale che la nuova conoscenza che gli si propone,sorga come una risposta alla curiosità che la sua mente si pone”.

Tirando le somme questo non fa che confermare il progetto di James di creare, attraverso un piano unico di filosofia, psicologia, etica, il prototipo di un “nuovo uomo” memore del passato calato nel presente, pronto ed aperto alle sfide del futuro.

---

<sup>63</sup> PP, p. 223

### Capitolo III

#### La personalità come prodotto dell'educazione e dell'esperienza di vita?

*“La personalità come attività, volontà e credenza”*<sup>206</sup>

##### 1. James-Darwin e la selezione

In apertura di questo capitolo si deve fare un passo indietro per comprendere attraverso l'evoluzione e l'argomentazione di James il senso e la portata dell'argomento. Esistono all'interno del comportamento umano un corredo di azioni involontarie di tipo istintivo e quindi automatico. La caratteristica di queste azioni è quella che non si ha affatto consapevolezza di ciò che accade. Le cose o il movimento compiuto si realizza senza aver consapevolezza di ciò che sta per accadere; ci si rende conto dell'azione, del movimento, solo dopo che questo è stato compiuto. Questo succede perché alcune azioni sono riconducibili al modello della psicologia dell'arco riflesso e della sua estrinsecazione più semplice: niente si frappone fra lo stimolo (esterno) e la risposta, proprio per il fatto che si tratta di una reazione istintive.

Se io vedo un uomo che inavvertitamente si appoggia su una stufa bollente, posso essere certo ch'egli si scosterà in maniera repentina dalla stufa senza nemmeno rendersene conto.

In questo caso i movimenti dell'uomo non sono affatto diversi dalle reazioni degli organismi inferiori della scala animale che posseggono un insieme di comportamenti

---

<sup>206</sup> PP. 628

riflessi che si trasmettono geneticamente da generazione in generazione. La spiegazione di questi atti involontari, per quanto complessa, richiede però una precisazione: al contrario di quanto pensavano molti scienziati del tempo il patrimonio di comportamenti riflessi non era infallibile e completo e sufficiente fin dalla nascita. Se c'era un insegnamento che Darwin poteva aver dato ai fisiologi e agli etologi era proprio questo: che niente in natura è perfetto e che nessun organismo si adatta perfettamente all'ambiente che lo circonda, ma c'è un'interazione continua e progressiva. Negli istinti dei mammiferi e anche in quelli degli animali inferiori, non esiste quell'uniformità e quell'infallibilità che vent'anni or sono venivano considerate come caratteri essenziali degli istinti. Gli studi più attenti di questi avevano scoperto in essi la continuità, la transizione e la variazione, individuando che il comportamento riflesso più che costante possa essere assimilato a quello della medietà.. Se ad esempio *il nostro mammifero viene a contatto con il fuoco inizialmente si brucia, ma attraverso prove ed errori sviluppa una "paura" che lo fa allontanare senza la necessità di bruciarsi e questo si trasmette appunto attraverso il patrimonio genetico*<sup>207</sup>. La rivoluzionarietà del modo di fare scienza che con Darwin e con la moderna fisica vennero introdotti nella comunità scientifica stava proprio nell'interazione e nello sviluppo e questo fu subito colto da James. Per la prima volta si poteva parlare di una scienza che poteva fare a meno del rigido determinismo come base solida per la costruzione di una teoria scientifica e che poneva la capacità di fornire ipotesi esplicative valide al di sopra di quella di dimostrare perentoriamente le proprie conclusioni. James sposava la dottrina darwiniana al fine di spiegare il funzionamento e l'evoluzione della coscienza umana e questo portò con sé, quasi necessariamente, l'abbandono del 'vecchio modo' di fare scienza in favore di un approccio che potremmo definire fallibilistico.

---

<sup>207</sup> PP, p. 1012,



Allora secondo James occorre partire proprio dagli istinti per ricostruire l'uomo come essere capace di costruirsi una volontà e quindi una personalità. Sebbene James dedichi molte pagine dei Principi all'istinto, appare evidente che il suo interesse principale sta nelle possibilità che una corretta analisi dell'evoluzione e del funzionamento dell'istinto ci fornisce per la comprensione di quel comportamento, quello volontario, che raggiunge il massimo sviluppo nell'uomo. Questo non vuol dire affatto che James ritenesse l'uomo un animale meno istintivo, ovvero dotato di un numero minore di istinti di altri; tutt'altro: il fatto che l'uomo appaia agire in una maniera meno istintiva degli altri animali significa che egli possiede delle facoltà in più che possono inibire gli istinti<sup>208</sup>. Proprio il meccanismo dell'inibizione degli istinti, che sembra distinguere nettamente l'uomo da tutti gli altri animali, è uno dei temi più importanti affrontati dalla psicologia di William James. Per quanto riguarda la genesi delle azioni istintive e riflesse, James è certo che : *tutte le ordinarie azioni riflesse utili e i movimenti di alimentazione e di difesa appartengono alla nostra conservazione fisica. La paura e l'ansia spingono ad atti che sono utili allo stesso modo.*<sup>209</sup>. In questi casi l'azione riflessa è il comune denominatore del comportamento umano e quello degli animali meno evoluti . Come abbiamo già sottolineato sopra, solo in quei comportamenti in cui a uno stimolo dato non segue una reazione determinata è possibile per James, rintracciare quell'elemento di spontaneità che rappresenta poi la caratteristica umana e che determina differenza specifica tra l'uomo e gli animali. James era certamente interessato alle varie teorie dell'evoluzione degli istinti — quella lamarckiana e quella darwiniana prime fra tutte — , ma, nonostante questo interesse e nonostante il fatto che lo studio dell'evoluzione degli istinti fosse il tema principale del tempo,

---

<sup>208</sup> Ivi p. 1005. L'istinto viene ordinariamente definito come la facoltà di agire in modo da produrre certi effetti finali, senza averli previsti e senza previa educazione ad agire in quel modo

<sup>209</sup> PP, p. 292

James spostò il tema dalla questione dell'evoluzione, potremmo dire della filogenesi, a quella dello sviluppo all'interno all'individuo, potremmo dire dell'ontogenesi, una distinzione che al tempo, come oggi, spesso rimane confusa. Che James fosse più interessato all'aspetto ontogenetico dell'evoluzione degli istinti — e quindi del rapporto tra atti istintivi e volontari, tra istinti e abitudine, etc — è anche dimostrato dal fatto ch'egli parla dell'origine e dell'evoluzione degli istinti al già citato ultimo capitolo dei Principi, dove sembra volere fare i conti definitivamente con il lamarckismo e abbracciare definitivamente, la teoria darwiniana della selezione naturale.

L'uomo non è privo di queste reazioni impulsive, egli anzi ne abbonda. Alcuni atti infatti, come la simpatia, il risentimento, la vergogna sembrano difficilmente essere assimilabili all'azione riflessa. James parlando di questo argomento scrive: *Al contrario [di quanto si è soliti pensare] l'uomo possiede tutti gli impulsi che essi [gli animali] hanno, e molti altri ancora per giunta. In altre parole, non esiste un antagonismo materiale fra istinto e ragione. La ragione, per sé, non può inibire alcun impulso; la sola cosa che può inibire un impulso è un impulso contrario. La ragione può però determinare un'inferenza, la quale ecciterà l'immaginazione a liberare l'impulso contrario; e così, sebbene l'animale più ricco di ragione possa essere pure l'animale più ricco di impulsi istintivi, esso non sembrerebbe mai quell'automa che apparirebbe un animale provvisto semplicemente di istinti.*<sup>210</sup>

Non solo poi gli istinti non devono ritenersi opposti alla ragione; essi sono la base sulla quale l'uomo ha costruito il proprio comportamento volontario e quindi quello che la filosofia tradizionale ha definito ragione e razionalità. James avrebbe dunque lasciato agli istinti il ruolo di “base” della sua psicologia enfatizzando invece temi come quello della volontà e del sé .

Una critica alquanto singolare dato che James non dichiarò mai di volere spiegare

---

<sup>210</sup> *Ibidem*

tutto il comportamento umano in base agli istinti, o di volere scrivere un'opera al cui centro stesse il funzionamento e l'evoluzione degli istinti umani. Potremmo dire che l'istinto rappresenta per James una sorta di scala su cui salire per giungere alle vette del comportamento umano, quello volontario, una scala che però James non ebbe mai intenzione di buttare. Come si lega dunque l'azione istintiva, che effettivamente è un esempio di azione riflessa, all'azione volontaria? Per rispondere a questa domanda è bene prendere in considerazione soprattutto quanto dice James a proposito del movimento; in questo caso la semplicità dell'azione sarà la migliore garanzia per non fare confusione nel tentativo di spiegarne il funzionamento; che cosa accade quando muoviamo un braccio volontariamente? Quali sono i presupposti fisiologici e psicologici perché un movimento apparentemente così semplice possa avere luogo? Abbiamo poco sopra definito l'atto volontario — qui parleremo di movimento volontario — come quell'azione in cui un'idea della stessa ne precede l'esecuzione. L'idea dell'azione da compiersi non è il solo presupposto di un movimento volontario: *Nessun atto può essere volontario la prima volta che viene eseguito. Fino a quando non lo sia abbia compiuto almeno una volta, noi non possiamo avere idea di che cosa si tratti, e non possiamo quindi sapere in che direzione dobbiamo disporre la nostra volontà perché quell'atto si dia. Non si può volere nel vuoto*<sup>211</sup>. *Molti fra noi non hanno mai mosso le proprie orecchie; nessuno di noi ha fermato il proprio cuore. Se noi sapessimo da dove cominciare potremmo disporci a imparare questi movimenti. Ma noi non sappiamo da dove cominciare, o che tipo di sforzo dobbiamo compiere. Sarebbe come chiedere a qualcuno di dire una qualsivoglia frase in lingua etiope. [...] abbiamo bisogno di un'idea più precisa di quel che dobbiamo fare. Ora, che cosa costituisce l'idea definita di un movimento? [...] la nostra idea di movimento è la nostra immagine del modo in cui noi sentiremmo una volta completato il movimento, ma se*

---

<sup>211</sup> W. James, *What the Will Effects*, in PP, p. 218

*non possiamo muovere un solo braccio volontariamente senza avere in mente l'idea di come ci sentiamo quando lo muoviamo e allo stesso tempo non possiamo avere l'idea senza aver prima mosso il braccio, sembra che ci si sia messi in un terribile circolo vizioso. Ma non è così; semplicemente, la prima volta che muoviamo il braccio, dobbiamo farlo involontariamente<sup>212</sup>. Ecco il primo e imprescindibile legame tra azioni volontarie e azioni involontarie: Appare così che l'attività volontaria deve essere considerata sempre di tipo secondario e mai primario<sup>213</sup>.*

Per quanto a molti potrà sembrare un'inutile precisazione, vale la pena di ricordare che James non intende dire che ogni azione volontaria deve essere preceduta da una involontaria; James stesso fa l'esempio dell'assassinio; non è vero che ogni assassino deve prima avere ucciso involontariamente per poi poterlo fare volontariamente; un assassinio infatti è un'azione complessa formata da molte azioni semplici: il camminare, il brandire la spada etc: è solo in riferimento ai movimenti, cioè alle azioni elementari, che la teoria jamesiana deve riferirsi. Similmente James si esprime nei Principi, all'inizio del capitolo dedicato alla Volontà: *I movimenti che ci apprestiamo ora a studiare, essendo desiderati e voluti prima, sono fatti, naturalmente, con la piena intelligenza di ciò che saranno. Ne consegue che i movimenti volontari debbono essere funzioni secondarie, non primitive, del nostro organismo.*<sup>214</sup>

Scrive James nei Principi: *quando un movimento particolare, essendo accaduto una volta in maniera casuale, riflessa o involontaria, ha lasciato nella memoria un'immagine di sé, allora il movimento può essere nuovamente desiderato, può essere proposto come un fine ed essere così voluto deliberatamente. Ma è impossibile vedere come avrebbe potuto essere voluto prima.*<sup>215</sup>

---

<sup>212</sup> Ivi p 219

<sup>213</sup> PP. p 1099

<sup>214</sup> PP, p. 1099. 20 5

<sup>215</sup> *Ibidem*

Una creatura senza memoria non può avere volontà, non può cioè compiere atti volontari; può certo compiere moltissimi movimenti, anche complessi, ma si tratterà sempre di movimenti istintivi, risposte predeterminate a stimoli dati, che sono stati selezionati insieme con la specie stessa, ma che non possono diventare, nella memoria, riserva preziosa cui attingere nei momenti in cui ci si presentino situazioni inaspettate.

*Un bagaglio di ricordi possibili formati nella memoria, per l'esperienza fatta compiendoli involontariamente, è perciò il primo requisito della vita volontaria.*<sup>216</sup>.

Ancora una volta James non perde occasione di sottolineare l'universalità del principio della selezione: Questa miscela singolare di ricordi e dimenticanze non è che un esempio dell'attività selettiva della nostra mente. *La selezione è la vera chiave di volta su cui si basa tutto il nostro edificio mentale. E nel caso della memoria, la sua utilità è fuor di dubbio*<sup>217</sup>. La necessità dell'assenza di volontarietà di un movimento prima della sua esecuzione consapevole potrebbe a buon diritto essere considerata una limitazione nella nostra capacità di compiere azioni volontarie; James era il primo a rendersi conto di questa "limitazione", ma ancora più consapevole egli era del fatto che i Principi — e anche le opere future sull'argomento — non avrebbero dovuto trovare prove per un'idea di libertà preconstituita, ma capire, se veramente libero, di quale libertà possa disporre l'uomo.

È evidente che ogni atto istintivo, in un animale dotato di memoria, deve cessare di essere "cieco", una volta che sia stato ripetuto, e deve essere accompagnato dalla previsione del suo "fine", almeno per quanto l'animale può avere avuto conoscenza di esso.<sup>218</sup>

Gli istinti sono dunque ciechi, negli organismo dotati di autocoscienza e di memoria, soltanto al loro primo apparire: è ovvio che ogni atto istintivo, in un animale dotato

---

<sup>216</sup> Ivi p.1100

<sup>217</sup> Ivi, p. 640

<sup>218</sup> PP, pp. 1010-1011

di memoria, deve cessare di essere “cieco” una volta che venga ripetuto e poiché gli istinti si definiscono come esistenti in centri nervosi fisiologicamente definiti, James pensava che fossero suscettibili d’inibizione, proprio come lo sono gli archi riflessi. Prima che un’idea possa essere generata, dev’essere accaduto il movimento in una maniera cieca, inaspettata, lasciando dietro di sé l’idea di se stesso; in altre parole, l’esecuzione volontaria del movimento dev’essere preceduta dall’esecuzione riflessa istintiva o accidentale, del movimento stesso. Interessa notare che in James l’instabilità fisiologica del cervello — che è fondamentale per la ‘dimostrazione’ dell’efficacia della coscienza — era anche responsabile della sua frenetica attività motoria inizialmente esclusivamente involontaria e questo permetteva al nostro autore di introdurre il movimento riflesso come base di quello volontario senza dovere venire a patti con teorie psicologiche pre-scientifiche come quella di Erasmus Darwin, che rifacendosi alla psicologia sensazionalistica di Albrecht von Haller riteneva che i primi tipi di movimento animale fossero una contrazione delle fibre dei muscoli e degli organi di senso, convinto che questa reazione fosse prodotta da una sorta di spirito di animazione, una sottile sostanza materiale che fluisce attraverso i nervi e il cervello per raggiungere infine le fibre dei muscoli e degli organi.<sup>219</sup> Ma non solo il movimento involontario deve necessariamente precedere quello volontario: quest’ultimo è possibile — nella sua ripetizione di ciò ch’era precedentemente accaduto in una maniera istintiva e riflessa — solo qualora ci si soffermi (e qui emerge di nuovo l’importanza della facoltà dell’attenzione) sull’idea del movimento stesso e, più specificatamente, sull’idea delle conseguenze sensoriali che quell’atto compiuto in maniera originalmente involontaria ha portato con sé. Non è certamente mancato chi, anche recentemente, ha posto seriamente in dubbio questa teoria del movimento volontario, una teoria che, com’è evidente, si basa

---

<sup>219</sup> R. J. Richards, op. cit., pp. 31-32.

sull'introspezione piuttosto che su esperimenti di laboratorio; scrive Ayer: *Io ho il sospetto comunque, che egli presuma che ogni atto volontario deve essere preceduto da una vaga anticipazione, e questo è sicuramente un errore. Se l'azione è volontaria c'è senza dubbio un senso in cui si è portati a sapere che cosa si va a fare, ma questo sapere che cosa si sta facendo non consiste sicuramente in una "anteprima" mentale delle sensazioni che ci si aspetta accadano. Certamente la mia introspezione nega la presenza di anticipazioni di tal fatta. Può darsi che non ci abbia fatta la giusta attenzione, ma sono piuttosto propenso a ritenere che questo sia uno dei rari casi in cui la stima di James dell'evidenza empirica sia viziata all'interno da una teoria scorretta*<sup>220</sup>.

Posto dunque che perché un movimento possa essere compiuto volontariamente esso debba essere preceduto dall'idea del movimento stesso, o meglio dall'idea del feeling risultante dal movimento stesso; che cosa manca perché il movimento si compia effettivamente? Qual è la molla, quella "spinta" che fa sì che un'azione si traduca in realtà? La risposta di James è: niente. Tutto quanto detto finora è sufficiente per spiegare la fisiologia del movimento volontario; *Ora vi è o non vi è qualche cosa d'altro nella memoria quando vogliamo compiere un atto? In questo capitolo [il XXIV, sull'istinto] dobbiamo procedere dal semplice al complesso. La mia prima tesi è dunque questa, che non è necessario che vi sia niente altro, e che negli atti volontari perfettamente semplici non vi è altro, nella mente, all'infuori dell'idea cinestetica, così definita, di ciò che l'atto sarà per essere*<sup>221</sup>. Questo ci introduce a quella che James stesso definiva teoria ideo-motoria: l'unica causa per l'esecuzione di un movimento è l'idea delle sensazioni conseguenti all'esecuzione del movimento; questo sembrerebbe essere smentito dall'esperienza quotidiana di ciascuno: quante volte una nostra idea, un'idea di movimento, non si traduce in atto? Quante volte abbiamo pensato, avuto l'idea di afferrare un oggetto

---

<sup>220</sup> J. Ayer, op. cit., p. 204.

<sup>221</sup> PP, p. 1014

dalla nostra tasca e poi abbiamo rinunciato? Una critica del genere è giusta finché non si specifichi meglio la teoria testé esposta; potremmo allora dire che l'idea sfocia immediatamente nel movimento a condizione che la mente sia priva di altre idee che si oppongono (negli effetti) a quell'idea. James, nei Principi, ha reso famoso l'esempio dell'uomo che, in una fredda mattinata d'inverno, deve alzarsi dal letto per cominciare la propria giornata di lavoro; è un esempio molto noto e che rimane in mente sia per la sua chiarezza sia per il fatto che ognuno, almeno una volta nella propria vita, si è trovato in una situazione del genere.<sup>222</sup> Purtroppo James, in questo caso come in altri, rischia di ingenerare confusione nel lettore utilizzando una medesima similitudine o analogia per rappresentare due situazioni differenti: in una nota (al capitolo sulla volontà) dei Principi infatti, egli scrive: *Ci sono dei casi in cui il fiat [dell'azione volontaria] richiede un grande sforzo della volontà , come quando si deve uscire dal letto in una fredda mattinata*<sup>223</sup> Un uomo si deve alzare dal letto per andare a lavorare: *alla sua mente si affacciano immediatamente due ordini di idee: il primo riguarda i doveri che si devono compiere nella giornata, fare questo e quest'altro, incontrare Tizio e Caio etc; a questo si oppone quello delle condizioni della stanza: il pavimento gelido, l'aria fredda, la previsione dei brividi del corpo opposta al tepore delle coperte; si può rimanere in una tale situazione d'indecisione anche per un'ora e più; a un certo punto l'uomo si alza: che cosa è accaduto, si chiede James, nella mente di quest'uomo? Com'è accaduto che di colpo ha tratto le coperte ed è sceso risoluto dal letto? L'uomo si trovava in una situazione di indecisione; quest'indecisione era causata dal conflitto delle diverse idee, o gruppi di idee, che si affacciavano alla sua mente; quando un'idea o un gruppo di idee è prevalso sulle altre allora la situazione si è sbloccata e l'idea di alzarsi per*

---

<sup>222</sup> PP. pp. 1132-33,

<sup>223</sup> PP, p.1167



*andare a lavorare, non più ostacolata, o ostacolata debolmente, dalle idee antagoniste*<sup>224</sup>

Quest'esempio, per quanto bello, lascia però al lettore molti dubbi: cosa vuol dire che, a un certo punto, prevale un gruppo di idee sulle altre? Si tratta forse di una casualità? Se escludiamo la casualità, che cosa regola il prevalere di certe idee su altre? È tutta qui la differenza fra un atto volontario e un atto istintivo? Come accade che la semplice idea possa "trasmettersi" in un movimento? Quel che possiamo dire fin da subito è questo: l'esempio succitato non descrive ogni possibile azione volontaria, ma soltanto un tipo: James parla a proposito di *volition of consent*: ci siamo enormemente avvicinati all'azione volontaria che più ci interessa — quella dove all'uomo non accade di vedere prevalere nella propria mente un'idea su un'altra, ma sceglie, sforzandosi, quale idea seguire — ; con l'esempio dell'uomo che, a un dato momento, senza sapere come, si alza risolutamente dal letto e comincia la propria giornata, ci troviamo di fronte a un acconsentire, da parte della nostra coscienza a un'idea piuttosto che a un'altra; nessuno sarebbe disposto a dire che l'alzarsi dal letto sia un'azione istintiva come lo è il levare la mano dal fuoco o il chiudere gli occhi quando un oggetto sta per colpirci, ma considerare la maggior parte delle azioni che compiamo nell'arco di una giornata il frutto di deliberazioni — azioni volontarie dove ci sentiamo totalmente padroni dell'immagine che finalmente si fissa alla nostra attenzione determinando i movimenti conseguenti — sarebbe per James un grande errore. Browning, in riferimento all'episodio dell'uomo che deve decidersi di alzarsi dal letto, sottolinea la complessità e allo stesso tempo la "sdrammatizzazione" del giudizio sulla volontarietà o meno di un atto: La descrizione fenomenologica [i. e. introspettiva] delle nostre azioni suggerisce l'ipotesi che la volontà sia strettamente legata ai nostri interessi soggettivi e alle nostre passioni. Il concetto Jamesiano di volontà non è ristretto alle

---

<sup>224</sup> *Ibidem*

“deliberate volizioni”. [...] la volontà si nutre dei nostri istinti, di abiti acquisiti, della pressione esercitata dalla società e di emozioni. Lo stesso James chiarisce che l’uomo — come del resto appare evidente a chiunque — non si trova, a ogni piè sospinto, di fronte alla domanda: “Che fare?”; Una situazione del genere sarebbe patologica e senza dubbio James non si era dimenticato dei mesi passati a pensare a che fare della propria vita, a quali sono le effettive possibilità di autodeterminazione dell’uomo, al suo futuro affettivo etc. Di fatto, in una giornata “normale” di una persona “normale”, accade poche volte che la nostra volontà sia veramente messa a dura prova; essere liberi di scegliere non significa perciò essere obbligati a scegliere continuamente.

Tornando alle azioni più elementari, la maggior parte dei movimenti che compiamo in una giornata non sono certo azioni che potremmo definire, con James, “energetiche”, o “positive”:

*Consenso, in breve, è la parola che descrive la maggior della nostra attività, più che volizione. La volizione implica qualcosa di positivo, di energetico, simile allo sforzo. Il consenso è passivo e tre quarti della nostra condotta quotidiana consiste nel lasciare che le idee e gli impulsi facciano la loro strada. [...] penso che ogni uomo sia testimone della verità di quanto affermo<sup>225</sup>. Per rispondere alla domanda sul “che cosa” determini il prevalere di determinate idee su altre, è ancora utile tornare al summenzionato esempio dell’uomo che non si decide a scendere dal letto: Che cosa lo fece rimanere tanto tra le coperte? James risponde chiaramente: *Era la coscienza acuta del tepore e del freddo durante il periodo della lotta ciò che paralizzava la nostra attività, e che manteneva la nostra idea di alzarci nella condizione di desiderio [wish] e non di volontà [will]. Nel momento in cui erano cessate queste idee inibitrici, l’idea originaria aveva manifestato i suoi effetti<sup>226</sup>**

---

<sup>225</sup> PP, p. 1131.

<sup>226</sup> PP, p. 1133.

E che cosa fece decidere l'uomo ad alzarsi? probabilmente la previsione dei problemi, delle difficoltà, potremmo anche dire delle sofferenze, che sarebbero derivate da un'eccessiva permanenza a letto. Da quanto detto sinora sembrerebbe che James ci mostri l'immagine di un Uomo tutt'altro che libero: in balia della proprie idee che si selezionerebbero autonomamente in base al minore o maggiore piacere previsto in base alla loro esecuzione. Bisogna però ricordare che questi atti che abbiamo definito volontari, per quanto numerosi James, come abbiamo visto, azzarda una proporzione di sul totale dei nostri atti — non sono di certo gli unici possibili e la possibilità di una volontà veramente libera sta proprio nel rimanente quarto, quelli che James definisce di *volition of effort*, dove, come vedremo, è la coscienza, per il tramite dell'attenzione volontaria, a selezionare, consapevolmente, le idee che debbono tradursi in realtà. Per quanto riguarda poi il supposto edonismo degli atti di “consenso”, James non lascia dubbi: anche da un punto di vista schiettamente psicologico è assolutamente falso che gli unici motivi che possano spingere un uomo ad agire siano quelli di piacere e di dispiacere: I nostri primi atti, di qualsiasi sorta, sono ciechi, eseguiti per nessun motivo propriamente detto, ma fatalmente stimolati dalle sensazioni dovute a determinate cose esterne o a stati interni. I nostri atti successivi [che sono quelli della “*volition of consent*” che abbiamo appena analizzato] sono determinati dalle idee o dalle rappresentazioni di cose e situazioni. I nostri ultimi atti (come possiamo vedere nell'uomo profondamente colto) sono il frutto di idee di qualche bene astratto, possa essere il bene del piacere, o di qualcosa che possa escludere il piacere, come viene spesso sentito il “dovere”. Si potrebbe pensare che James attribuisca la possibilità di evadere dalla necessità di agire in vista del raggiungimento del piacere ai soli atti volontari che presuppongono uno sforzo morale, gli atti in cui l'uomo compie — faticosamente — il proprio dovere, ma non è così: anche gli atti puramente istintivi e quelli di “consenso” solo raramente sono eseguiti per la ricerca di un qualche piacere; è vero che rimane difficile, forse impossibile, capire se un atto è sentito

come piacevole pur essendo stato ricercato per altri motivi, oppure se esso è stato ricercato perché piacevole, ma quando l'atto stesso non è né piacevole né spiacevole? James, ancora una volta, mostra come la maggior parte delle infinite logomachie filosofiche o psicologiche sono possibili solo in virtù della condivisione di un medesimo pregiudizio: nel caso specifico il pregiudizio è che un'azione debba essere o piacevole o spiacevole, *tertium non datur*; al contrario, per James, non solo è possibile che si diano azioni "neutre". E, ovviamente, anche nelle azioni che non sono nemmeno comprensibili se non analizzate anche nella loro componente mentale, esiste sempre un corrispettivo fisiologico, potremmo dire anche cerebrale, che se non determina la rispettiva situazione mentale, certamente la rende possibile: l'instabilità nervosa degli emisferi superiori di animali come l'uomo è, come abbiamo visto, una condizione necessaria perché si dia la possibilità di scegliere in maniera non predeterminata — vedremo fra breve poi come questo è per James scientificamente spiegabile — , e anche ogni situazione mentale particolare, come uno stato di dubbio o di indecisione, ha un suo corrispettivo fisiologico: Sembra che la sensazione, risvegliata dall'eccitamento nascente di ogni singolo tratto nervoso, stabilisca, secondo il proprio carattere attrattivo o repulsivo.. *Quando l'indecisione è grande, come prima di un salto pericoloso, la coscienza si trova in uno stato di intensa perplessità*<sup>227</sup>. D'altronde James, sin dall'inizio dei Principi, non aveva fatto mistero del suo interesse per l'aspetto fisiologico che si accompagna a ogni stato mentale: Sarà opportuno stabilire la legge generale, che non si può mai avere una modificazione mentale che non sia accompagnata o seguita da modificazioni somatiche.<sup>228</sup> e ancora: La coscienza, che è essa pure una cosa integrale, non fatta di parti, "corrisponde" all'intera attività del cervello qualunque ne siano in quel momento le modalità<sup>229</sup>. Non bisogna però dimenticare la profonda differenza tra la

---

<sup>227</sup> Ivi, p. 145

<sup>228</sup> Ivi, p. 18;

<sup>229</sup> Ivi, p. 177

posizione di James e quella degli automatisti, differenza che sembra perdersi nel brano testé riportato; giova dunque ricordare che per la teoria automatistica: Per quanto una serie di idee sia abbondante e minutamente differenziata, la serie dei mutamenti cerebrali che le corrisponde sarà esattamente[...] il correlativo preciso di essa<sup>230</sup>.. È proprio in questo avverbio, ‘esattamente’, che si racchiude tutta la differenza fra chi, come James, riconosce il legame vitale tra mente e cervello e che invece, come Huxley, non dà al primo alcuna autonomia e non contempla alcuna relazione mente-cervello che non sia quella fatta di un esatto parallelismo. James sottolineerà più volte la differenza fra la sua teoria e quella di chi voglia ridurre la mente alla sua origine cerebrale: Ma una cosa è indicare la presenza di contrazioni muscolari come concomitanti costanti dei nostri pensieri, e altra cosa è l’affermare, come fa Lange, che il pensiero è reso possibile soltanto dalla contrazione muscolare.<sup>231</sup> Certo, rimane il fatto che, proprio per la supposta neutralità metafisica che dovevano avere, i Principi lasciano il lettore profondamente insoddisfatto intorno alla qualità del legame che si dà tra mente e cervello; James, in maniera abbastanza disarmante, riconosce chiaramente questo problema dandogli però un peso limitato: L’unico punto oscuro che seguita a turbare il nostro animo è quello metafisico, di non riuscire a comprendere come mai una specie di mondo o di cosa possa toccarne o influenzarne un’altra. Però, siccome questo punto oscuro si pone anche entro ciascuno dei due mondi e non coinvolge né una improbabilità fisica, né una contraddizione logica, essa è relativamente tenue. *Confesso quindi che a mio credere l’ammettere un’anima la quale sia influenzata in qualche maniera misteriosa dagli stati cerebrali e risponde a questi per mezzo di modificazioni coscienti sue proprie, è la linea di minor resistenza, per quello che possiamo dire fino ad ora.*<sup>232</sup> Le relazioni fra una mente e il suo cervello sono di un’unica specie, misteriosissima..

---

<sup>230</sup> Ivi, p. 132

<sup>231</sup> Ivi, p. 421

<sup>232</sup> Ivi, pp. 181-182

Ivi, p. 212. E ancora: La natura e le cause nascoste delle idee non saranno svelate mai, fintanto che non si conosca il nesso che lega il cervello e la coscienza<sup>233</sup>. Il sistema nervoso, dell'uomo come degli animali, è un complesso fisico-chimico estremamente complicato e costantemente bisognoso di trovare un equilibrio dinamico; azioni apparentemente inspiegabili da un punto di vista psicologico classico possono dunque essere il sintomo di una ricerca, inconsapevole, dell'equilibrio nervoso momentaneamente perso.

James cerca di sostenere la sua teoria anche da un punto di vista rigidamente sperimentale e, ancora una volta, alla ricerca dello psicologo si affianca l'attività del fisiologo: sebbene il nostro autore riconosca che sia pericoloso trarre “dogmatic conclusions” da esperimenti condotti sulla corteccia cerebrale, ritiene che questi possano fornire un aiuto al sostegno di certe teorie frutto della psicologia introspettiva

La ragione per cui avvengono effetti motori ogni volta che questi centri sono irradiati è dovuta al fatto che un'immagine di movimento è risvegliata con una tale straordinaria vivacità dallo stimolo che nessun'altra idea nella mente dell'animale può essere forte abbastanza da inibire il suo scaricarsi nei centri motori. *L'eliminazione di questo tertium quid coincide poi con l'eliminazione di quei felings of innervation che gran parte della fisiologia del tempo pensava essere necessari per compiere un qualsiasi movimento: Una persona che muova un arto volontariamente, deve innervarlo sempre; e qualora sentisse di quale innervazione può disporre, dovrebbe poter sempre e determinare in qual punto si trovi l'arto, anche qualora lo stesso arto fosse insensibile. Sta di fatto però, che questo non avviene<sup>234</sup> [...] Confido di aver ora messo in chiaro che cosa sia questa “idea di movimento” che deve precedere il movimento, perché questo possa dirsi volontario. Essa è l'anticipazione degli effetti sensibili del movimento — locali, remoti e talvolta remotissimi — non è*

---

<sup>233</sup> Ivi, p. 656

<sup>234</sup> Ivi, pp. 1123-1124

*il pensiero dell'innervazione che il movimento esige.*<sup>235</sup>. Questo ci permette di fare un bilancio dell'evoluzione di pensiero di James: esiste dunque nel giovane James una prima fase positivistico-spenceriana che ci è testimoniata con gran cura dal Perry. Nei primi due corsi di psicologia ad Harvard, nel 1876-77 e nel '77-78, James si era servito dei *Principi of Psychology* (London 1870-72) di Spencer come libro di testo. In tali corsi, come vedremo anche in seguito, James si proponeva di sollevare la psicologia al rango di scienza naturale e a Spencer andava riconosciuto il merito di avere aperto per primo il cammino alla psicologia scientifica in virtù delle sue analisi circa i rapporti tra la mente e l'ambiente naturale circostante<sup>236</sup>. Sini non vuole dire che nella seconda metà degli anni Settanta James fosse ancora uno “spenceriano”; come ricorda infatti nella pagina seguente, L'entusiasmo per il positivismo spenceriano è di breve durata. Esso appare già nettamente scosso all'inizio degli anni '70 e i corsi del '76-'78[...] sono decisamente critici nei confronti del filosofo inglese.<sup>237</sup> Ma lo stesso James non lasciava posto per gli eufemismi: Sebbene avesse letto i *Principi of Biology* e avesse addirittura utilizzato i *Principi of Psychology* nei suoi corsi di storia naturale negli anni '76-'77, egli “*divenne presto completamente disgustato dal pensiero del famoso filosofo*”. Il fatto che James utilizzò gli scritti di Spencer come libri di testo per le proprie lezioni non vuole dunque dire che egli si trovasse a proprio agio col pensiero del filosofo inglese; nella lunga articolo-recensione del 1904 sull'*Autobiography* di Spencer scrive James, dopo aver ricordato che in gioventù era stato molto affascinato dall'evoluzionismo spenceriano: Più tardi adottai spesso [i suoi scritti] come libro di testo per i miei studenti, e il mio verdetto in seguito a queste esperienze è totalmente sfavorevole. A parte l'insegnamento che tutto si è in qualche maniera evoluto, e a prescindere dall'effetto stimolante di questo disegno universale, io considero i suoi scritti come un museo di

---

<sup>235</sup> Ivi, p. 1130

<sup>236</sup> C. Sini, *Il Pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972 op. p. 251

<sup>237</sup> Ivi, p. 252

ragionamenti grossolani.

James era disgustato dal fatto che, a suo giudizio, Spencer era scadente negli aspetti fondamentali del pensiero filosofico, quanto invece era abile negli aspetti secondari. La lettera si conclude con queste parole: La sua mente rappresenta per me un mistero<sup>238</sup>. Come abbiamo visto in precedenza, l'allontanamento di James dalla filosofia di Spencer può essere datato addirittura all'anno 1867, secondo quanto ci riferisce il Perry. Nell'articolo del '78 James, oltre a tentare di dare una solidità scientifica alla psicologia, che ancora era "divisa" fra filosofia dell'anima e fisiologia del sistema nervoso (tentativo che animerà tutta i capitoli dei Principi) mostra forse per la prima volta pubblicamente il suo interessamento, la sua passione per le questioni morali: Le lunghe discussioni con Wendell Holmes e il grande saggio-recensione della *Psychology* di Spencer nel 1878 furono i primi tentativi di difendere il carattere della vita morale.<sup>239</sup> Era stato John Tyndall ad affermare che, come il fegato secerne la bile, così il cervello secerne il pensiero e Henry Huxley aveva sostenuto l'idea che la realtà mentale non fosse niente più di un epifenomeno delle funzioni cerebrali. "L'anima," scriveva Huxley, "sta al corpo come la campana di un orologio al suo meccanismo. Lo stesso James, esponendo la teoria automatistica di Huxley, si esprime con queste parole: ciò che noi chiamiamo volizione, non è la causa di un atto volontario, ma semplicemente il simbolo di quello stato cerebrale che è la causa immediata di quell'atto. Noi siamo degli automi coscienti.<sup>240</sup> E, come ricorda Sini: Al fondo della questione sta la cosiddetta teoria dell'automatismo o dell'epifenomenalismo [o: epifenomenismo] secondo la quale i processi mentali sarebbero il risultato, il prodotto, l'"epifenomeno", dei processi cerebrali<sup>241</sup>.: Il cervello era per Darwin il 'supporto fisico e fisiologico' capace di spiegare come gli

---

<sup>238</sup> G. W. Allen, op. cit., p. 197

<sup>239</sup> J. Barzun, op. cit., p. 143

<sup>240</sup> PP, p. 135.

<sup>241</sup> C. Sini, op. cit. p. 270



istinti si trasmettessero da un individuo all'altro. Ovviamente questo implicava una derivazione diretta della mente dal cervello, in una visione riduzionistica che non sarebbe stata certo di gradimento per James. [...] la mente deve essere una derivazione del cervello. Dopo tutto, si chiedeva [Darwin], “perché il fatto che la mente sia un prodotto del cervello dovrebbe essere più stupefacente del fatto che la gravità sia una proprietà della materia?”.<sup>242</sup> D'altronde la posizione riduzionistica di Darwin non deve essere poi considerata il fulcro della sua dottrina evoluzionistica: certamente lo scienziato inglese si rendeva ben conto che parlare di evoluzione e selezione degli istinti sarebbe stato molto meno problematico che introdurre all'interno della propria teoria una 'facoltà' — la volontà appunto — da cui anche gli psicologi erano 'intimoriti' e che certamente avrebbe notevolmente complicato il progetto di dare una giustificazione genealogica dell'evoluzione dell'uomo da forme dove apparentemente la volontà non esiste; ricondurre l'attività dell'uomo agli istinti che, sebbene organizzati diversamente, si trovano anche nelle forme animali meno evolute, avrebbe rappresentato invece una garanzia di coerenza per una teoria che già avrebbe dovuto superare numerosi ostacoli: infatti attribuire all'ereditarietà degli istinti il principio di cambiamento e di evoluzione della specie era un modo per evitare di considerare la volontà come principio motore dell'evoluzione. Questo atteggiamento di Darwin può apparire abbastanza deludente, ma di fatto egli non fece altro che riconoscere i limiti della propria teoria, consapevole però che altri — come lo stesso Chauncey Wright che ne fu 'ufficialmente' incaricato — avrebbero potuto applicare i principi evoluzionistica una facoltà così evanescente e sfuggente come la coscienza; un lavoro che Darwin non riuscì mai a compiere durante tutta la sua carriera: Darwin non analizzò mai profondamente il problema filosofico del rapporto mente-corpo.<sup>243</sup> James era certamente l'ultimo a volere negare questo lo 'stretto legame', del fisico al non fisico, che unisce mente e cervello, soprattutto nei

---

<sup>242</sup> Ivi, p. 94.

<sup>243</sup> Ivi, p. 95

Principi, ma allo stesso tempo egli non poteva accettare una visione riduzionistica dove la mente fosse considerata un mero “effetto” della “causa” cerebrale. A questo proposito è molto illuminante un passo dei Principi, nel capitolo III (On Some General Conditions of Brain Activity), dove James rivolge la sua critica a quelli che chiama i “filosofi del fosforo” (phosphorus-philosopher) cioè a coloro che pretendono di ridurre l’attività mentale a una somma di processi chimici: I filosofi del fosforo hanno spesso comparato il pensiero a una secrezione. *“Il cervello secerne il pensiero, come i reni secernono l’urina, o come il fegato secerne la bile”, sono frasi che ogni tanto si sentono. [...] Le sostanze che il cervello immette nel sangue [...] sono l’analogo dell’urina e della bile, trattandosi infatti di reali secrezioni. In questo senso, il cervello è una ghiandola senza canali. Ma non conosciamo nulla di legato all’attività del fegato o dei reni che può anche lontanamente essere comparato col flusso di pensiero che accompagna le secrezioni materiali del cervello.*<sup>244</sup>. Poche pagine prima James scrive: I “filosofi del fosforo” hanno paragonato spesso il pensiero ad una secrezione. *“Il cervello secerne il pensiero come i reni secernono l’urina, il fegato la bile etc.” sono frasi che si odono spesso; ma è un’analogia che non regge*<sup>245</sup>. James dunque, l’esigenza della dimostrazione della plausibilità di una coscienza efficace dovrebbe essere sentita dallo scienziato di laboratorio allo stesso modo che dal filosofo morale, posto che lo scienziato non pretenda di trattare la coscienza alla stregua di un qualsiasi organo: *[...] non si può dire che la coscienza abiti nessun posto. Essa ha delle relazioni dinamiche col cervello e delle relazioni conoscitive con ogni e qualunque cosa. Da un certo punto di vista noi possiamo dire che la sensazione è nello stesso luogo col cervello (se vogliamo), ma, da un altro punto di vista, possiamo dire egualmente bene che essa è nello stesso luogo in cui si trova qualunque qualità essa possa conoscere.*<sup>246</sup>.

---

<sup>244</sup> PP, p. 108

<sup>245</sup> Ivi, p. 89.

<sup>246</sup> Ivi, p. 681

I Principi si rivelano spesso utili strumenti per cercare di comprendere, insieme col suo pensiero, la personalità di William James; In un paragrafo del capitolo sulla Volontà, intitolato “The Obstructed Will”, James sembra descrivere una condizione molto simile a quella che, secondo le sue stesse parole e le testimonianze di amici e parenti, egli visse, nella sua forma più acuta, poco dopo la laurea: Cotkin sembra non avere dubbi in proposito: Di fronte a sensazioni o pensieri in competizione fra loro, l’individuo entra in un periodo di “inquietudine interna conosciuto come indecisione”. Quando l’indecisione diventa cronica e, conseguentemente, il processo di deliberazione diventa il suo unico fine, allora l’azione sembra essere impossibile. James discusse una condizione di indecisione sotto la rubrica “malattia della volontà”. La “volontà ostruita” descrive un tipo di personalità che si avvicina a quello proprio di James durante i suoi anni di depressione.<sup>247</sup>. Per Cotkin il dilemma sulla libertà dell’uomo sarebbe un caso tipico di indecisione in cui la volontà dell’uomo può trovarsi in un determinato periodo della propria vita, che può durare anche anni, mettendo in crisi la personalità dell’individuo che subisce questo ‘blocco’ della volontà;. James ritiene che la “volontà ostruita” può darsi fondamentalmente per due motivi: o c’è una carenza di impulsi (impulsion insufficient) o c’è un eccesso di inibizione (inhibition in excess); sembrerebbe, conoscendone ora bene la biografia, che James, se soffrì di “obstructed will” lo fu principalmente per un eccesso di inibizione piuttosto che per una carenza di impulsi. Ma, a prescindere dai riferimenti autobiografici di questo capitolo, che qui ci interessano poco, è opportuno notare quali possono essere, per lo psicologo americano, le cause di questa stato di indecisione cronica. Prima di tutto bisogna distinguere fra una condizione momentanea e una condizione permanente; a tutti, dice James, è capitato di rimanere con gli occhi fissi nel vuoto in uno stato quasi catalettico senza risolversi a prendere una decisione, ma si può parlare di malattia

---

<sup>247</sup> G. Cotkin, op. cit., p. 66

(morbid condition) solo quando questa condizione diventa la regola e non l'eccezione; le condizioni di abulia momentanee possono essere provocate da una profonda stanchezza, da uno stato di prostrazione fisica e psichica<sup>248</sup>.

## **2. La struttura analitica della coscienza**

Dall'elaborazione di questo quadro si possono dedurre due elementi centrali per una discussione circa la struttura e il funzionamento della coscienza e cioè:

1. La coscienza si basa sul ricordo e la rievocazione di cose venute precedentemente nella pratica singolare e della specie;
2. la coscienza sceglie e predilige alcuni aspetti dell'esperienza che vengono sentiti più propri e fra questi c'è l'esistenza fisica;

Questo come si è altresì ribadito segna un netto discrimine con la coscienza fondata dal razionalismo e apre il campo al mondo della vita a trecentosessanta gradi e che comprende a pieno titolo l'esistenza biologica e fisiologica. La struttura analitica della coscienza di James non ha niente a che vedere con quella kantiana della Critica della Ragion Pura per quanto riguarda il presupposto razionale. Mentre Kant pretendeva di studiare da un punto di vista oggettivo e sostanziale i presupposti con cui l'individuo concettualizzava l'esistenza, James crede nella concettualizzazione, ma in una concettualizzazione che si forma nella specie e in ognuno secondo criteri teleologici e pratici. La nostra esperienza del mondo ci comunica che la nostra coscienza non è solo razionalità ma è principalmente un sentire e un pensare che si manifesta come fluire ininterrotto in cui scegliamo attraverso l'attenzione quello che più ci piace in base alla nostra formazione e anche in base al contesto di vita in cui ci troviamo a vivere. I Concetti esistono sono utili ci aiutano ad ordinare la realtà a renderla comunicativa, ma in qualche maniera sono anche negativi in quanto la

---

<sup>248</sup> PP, p. 382

riducono, la comprimono la rendono ricordabile, ma ne distruggono la dimensione immediata e la sensazione momentanea. L'io assoluto di Kant è frammentato in tanti io parziali e cioè "io spirituale", "io materiale", "io sociale".

### **3. Dalla coscienza dell'io alla coscienza del me**

Il capitolo sull'io è senza dubbio uno dei più controversi proprio per la difficoltà a definire un termine tanto ambiguo che tante volte, specialmente nella tradizione occidentale, è stato confuso dai filosofi e dagli psicologi. Per James le risposte che questo capitolo deve tentare di dare sono quelle connesse alla definizione di quali e quanti fattori contribuiscano alla formazione ed al consolidamento dell'identità umana.

La sensazione provata e l'esigenza di darvi una risposta lo fanno penetrare direttamente nel nucleo di un ampio dibattito filosofico che affascinava una larga schiera di filosofi e studiosi della psiche umana. La sensazione di cui parla James riguarda direttamente l'uomo che è abituato a pensarsi contemporaneamente come oggetto conosciuto cioè come sensibile ma che si sente anche appartenente a qualcosa di diverso che però non riesce ad individuare completamente.

James in questo capitolo tenta di chiarire un concetto di tale difficoltà e di ricercare una primaria classificazione che determini i rapporti primitivi dell'ego con le sue varie sfumature che furono sviluppate in seguito dalle teorizzazioni di Freud e di Jung.

Nell'esame dell'io lo studioso americano, come di consueto, parte da una considerazione di ordine pratico e cioè da un'ambigua consapevolezza radicata in tutti gli uomini di pensarsi in maniera duplice e cioè da una di essere consapevoli dell'esistenza personale da una parte, ma anche di pensare la consapevolezza dell'io

in se stesso. Decodificando il messaggio che James tenta di inviarci egli ci vuole dire sostanzialmente che noi ci pensiamo in una duplice materia l'una relegata all'ambito della coscienza immediata e quindi come oggetto conosciuto, l'altra come consapevolezza generale e quindi come soggetto che conosce.

Secondo James la personalità dell'uomo, e quindi primariamente l'attività che opera all'interno della mente per la costruzione di una qualsiasi esperienza, si divide come dicevamo prima in due parti nettamente distinte e cioè il me e l'io.

Il cambiamento sostanziale che prende forma nell'idea di James è essenzialmente innovativo non nelle componenti quanto piuttosto nelle modalità di rapporto ed articolazione di questi due elementi.

James decide di trattare questi due ambiti della coscienza e della personalità dell'uomo in maniera distinta individuandoli proprio con il nome condiviso da tutta la comunità umana: il me e l'io.

James intende definire la personalità di chiunque intesa come oggetto di conoscenza cioè come classificazione e studio degli effetti che la personalità produce nella pratica e come vedremo sono rilevabili dal contesto ambientale e sociale dove essa cresce e si sviluppa. James attraverso una classificazione più accurata per uniformarsi alla tradizione storica e filosofica decide di definire primariamente il me empirico.

Il me empirico è essenzialmente la consapevolezza di essere me stesso nella mia potenzialità esistenziale che si manifesta in ciò che realizzo.

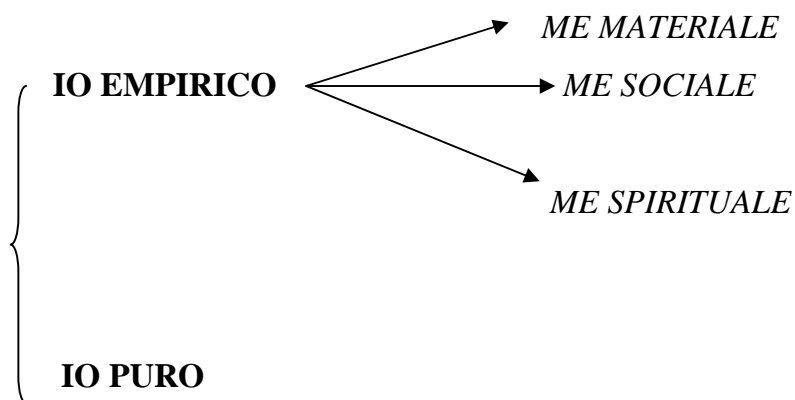
Secondo James l'aspetto più costante nella dinamica umana assimilabile a tale aspetto è la fisicità del proprio corpo, ma non solo. Da attento antropologo, egli deve anche annotare una tendenza che anima tutti gli uomini.

Scrive testualmente James che “ è evidente che sussiste una linea di confine molto lieve fra ciò che l'uomo chiama me e quello che chiama mio”.

Questo significa che *“noi spesso pensiamo ed operiamo, riguardo a certe cose che sono nostre, allo stesso modo come sentiamo ed operiamo riguardo a noi stessi”*.<sup>249</sup>

Allora James sembra consigliarci una definizione più ampia del concetto di me che comprenda oltre che la propria individualità anche tutto il sistema di valori e significati che ci circondano e che sentiamo appartenerci. Nelle sue parole il tutto suona così: *“l’io di un uomo è la somma totale di tutto ciò che egli può chiamare suo e con suo non si identifica solo il suo corpo e la sua psiche ma anche i suoi abiti e la sua casa, sua moglie, i suoi bambini, la sua buona reputazione”*.<sup>250</sup> Per quanto riguarda la conoscenza e la classificazione del me empirico James parte quindi dalla considerazione che esso sia la risultante di innumerevoli componenti oltre che fisiche e cerebrali anche sociali e sociologiche.

La storia della personalità umana si divide quindi in due sentieri ben definiti in cui dovranno essere esaminate le componenti centrali e quindi:



Continuandoci ad occupare dell’io empirico, superando il quadro generale appena tracciato per avere un quadro organico, notiamo come l’io empirico cioè concepito come oggetto abbia, come si vede nello schema, una ramificazione ulteriore.

---

<sup>249</sup> PP p. 201

<sup>250</sup> Ivi, p. 223

La ramificazione comprende tre “tipi” di me estremamente radicati nell’uomo che sono categorie che riassumono comunque tutte le tipologie presenti nell’umanità. Riferendoci al me materiale, cioè quello che per primo ci appare nella schematizzazione, dobbiamo rilevare come esso veda appunto il corpo come parte più intima di se stesso e addirittura di come certe parti del corpo ci sembrano più intime rispetto ad altre.

Il me materiale parte dalla sensazione del corpo e si costruisce attraverso uno sviluppo evolucionistico, un insieme di “valori” complessi che richiamano dal punto di vista di James l’antico detto che più di una tradizione sostiene e cioè che “la persona umana si compone di tre parti: “anima, corpo e abiti”.

Un impulso, dice James, naturale compreso per le ragioni addotte prima ci spinge a costruire la famiglia, la casa ed un patrimonio che entra a far parte del nostro io empirico e specificatamente del nostro io materiale. Per quanto riguarda il me sociale James tenta di fondare i presupposti della comunità su un concetto di ordine pratico e precisamente individua “l’io sociale di un uomo nel riconoscimento che egli ottiene presso i suoi simili”.<sup>251</sup>

Psicologicamente l’uomo condividendo con gli altri un’ immagine della sua persona tenta in tutti i modi di fare in modo che la sua condotta determini l’immagine stessa con cui, secondo James, in alcuni casi si identifica completamente.

La cosa che generalmente colpisce chi si occupa esclusivamente dell’io sociale è la molteplicità e la varietà con cui ci può essere in uno stesso individuo la compresenza di diversi e spesso contraddittori comportamenti contemporaneamente.

La regola che determina questa molteplicità dice James può essere riassunta nella massima: “ogni gruppo determina un dato modello di comportamento che l’individuo deve seguire e quindi tanti sono l’io sociali quanti sono i gruppi sociali

---

<sup>251</sup> Ibidem



delle cui opinione l'individuo si preoccupa".<sup>252</sup> L'uomo secondo James a livello psicologico si ritaglia degli aspetti che vede riconosciuti e che nella loro molteplicità e varietà costituiscono porzioni dello stesso io che può mostrarsi in ambienti diversi con caratteristiche diverse.

Spesso la convivenza di questi io creati per sottostare le classi che animano la struttura sociale in cui si vive entrano in conflitto e l'uomo si comporta in diversi ambienti con modi esattamente contrari rispetto ai suoi costumi. Succede molto spesso che fra queste diverse modalità di comportamento che variano con il clima sociologico ci sia una perfetta armonizzazione come quando, dice lo stesso James, "si è teneri con i bambini e parimenti severi con i prigionieri".<sup>253</sup>

Il me spirituale non riguarda l'accezione sostanzialistica e trascendentale dell'io proprio perchè questa tipologia, come si vede, viene inserita nelle dinamiche umane che determinano dei prodotti tangibili a livello della pratica quotidiana. James definisce "l'insieme degli stati di coscienza che animano l'uomo, contenente la potenziale disposizione della psiche umana nella totalità delle sue possibili modalità di azione, capace di richiamare in ogni istante emozioni simili a quelle suscitate da qualsiasi altra parte del me".<sup>254</sup> Dalle definizioni, che in questo frangente sembrano alquanto accademiche non emerge, a parer mio, la portata e il vero significato di questo tipo di io. La domanda a cui dobbiamo rivolgerci con attenzione nell'identificazione del concetto di io spirituale è essenzialmente quella di riuscire a concludere che cosa sia la coscienza di noi stessi nella totalità delle funzioni che esercitiamo.

Il rapporto così come lo pensava James è da intendersi come un elemento di superamento culturale delle qualità provenienti dall'immediatezza delle osservazioni per riferirsi ad un rapporto complesso che crea un equilibrio fra

---

<sup>252</sup> Ivi p. 224

<sup>253</sup> Idem

<sup>254</sup> Ivi, pp. 225-226

individualità, socialità ed inconscio. In questo equilibrio di componenti possiamo avere la consapevolezza che possiamo esclusivamente rilevare attraverso la totalità e molteplicità delle condizioni che emerge solo in rapporto al particolare.

#### **4. Rivalità e conflitti dei diversi me**

Un tema di maggiore attenzione James sembra svilupparlo in seguito quando si dilunga a parlare della possibilità delle rivalità e dei conflitti fra i differenti aspetti di questo lato della personalità umana dove si fonda e trova consona sistemazione la dimostrazione che alcuni atti dell'uomo abbiano una caratterizzazione non semplice riflessa ed automatica ma anche volitiva e teleologica. La convivenza di questi tre tipi di abiti della personalità appare, al James psicologo, molto difficile in quanto è largamente condivisa l'opinione ad esempio di come "sia difficile essere contemporaneamente milionario e santo".<sup>255</sup> Se non si limita il campo di indagine ai primi anni della vita di una personalità le tre differenti componenti che animano in generale la personalità dell'individuo difficilmente saranno riscontrabili nell'individuo stesso.

Qui James sembra dirci che nella prima fase della vita questi tre tipi di possibilità vengono ugualmente contenute anche solo in potenza dalla personalità dell'uomo, ma che successivamente nella costruzione della sua personalità egli si trova ad un bivio in cui operare una scelta.

La scelta viene operata secondo canoni che rispondono alle esigenze personali che variano da persona a persona, ma deve avvenire creando la scelta di uno degli aspetti citati a sfavore delle altre che vengono praticamente soppresse.<sup>256</sup>

---

<sup>255</sup> Ivi, p. 228

<sup>256</sup> M. Knight, *Introduzione a W. James*, (a cura di) A. Mazzoni, Giunti e Barbera, Firenze, p. 85-86

Questo come afferma lo stesso James è un chiaro esempio di come la psicologia dell'uomo sia immensamente più vasta e complessa rispetto all'osservazione dei comportamenti riflessi.

James dice che, “chi voglia fondare propriamente la sua personalità dovrà scegliere con decisione la strada da intraprendere assumendosi la responsabilità degli insuccessi e delle gioie” e questo è un chiaro esempio della selettività della mente che ad un certo punto si trova a dover operare una scelta in cui l'educazione può svolgere un ruolo di protagonista come disciplina che aiuta a sviluppare gli abiti personali.

Questo passo è un fondamentale incrocio per la psicologia che unisce l'aspetto fisiologico di psicologia sociale ed educativa e che contribuisce a fondare uno dei primi fondamenti della personalità umana che è quella che riguarda il proprio concetto di se.

Allora la risultante determinata dalla condotta dell'uomo nella sua esistenza viene determinata nel meccanismo che costituisce l'interno della sua personalità. James riporta l'esempio di un atleta che si vergogna clamorosamente di essere arrivato secondo ad una gara.

Mentre per l'atleta, che ha scelto espressamente di intraprendere la disciplina sportiva, è disonorevole essere battuto da chiunque sulla faccia del globo, il povero diavolo o se vogliamo allargare per chiunque non ha scelto lo sport, non prova alcun dispiacere per questo.

Il motivo principale di questa modalità di vita è che “il povero cristo ha abbandonato il tentativo di seguire quella strada nella formazione della sua personalità”.<sup>257</sup>

Se il concetto di se come dice James è sostanzialmente un rapporto fra il successo effettivamente avuto da una persona e le aspettative che la stessa persona si era creata riguardo alla stessa allora assume un ruolo centrale la consapevolezza che si

---

<sup>257</sup> Ivi, p. 87

deve operare una scelta univoca e perseguirla fino a che non si raggiungano gli effetti desiderati.

James, secondo questa considerazione, pone al centro dell'attenzione dell'uomo e del suo pensiero la capacità di adempiere a dei criteri di autostima di cui è giudice e che contribuisce ad armonizzare le facoltà e le scelte. Egli scrive: *“il nostro pensiero, incessantemente occupato a decidere fra le molte cose che per esso dovranno divenire realtà, sceglie uno dei tanti possibili caratteri, e d'ora in poi non considera disonorevole fallire in una delle strade non espressamente scelte”* .

Allora se una tale scelta così evidentemente importante deve essere attuata quando si posseggono in potenza tutte le possibilità di sviluppo della personalità dell'individuo si deve creare un ente formativo capace, in base a questa consapevolezza, di acuire le facoltà di giudizio e di volontà dell'individuo senza forzarlo nelle sue scelte.

La finalità della prima fase della vita umana dove ancora non si sono compiute scelte determinanti per l'intero corso dell'esistenza dell'individuo deve essere evidentemente ottimizzata, stimolata e guidata dalla scuola che deve realizzare più che una cerchia di uomini sapienti, individui capaci di autostima e capacità autorealizzativa.<sup>258</sup>

Ciò comporta un fattore anche di natura esterna, e cioè l'attitudine e la tendenza degli individui a vivere e costruire società che risultano dalla socializzazione delle attitudini e dal miglioramento connesso ad ogni singolo individuo. Allora la scuola, o più in generale gli insegnamenti nella prima fase dell'esistenza della vita umana, deve contribuire a creare un'armonizzazione dei risvolti della personalità umana.

Secondo James dobbiamo creare una vera e propria “gerarchia dei me” in cui emerga l'individualità della scelta di ogni singolo ma che segua un andamento previsto e stabilito dalla psicologia e mi verrebbe da aggiungere anche dalla comunità intesa come società politica.

---

<sup>258</sup> Ivi, pp. 89-90

Scrive James: *“un’opinione quasi unanime distribuisce le diverse inclinazioni o personalità potenziali, secondo una scala gerarchica, in cui il me corporeo occupa l’ultimo gradino, quello spirituale occupa il primo, mentre i più estesi io materiali e i vari io sociali si dispongono sui gradini intermedi”*.<sup>259</sup>

Questa gerarchia viene fondata su elementi che non hanno una natura estemporanea, ma che pongono la fisicità dell’individuo come fondamento di tutti gli altri io ma che viene superato dalla spiritualità che emerge chiaramente anche contro chi decide di scegliere la notorietà all’interno dell’ambiente sociale in cui si evolve. All’interno di questa scala tassonomica delle possibili strade da intraprendere dalla personalità umana

bisogna rilevare un’altra caratteristica della struttura stessa dell’essere uomo che anche in questo contesto emerge in tutta la sua importanza.

In base al fattore che determina una differenziazione da parte dell’uomo di quegli aspetti che si reputano immediati e di quelli che sembrano remoti, anche in questo ambito essi funzionano.

Infatti James scrive che *“in ogni genere di me materiale, sociale e spirituale, si fa distinzione fra quello immediato e attuale e quello remoto e potenziale”*.

Egli sembra osservare un’insieme di comportamenti diffusi all’interno della vita degli individui che pongono delle scelte che ognuno opera quando ad esempio è diviso se *“dobbiamo rinunciare al piccolo vantaggio oggi in vista di uno maggiore domani”*.<sup>260</sup> Questo è un aspetto estremamente importante perchè proietta l’uomo a livello di struttura mentale e di rapporto mente corpo in una dimensione presente composta da tre componenti fondamentali e cioè come risultante di processi passati e in vista di aspettative future.

Una di queste propensioni a dividere immediatezza da potenzialità futura emerge più palesemente per quanto riguarda un particolare me potenziale e James si riferisce al

---

<sup>259</sup> Ibidem

<sup>260</sup> *PP*, pp.230-231

me sociale potenziale. Il fascino e la curiosità dello James in questo caso attento antropologo si basa su certi paradossi a cui conduce il me sociale e su certe implicazioni che esso riveste a livello morale e religioso.

James pone il caso di quando un me sociale che di solito corrisponde ad un particolare punto di vista condiviso dalla famiglia, dal club o dal gruppo viene messo in discussione e poi si arma contro coloro che emettono giudizio negativo ricercando altri possibili giudici sociali diversi da quelli che ora emettono un giudizio negativo. L'io sociale che cerco, nell'appellarmi alla loro decisione, può essere molto remoto ovvero distante anche solo potenziale o realizzabile come archetipo.

Tuttavia quando si ricerca il consenso per la conservazione del me sociale degli individui si scatena un'emozione che mira ad andare verso un me sociale, idea che si persegue comunque quando ci si appella al giudizio altrui per il riconoscimento”.

Allora la propensione a fare accettare o a creare un me sociale riconosciuto dagli altri non è negativo in se stesso perchè fa emergere un'io potenziale che porta verso la condivisione delle proprie posizioni con gli altri ma che rimanda verso un'unità ideale che possiede il “*comportamento sociale perfetto*”.<sup>261</sup>

Esso emerge con prepotenza proprio quando ci appelliamo al giudizio dell'altro e quindi mettiamo in discussione e negoziazione il carattere sociale che ci siamo creati. A questo punto emerge chiaramente l'intento scientifico ed antropologico che anima tutto lo studio effettuato da James. Egli tenta di fondare una psicologia strettamente connessa all'utilizzo etico e infatti, come abbiamo rilevato nel capitolo riguardante l'abitudine, la psicologia può essere il migliore alleato dell'etica proprio nel senso che essa come anche la morale deve tendere alla condivisione, alla discussione e all'eventuale modifica di ipotesi proposte dal senso comune.<sup>262</sup>

---

<sup>261</sup> M. Knight, op. cit. , pp. 98-99

<sup>262</sup> H. Putnam, *Reason, Truth, and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, p. 397

Questo modo di vedere la comunicazione del sapere, diventa momento fondamentale per James oltre che nel campo della scienza anche in quello dell'etica. Riportando alcuni frammenti che Putnam ha messo in risalto ripresi un testo molto posteriore in cui James parla di "condivisione comunitaria come superamento della solitudine proveniente dall'essere totalmente ed unicamente senziente".<sup>263</sup>

Il contesto da cui risulta questa affermazione parte dal presupposto che James riesce ad esemplificare con un esempio. Egli immagina un mondo in cui esista un certo numero di pensatori che si ignorino l'un l'altro. Loro studiando e ristiudando nella loro solitudine non riusciranno senza dubbio a compiere passi in avanti in quanto la verità o quantomeno la sua costante ricerca prevede quella che James chiamava "standard esterno rispetto a colui che la pensa" che noi possiamo, senza compiere alcuna forzatura ermeneutica, ricondurre alla comunità. Putnam individua in James chiaramente l'assunto che pone la verità come comunità e che pone come requisito minimo per l'esistenza della verità una comunità che sottoponga a verifica le proprie credenze. Ritornano al discorso più propriamente riguardante i *Principi di psicologia* vede allora molto bene come in essa venga mantenuta e perpetuata la volontà che solo posteriormente nella sua fase filosofica James propriamente canonizzerà.

Nel campo della psicologia la comunicazione si radica nel contesto della costruzione della personalità in quanto l'aspetto che più è importante è la tensione che l'uomo crea nel suo tentativo di farsi riconoscere dalla socialità. Questo è chiaramente un assunto proveniente dal senso comune, che ha una riscontrabilità nella pratica umana e contemporaneamente una natura di tensione verso il modello del comportamento sociale perfetto. Il modello o archetipo rappresenta la verità assoluta che non è collegabile con l'esperienza umana che sperimenta le sue credenze nella

---

<sup>263</sup> Ibidem

comunità e che in essa riesce ad inferire la totalità e l'idealità che può essere prodotta solo sottoforma di evoluzione e miglioramento dell'etica e della scienza.

La psicologia si offre per sua costituzione all'opera critica del lettore, riunisce in maniera abbastanza organica teorie eterogenee ed ha come risultato più scontato una non definizione tout court del suo campo epistemologico. La psicologia ideata da James mantiene i propositi di sperimentare le ipotesi che provengono dal senso comune psicologico che sono finalizzate appunto alla condivisione ed ad un effettivo miglioramento dell'esistenza degli individui. Se l'individuo è ancora in stato di formazione cioè si trova nella fase della formazione dei suoi canoni personali spetta all'educazione e al maestro in particolare mettere in atto le strategie più opportune ed efficaci per raggiungere gli obiettivi che la psicologia in chiave generale e l'individuo o la società si prefiggono.

Il secondo punto da sviluppare riguarda la problematica legata all'altro aspetto della personalità dell'uomo intesa come "soggetto che conosce".

L'io, quella convinzione che porta l'individuo a pensarsi oltre il proprio me, è per James un "soggetto di ricerca" molto più difficile da definire. La definizione di questo oggetto di studio ha indotto, nell'idea di James, la maggior parte dei filosofi a postulare al di là della coscienza una "sostanza permanente" o un agente di cui essi costituiscono le attuazioni o le manifestazioni.

L'agente è l'elemento che pensa mentre gli stati o le menti sono solo i suoi mezzi o i suoi strumenti. Nell'uomo questo fenomeno ha preso il sopravvento da sempre in quanto si parla con molta disinvoltura di anima, di Io trascendentale, di spirito".<sup>264</sup>

Per James il problema circa la natura di questo ambito non si pone nell'ambito della psicologia ma piuttosto in quello della teologia in quanto nel suo modo di vedere

---

<sup>264</sup> M.Knight, op. cit. , p. 90



*“gli stati di coscienza possono benissimo funzionare ed essere compresi senza interrogarsi da dove provengano o quale sia il loro fattore causante”*.<sup>265</sup>

La metafisica e la teologia si occupano già ampiamente di ciò mentre questo principio che ci richiama ad un'unità strutturale poco interessa allo James psicologo impegnato a risollevare le sorti e gli obiettivi degli individui.

Anzi l'atteggiamento di James, con il procedere dell'esposizione, diventa sempre più di contrapposizione alla cosiddetta “ filosofia dell'anima”.

Per James la filosofia dell'anima si appiglia molto spesso alla massima di vita “ *che pone al suo centro il fatto che ciò che ignoriamo completamente possa essere la spiegazione razionale di tutto*”.<sup>266</sup>

L'io, nelle sue estrinsecazioni riscontrabili, offre già un bacino molto vasto di dati e problemi che per James comprende anche i cosiddetti stati medianici ovvero quelle che chiamava possessioni che richiedono proprio per un principio di apertura al molteplice, una trattazione scientifica e una considerazione maggiore. Probabilmente lo stesso James nutriva qualche riserva nei confronti di un tale allargamento ma la sua convinzione fu ribadita dagli studi continentali ed europei di un certo dott. Freud che con la sua psicoanalisi stravolgerà la psicologia contribuendone a determinare l'aspetto aperto e problematico che ancora oggi la caratterizza.

La volontà secondo ammissione dello stesso James si estrinseca nella possibilità di possedere “ il senso della personale capacità di riuscita”.<sup>267</sup>

Con questa affermazione si apre il capitolo in cui tratta dell'argomento, James in esso ribadisce il concetto riguardante la capacità dell'individuo di autodeterminarsi psichicamente e perseguire della finalità di cui è fermamente convinto<sup>268</sup>. L'uomo, come James sosterrà oltre, si crea delle credenze ovvero delle ipotesi che deve

---

<sup>265</sup> *Ibide*,

<sup>266</sup> *PP.* p. 204

<sup>267</sup> P. Guarnieri, *Introduzione a James*, Laterza, Roma, 1985, p. 23

<sup>268</sup> *Ivi* pag. 24-25

mettere alla prova nel vivo della sua attività pratica. James dice che *“a svelare i limiti e le variabili delle nostre possibilità sono le esperienze vissute che costituiscono un patrimonio di indicazioni utili per orientare la nostra vita sociale e volontaria”*.<sup>269</sup>

Nell'idea di James, almeno in questa fase, non si bada molto ai metodi per riuscire a vivere una “vita di successo”, quanto piuttosto si cerca di stabilire quali fossero i requisiti psichici per l'agire.

E' vero l'istinto di partenza che animava James era quello di trattare la psicologia in maniera scientifica, ma il nodo della sua ricerca era quello di capire come il desiderio di ogni individuo si trasformi in decisione attiva e quindi in azione. Per James infatti la volontà entra in gioco in particolari situazioni circostanziali, come caratteristica distintiva della personalità dell'uomo. Essa infatti entra in gioco quando la situazione circostante è segnata da una pluralità di stimoli e possibili risposte che si intersecano fra loro.

Questo per dire che la vita dell'uomo non è caratterizzata da un processo di allontanamento dagli istinti, ma proprio dalla creazione di una varietà molto numerosa di tendenze e pulsioni che complicano la vita e che contrastandosi richiedono delle scelte.<sup>270</sup>

Le scelte, abbiamo detto, sono un'unione di educazione, abitudine, attenzione ed esse contribuiscono in maniera determinante a sedimentare la vita dalla gioventù fino all'età adulta.

La conclusione più immediata della psicologia e dell'azione è quella di non preoccuparsi di individuare come l'uomo possa o no fare una scelta, ma di invitarci

---

<sup>269</sup> PP: p. 486-490

<sup>270</sup> Ivi, pp. 383-390

caldamente a compiere la scelta stessa facendola funzionare nella realtà attraverso l'uso della volontà.<sup>271</sup>

Il tema della scelta è certamente concatenato a quello della volontà che funziona per James nel momento in cui vengono prese in considerazione delle cose e si deve rinunciare ad altre.

E' questa la caratteristica fondante che determina la volontà nel panorama della vita anche se da sempre è stata, nei manuali di filosofia e della psicologia spiritualistica, l'elemento primario non derivabile da alcun aspetto organico o fisico, ma caratterizzante a livello identificativo la stessa categoria dell'essere umano.

Quando James parla del concetto di volontà lo fa ricollegando tale aspetto a tutto l'ambiente della sua idea nei confronti della psicologia e lo fa relazionando gli atti volontari, cioè quelli in cui è implicato un comportamento volontario dell'essere umano nel contesto della "macchina umana" in cui vengono ad emergere.

Il primo spunto da cui parte James, nell'esame di tale aspetto, è esattamente simmetrico rispetto alla tradizione sopra citata ed individua la "natura primaria" dei comportamenti o atti automatici rispetto a quelli su cui si trova ad operare una quantità che ha a che fare con la volontà.<sup>272</sup>

Secondo James non è la volontà l'elemento distintivo dell'uomo così come pensavano i filosofi nella loro concezione di "essere razionale e morale".

Egli afferma che gli stessi atti automatici o istintivi sono più direttamente connessi alla struttura organica della mente umana, mentre quelli che implicano un atto di volontà sono in qualche maniera derivati. James la pensa in questa maniera in quanto crede che *"gli atti automatici o istintivi sono prodotti da centri nervosi che sono organizzati meccanicamente in maniera tale da fare scattare certe cariche esplosive in determinate tracce"*.<sup>273</sup>

---

<sup>271</sup> P. Guarnieri, op. cit. , pag. 24

<sup>272</sup> *PP* , pp. 779-780

<sup>273</sup> Ivi, pp. 784-787

Allora gli atti volontari che, secondo James, hanno un valore derivato e secondario rispetto a quelli primari possono influenzare ed anche in maniera determinante l'esistenza dell'uomo riguardando l'identità intera della persona.

Il primo aspetto che James pone al lettore è proprio il fatto che la volontà, ovvero la caratteristica di tendere ad un comportamento auto determinato, produce sempre come forma di scarico quello che James definisce effetto motore cioè promuove l'azione.

Certamente la natura di questo movimento può essere riscontrata in ambiti differenti e cioè sia nell'ambito del comportamento e quindi dell'esteriorità che in quello organico. James afferma testualmente che la manifestazione della volontà “può darsi che provochi un'alterazione del ritmo del cuore o del respiro”<sup>274</sup>, ma che implichi principalmente anche un mutamento personale.

James fa un'altra considerazione preliminare e ci dice che nell'azione volontaria, propriamente detta, l'atto o il movimento da compiere deve essere per definizione previsto. La facoltà di prevedere gli effetti di un movimento o di un comportamento non può che appartenere ad un essere che possiede un qualche potere divinatorio che affondi le radici oltre la realtà concepibile.

In questo rapporto la stessa tradizione aveva definito la volontà come elemento identificativo dell'uomo rispetto agli organismi ritenuti inferiori e cioè animali ed oggetti. Ma il problema non deve essere affrontato in questa maniera dalla psicologia.

Per James l'uomo non è dotato di alcuna “visione profetica” riguardante gli atti volontari che nell'uomo possono avere luogo solo perchè vengono messi in atto comportamenti ed azioni tendenti alla costruzione di “esperienza”.

---

<sup>274</sup> M. Knight, *Introduzione a W. James*, (a cura di) A. Mazzoni, Giunti e Barbera, Firenze, 1963, pp. 150-153

Per i comportamenti volontari James decide di fare una rassegna di una vasta casistica che contribuisce a spiegare la sua idea. Il caso base da cui si può partire è quello in cui la mente possiede un'unica idea da perseguire.

Riprendendo il termine da Carpenter<sup>275</sup>, James identifica questo caso con la nomenclatura di “idea motrice”.

Ad esempio quando compiamo un movimento particolare anche in maniera casuale e riflesso esso viene immagazzinato, sotto forma d'immagine, nella memoria. Il potere della volontà consiste essenzialmente non nella produzione spontanea di un qualcosa quanto piuttosto nella possibilità di richiamare volontariamente quell'immagine immagazzinata quando una determinata occasione lo chiami in qualche modo in causa.

Afferma testualmente James: *“Una provvista di idee dei vari movimenti possibili, sedimentati nella memoria per l'esperienza del loro attuarsi involontario è il primo requisito della vita della volontà”*<sup>276</sup>.

Quando noi dobbiamo compiere un qualsiasi movimento ci possono essere due diverse tipologie di idee ad esso associato: “l'idea remota e quella localizzata”.<sup>277</sup>

Queste due tipologie di idee associate collocano il movimento in un doppio rapporto con le cause che lo producono in quanto lo legano da una parte al movimento come si verifica, e dall'altra lo configurano con altre parti del corpo che il movimento stesso produce.

Le interazioni della parte chiamata in causa con altre parti del corpo ci fanno pensare ad un atto che preceda l'effettuazione del movimento stesso cioè di un valore

---

<sup>275</sup> *Ibidem*

<sup>276</sup> M. Knight, op. cit., pp. 150-151

<sup>277</sup> Ivi p. 152

aggiuntivo, chiamato da James fiat, in qualche maniera esterno alla dinamica stessa che Wundt<sup>278</sup>, aveva posto come caratteristica aggiuntiva dell'azione deliberata.

Il problema come lo schematizza James è: “*la semplice idea degli effetti sensibili di un movimento costituisce il suo stimolo motore sufficiente, o deve esserci un antecedentemente mentale aggiunto, sotto forma di un fiat? Questo consenso, decisione, o mandato volitivo che sia, è determinante al fine dell'effettuazione del movimento?*”<sup>279</sup>.

James sostiene che nella deliberazione istintiva o in quella che lui chiama azione ideo-motrice è sufficiente l'idea a fare compiere il movimento ma talvolta è necessario un momento di riflessione aggiuntivo.

E' questo il caso molto diffuso in cui ci si trova davanti alla complicazione e valutazione paritaria di diverse idee-oggetti.

Ritornando all'azione ideo-motrice cioè quella che permette il passaggio al movimento senza “complicazione”, essa ci permette di compiere un qualsiasi movimento in maniera diretta. Anche questa stessa dinamica apparentemente semplice presenta quesiti ed indagini complesse che riguardano ad esempio la disciplina neuro-muscolare e i collegamenti fra mente ed articolazioni che innestano il movimento. Ma non sempre nella complessa attività umana c'è attuazione totale ed istantanea fra azione pensata ed attuata. Per James un dinamica simile ha luogo solo quando nella nostra mente c'è assenza di una qualsiasi altra nozione che la contrasti.

Questo tipo di attuazione viene posta in essere principalmente nella sfera dei bisogni immediati dell'uomo, mentre c'è tutto un vasto patrimonio di comportamenti ed azioni che richiedono la presenza di un diverso uso della volontà. Essa è chiamata,

---

<sup>278</sup> *Principi*, pp. 784-785

<sup>279</sup> *Ibidem*

nell'esistenza umana, a dirigere le diverse facoltà della mente quando sussistono una pluralità di stimoli che la influenzano e per svolgere primariamente il suo ruolo decisionale.

## **5. La volontà come decisione**

A tale riguardo James propone un esempio illuminante descrivendoci il contrasto che sussiste quando dobbiamo alzarci da un letto caldo in una fredda mattinata d'inverno per recarci a lavoro.

In questo esempio e nella sua interpretazione si trovano, per James, tutti gli elementi utili alla creazione di una "Psicologia della volontà".<sup>280</sup>

Allora il tema della volontà è caratterizzato, secondo James, da diversi parametri fra cui dobbiamo prestare particolare attenzione al fatto che essa funzioni in presenza di una pluralità di stimoli e di possibili risposte che si innescano fra loro.

Il problema della volontà non si può riproporre nuovamente nei termini di un conflitto di istinto e ragione, ma deve riflettere sulla varietà di istinti e tendenze che l'uomo ha sviluppato rispetto agli animali usando l'intelligenza e la volontà.

Allora la vita umana si complica di scelte ed esitazioni non perchè l'individuo sviluppi una volontà morale o religiosa, ma perchè possiede una varietà di tendenze che si tagliano la strada reciprocamente. La volontà, come carattere distintivo della personalità dell'uomo, diventa un elemento primario perchè quando un certo carattere si è strutturato tramite la scelta e l'educazione, essa funziona per inibire gli impulsi destabilizzanti. Tutta la situazione può essere riassunta in un esempio individuato da James quando nel prendere la decisione di alzarsi o rimanere a letto c'è una sorta di paralisi della volontà e dell'azione, contrasto che oppone la volontà di recarsi a lavoro con il piacere di sfruttare il caldo del letto.

---

<sup>280</sup> M. Knight, op. cit. , p. 151

E' in questa fase che James chiama di "lotta" che siamo immobili e le forze inibitrici delle idee opposte si scontrano fino a che l'una non prevale a scapito dell'altra.

Di solito per James prevale quella che pervade un atto di volontà che per sua definizione presuppone una quantità di sforzo che va oltre l'immediatezza del reale o di quello che è comodo istantaneamente, ma non ci soddisfa in coscienza.

Significativo in questo senso appare citare il cosiddetto gioco della volontà che sfrutta la compressione istintiva di alcune reazioni. Questo tipo di inibizione impedisce di compiere l'azione che si desidera in quel momento e fa sì che l'energia proveniente da quell'impulso inibito si ripercuota in azioni di scarico differenti. Per meglio comprendere tutto ciò, James fa riferimento all'osservazione di Lotze<sup>281</sup> che vedeva negli spettatori di incontri di biliardo o di scherma una strana tendenza. Lotze aveva osservato la tendenza degli spettatori a compiere brevi movimenti del braccio simili a quegli degli atleti che partecipavano al match.

Ciò secondo James è l'elemento che sfruttano coloro che leggono il pensiero che interpretano i movimenti involontari che derivano dalla compressione di una qualsiasi azione che anche se non vuole essere resa nota deve scaricarsi attraverso delle vie di alleggerimento.

Nell'accezione di James *"ogni rappresentazione di un movimento risveglia, in un certo grado, l'effettivo movimento che ne costituisce l'oggetto e lo risveglia tutte le volte che non viene trattenuta dal fare così da una rappresentazione fortemente antagonista"*<sup>282</sup>.

Proprio nel caso in cui esistono rappresentazioni contrarie viene chiamata in causa la nozione del valore aggiuntivo che entra in gioco quando ci sono delle scelte da operare. Nell'azione ideo-motrice James ha dimostrato come la coscienza e più in

---

<sup>281</sup> *Principi*, pp. 784-785

<sup>282</sup> *Ibidem*



generale l'attività mentale per sua natura non sia razionale quanto piuttosto la sua origine sia impulsiva nella sua essenza stessa.

Allora la coscienza, essendo anche impulsiva, non può essere l'antecedente ontologico dell'azione volontaria ma la sua natura come ha ben identificato la tradizione deve essere ricercata in una forza esterna, "forza di volontà" che però per James offre molti elementi di discontinuità rispetto alla tradizione stessa.

Secondo James questo ricorso esterno non è rintracciabile in orizzonti trascendentali quanto piuttosto è un impulso stesso che noi avvertiamo quando in seno ad una lotta fra tensioni contrarie essa si risolve, si prende una decisione e si passa all'azione.

Possiamo allora definire la volontà come una fonte che si esaurisce nella definizione che la vede come "*una risultante della composizione delle nostre pulsioni con le nostre inibizioni*".<sup>283</sup>

Questo comporta una nuova osservazione sulla caratteristica individuata da James che chiama in causa la volontà come fonte che promuove l'azione.

Questo equilibrio che tende sempre ad istaurarsi consente all'individuo di non affannarsi inseguendo tutte le idee e attuandole nella pratica senza nessuna valutazione e risultato cioè in maniera non sistematica.

Per James la coscienza con i suoi campi presenta una forte complessità di variabili o di forze inibitrici e propositive.

Questo permette alla volontà di funzionare in maniera corretta e stimolare comportamenti e azioni che nascano dall'unione di complicazioni inibitrici e non creando un equilibrio che ci consenta sempre di confrontarci con le occasioni della vita.

Un esempio molto importante questo a favore della tesi della manifestazione dell'opera della volontà come entità inibitrice che determina stimoli sensoriali, ma è

---

<sup>283</sup> Ivi p. 786

anche un passo molto chiaro in cui si capisce l'unità dinamica che si forma all'interno della macchina umana come al suo esterno.

Questo equilibrio ci consente di trovare un limite dinamico fra un patrimonio rilevante di impulsi e gli input che provengono dall'esterno che ci manifestano la necessità di compiere un ricorso pressante a fare esperienza conoscitiva, sociale e personale.

Ritornando al tema dei lettori del pensiero essi sanno interpretare le contrazioni muscolari che sono tanto più accentuate, sostiene James, quando in coloro che vengono "interpretati" c'è la ferma intenzione di non mostrare ciò che stanno pensando. Il consenso mentale al movimento interviene quando è necessario la neutralizzazione dell'idea che contrasta, cosa che non avviene assiomaticamente nemmeno nella rappresentazione azione ideo-motrice.

Quello che la tradizione aveva individuato come forza eterogenea rispetto all'uomo stesso, per James, fu attuato solo tramite un'inferenza che ovviamente proprio perchè tale può non essere vera e che sicuramente non riesce a cogliere la totalità e complessità stessa a cui si rivolge colui che investiga sugli atti della volontà.

Il fiat aggiuntivo, che concepiva Wundt, non è per James un quid trascendentale quanto piuttosto è un impulso che avvertiamo quando si libera la corrente di pensiero concentrata nella lotta tra impulsi antagonisti e si passa all'azione.

In questo punto James sembra anche risolvere in maniera compiuta un vecchio dissidio che la filosofia si proponeva di risolvere da millenni cioè quello riguardante i rapporti intercorrenti fra libero arbitrio e determinismo. Il rapporto veniva articolato dinamicamente e comunque non può essere risolto in maniera definitiva perchè l'esperienza per James è più ampia della teoria che quindi è soggetta sempre a revisione. Spiegato questo possiamo passare alla nozione dell'azione dopo la deliberazione che si connette strettamente al concetto di sforzo che, oltre ad essere

un concetto centrale per la sua psicologia, è anche il concetto principale del credo pedagogico di James.

L'azione deliberata o voluta avviene quindi quando la mente ha di fronte a se collegati degli aspetti in maniera discontinua. Uno di questi può essere un atto cioè un'azione "potenziale" che non viene poi nella realtà messa in atto perchè si dirige la scarica di corrente in maniera diversa.

Questa indicazione che James contraddistingue come fenomeno prevalente nella dinamica relazionale e psicologica dell'uomo contemporaneo viene chiamata "indecisione". Essa dura fino a quando abbiamo molti oggetti e quindi molte cose da valutare prima di passare all'azione ed è qui che interviene il valore aggiunto.

Il processo deliberativo nei suoi stati consuetudinari, da cui vanno differenziati quelli patologici, ha durate medie e lunghe che contribuiscono a creare all'interno di tale "funzione" un equilibrio precario sempre pronto a rimettersi in gioco.

Da qui James elabora una sorte di dizionario antropologico che contempla quattro tipologie di indole umana che caratterizzano generalmente e genericamente la condotta dell'individuo e in cui sono assimilabili tutti i "temperamenti" degli individui. L'individuo comportandosi nei processi deliberativi secondo modalità diverse raggiunge nel suo quadro un equilibrio che James chiama "Il comune stato d'integrità della volontà".

## **6. La volontà come sforzo**

Gli oggetti che provocano la scelta e quindi la lotta sono quelli che portano con se un valore di significatività contraddistinto, dice James, dalla passione umana e cioè che provocano desideri nell'uomo come quello molto usuale di piacere e dolore.

Gli oggetti desiderati e quindi di non immediata acquisizione da parte del soggetto di solito prevalgono, se così si può dire, grazie proprio alla nozione di sforzo che caratterizza il perseguimento di un fine personale al di là delle mire che l'immediatezza del presente presenta.

Qui è necessario aprire nuovamente una parentesi sul concetto di esperienza che per James si costruisce attraverso un'interazione che fonde nel comportamento presente elementi della storia del soggetto ed aspettative future che dovranno essere oggetto approfondito di studio proprio partire dai *Principi di Psicologia*.

Tornando alla volontà allora lo sforzo viene identificato come resistenza originale agli impulsi immediati ed anche come forza originale dell'uomo che con esso riesce a superare la tendenza momentanea. James usando dei simboli matematici simbolizza bene questa situazione:

$$\begin{array}{l}
 \text{SE} \left\{ \begin{array}{l} I(\text{Impulso ideale}) < T(\text{Tensione presente}) \\ \\ I(\text{impulso ideale}) + S(\text{Sforzo}) > T(\text{tensione}) \end{array} \right. \\
 \text{ALLORA}
 \end{array}$$

A questo quesito James risponde parlando appunto della volontà che deve fermare l'attenzione su un fatto che provoca il nostro interesse e cioè su una ipotesi di comportamento e di approccio a ciò che circonda che ci guidi nella nostra condotta.

La volontà per James “si riduce ad essere l'urgenza con cui essa è capace di attrarre l'attenzione su una scelta che, progressivamente, diventa sempre più complessa e che gli consente di dirigere la coscienza”. Questa è la fonte che determina la volontà

che ci deve orientare fra una vastità di impulsi nella costruzione armonica della personalità che si struttura sempre fra credenza ed esperienza.

Ai tempi di James, una delle domande più assillanti di tutto il panorama della scienze umane era quella di chiarire il rapporto intercorrente fra il sistema che produceva le idee e le immagini degli uomini rispetto ai dati provenienti dall'esterno. La domanda, posta in questi termini, si era allargata a tutti gli ambiti delle scienze umane anche grazie all'insuccesso che avevano dovuto registrare le teorizzazioni gnoseologiche ed epistemologiche che avevano tentato di definire tout court i rapporti intercorrenti fra soggetto ed oggetto. Certamente, anche James, si dedicò con molta attenzione alle modalità con cui noi percepiamo la realtà e si interrogò a lungo per articolare il rapporto fra dati e conoscenza.

Secondo il pensatore americano non era più possibile chiarire questo nucleo concettuale grazie ai termini di una dialettica proprio perchè su tali argomenti non ci può essere una risposta "semplice e diretta".<sup>284</sup>

Su tale complessità di cose si è concentrata "tutta la storia del pensiero umano" avendo come risultato tangibile solo il fatto che "*questo tentativo, ancora non cessato, non ha dato risposta*".<sup>285</sup> La volontà di James rimane comunque quella di costruire un rapporto dinamico fra i due termini che permetta di disegnare una linea di demarcazione non tanto fra quello che è o quello che appare alla nostra sensibilità, ma piuttosto di investigare "quale sia la differenza fra l'immaginare una cosa ed il credere che essa

esista veramente".<sup>286</sup> Il problema, come lo riassume Putnam<sup>287</sup>, è essenzialmente di superare la teoria del dato sensoriale come garante esclusivo della sovrapposibilità dell'immagine mentale con la realtà e chiarire il ruolo del soggetto e delle sue

---

<sup>284</sup> pp. 204

<sup>285</sup> *Ibidem*

<sup>286</sup> *Ibidem*

<sup>287</sup> H. Putnam, *Rappresentation and Reality*, Cambridge, Bradford books, 1988

facoltà teoretiche nella costruzione del concetto di esperienza. James, da quello che emerge nel contesto dei *Principi*, è estremamente convinto dell'inefficacia della teoria del dato sensoriale come prova della realtà degli oggetti che possiamo pensare.

Egli in altre parole tenterà, nello sviluppo delle teorizzazioni, di chiarire questo aspetto ricollegandolo a fattori emozionali e sensibili della personalità degli individui.

Allora per James non si può più parlare di conoscenza ma tutto al più di credenza.

La credenza e quindi non la conoscenza è per James quello stato mentale attraverso cui si conosce la realtà ed essa implica appunto una sensazione di fondo che prevede “ogni grado di sicurezza, che includa la maggiore possibile certezza o convinzione”.<sup>288</sup> Con la consapevolezza acquisita dalla lettura della psicologia di James appare chiaro come egli voglia tenere distinto, almeno in campo psicologico, un problema gnoseologico o addirittura ontologico che lascia risolvere alla filosofia, per riflettere sulla natura della credenza.

La credenza per James corrisponde ad un gradino superiore dell'attività mentale che, come sappiamo, può produrre delle immagini che non corrispondano comunque alla realtà immediata che si pone sotto la nostra sensibilità.

Per James la credenza, non la prova sensoriale, unisce la produzione dell'immagine mentale, ad esempio un qualsiasi oggetto, ma anche una certa “adesione emozionale”<sup>289</sup>, che provoca una consapevolezza che quell'immagine recepita corrisponda ad una realtà veramente immediata.

---

<sup>288</sup> PP. 284

<sup>289</sup> Ibidem

Allora se la credenza, secondo l'idea di James, è uno stato mentale o una funzione della mente per cui si viene a conoscenza della realtà, ci dobbiamo chiedere cosa essa comporti nella pratica dell'attività umana.

Il primo problema che si deve risolvere accingendosi allo studio di tale scabroso territorio è quello di usare una metodologia investigativa appropriata che ci consenta di avere una panoramica integrale su tutte le possibili spiegazioni e ci permetta di valutare organicamente il tutto.

Secondo James la possibilità si restringe a due possibili opzioni metodologiche con cui è possibile studiare gli stati psichici, che egli individua nel "metodo analitico" ed in quello "storico".

Entrambi i metodi ci propongono riscontri e domande utili ma spesso difficilmente riscontrabili se non si combinano le stesse metodologie.

Ad esempio se il metodo analitico ci propone di chiarire quale sia la natura intima della credenza, oppure di quale sostanza mentale si componga e anche utile chiarire i quesiti posti dal metodo storico che ci spinge a riflettere sulle condizioni che la credenza produce e su i suoi effetti sull'uomo stesso.

Dopo questa puntualizzazione James, anche se proporrà due trattazioni distinte unirà queste due istanze metodologiche che creano, a suo dire quella panoramica che ci consente di avere un quadro complessivo della situazione.

Per James il metodo analitico certamente non si presta al meglio a questo tipo di studio in quanto in esso è caratteristica la necessità di porsi continuamente domande e risolvere grazie all'ausilio del ragionamento e della razionalità. Qui l'inefficacia o meglio la difficoltà è basata su ragioni esclusivamente argomentative: il procedimento di studio è certamente agli antipodi rispetto alla natura stessa della credenza che secondo James è quella di "essere nella sua natura interiore il senso

della realtà che viene prodotto da un sentimento più affine all'emozione che a qualunque altra cosa".<sup>290</sup>

Questo produrrà all'interno della trattazione analitica dei termini complessi che verranno poi chiariti nell'esame della parte storica. Riassumendo il metodo analitico si vuole occupare di un fenomeno piuttosto complesso e nell'accezione di James "emozionale" in chiave razionalistica e poi si applica ad un fenomeno che mira a superare il senso di dubbio connesso alle mille domande che si pongono proprio gli studiosi che lo utilizzano.

Già si intravede un elemento ulteriore di riflessione e cioè la credenza essenzialmente si estrinseca più che in un rapporto razionale e linguistico, in una forma di sentire che riunisce in una unità il soggetto e il suo senso della realtà.

Questa non era una teoria del tutto nuova nel panorama del James psicologo tanto che lui stesso, a riprova di tale argomento, cita l'apporto di Bagehot, uno psicologo francese, che nei suoi studi sulla "convinzione" aveva riferito che questa potesse essere assimilata ad una sorta di emozione che faceva cessare la ricerca attraverso il consolidamento di qualcosa che veniva creduto vero nelle circostanze .

Questo appare chiaro anche nelle parole scritte dallo stesso James che dice che "la credenza è caratterizzata dalla cessazione di ogni agitazione teoretica, per l'avvento di un'idea, sola e ben salda, la quale occupa la mente escludendone tutte le idee contraddittorie".<sup>291</sup>

Un'altro concetto chiave per la credenza è senza dubbio nell'idea di James il legame viscerale che determina una consequenzialità fra la credenza e gli effetti motori susseguenti.

---

<sup>290</sup> Ivi p 640

<sup>291</sup> Ibidem



James deve rilevare come un certo grado di inattività mentale dovuta all'insorgere della credenza determini all'interno della mente un surplus energetico che stimoli l'individuo ad una certa attività pratica che non è presa in considerazione dagli analitici impegnati nel dare risposta ragionando ai quesiti a cui si deve rispondere.

Certo James, esaminando le società che già erano presenti durante l'attività di psicologo, non poteva non occuparsi della fase di crisi e di identità della credenza diffusa o del senso comune.

Il problema in questa fase non era ancora maturo per prevedere quel processo individualistico che maturerà fino a giungere all'apice nel secolo successivo. Il problema in questo frangente non è quello di riflettere sulle possibili conseguenze di una relativizzazione quanto di rifondare la personalità dell'individuo interpretando le tendenze che lo riguardano e interessano da vicino la sua vicenda esistenziale.

Certo James da buon antropologo oltre che psicologo non ignorò il processo di relativizzazione già in atto durante il suo tempo e per questo proprio nel corso suoi *Principi* tenterà di dare una genesi della credenza prima in chiave individuale e poi, e più oltre, anche nell'articolazione sociali e storiche. James afferma che i veri opposti della credenza sono, psicologicamente considerati “il dubbio, la ricerca e non la non credenza”.<sup>292</sup>

James tenta qui di articolare il discorso restringendo il campo d'indagine e rispondendo anche all'ampio scetticismo diffuso negli ambienti accademici che proveniva dalla lettura di Schopenhauer.<sup>293</sup>

Lo scettico ovvero quello che non crede in niente, che quindi predica la non credenza può essere, nell'idea di James, molto vicino a colui che crede.

Per James la non-credenza si fonda sul postulato della logica che prevede

---

<sup>292</sup> Ivi, p. 641

<sup>293</sup> Ibidem

che ogni negazione si basa in sostanza sull'affermazione implicita di qualcosa di diverso da quello che si è negato, quindi altro non è che una complicazione accidentale della credenza.

La non credenza alla luce di questo sembra apparire a James come credenza della non-credenza e quindi essa prevede due aspetti di un “medesimo convincimento psichico”.

Il resto dell'affermazione di James richiede un'attenzione particolare e potrebbe andare incontro a molte critiche o forzature interpretative anche alla luce dell'affermazione che James fa subito dopo e che serve a mettere in crisi tutto il processo razionale codificato da Cartesio determinante il patrimonio genetico dell'occidente e fondatore della stessa scienza.

Secondo James nel dubbio, ma anche nella ricerca “il contenuto della nostra mente si trova in uno stato di irrequietudine, e l'emozione che essi ingenerano è, come quello della credenza, perfettamente distinguibile, ma anche perfettamente indescrivibile a parole”.<sup>294</sup>

Allora la tradizione che nasceva dal dubbio cartesiano ed istituiva il primato della ragione e quindi della logica per James, ha ingenerato ed anche accelerato un processo di crollo della veridicità della credenza che ha provocato la perdita d'identità che si esprime tragicamente negli eccessi delle società.

L'impossibilità di tradurre in linguaggio il legame fra realtà e processo ideativo e quindi a dare luogo ad alcunché di condiviso e condivisibile sotto il piano razionale porterà a forti crisi confermate dalle esperienze politiche e culturali del '900.

Anche se James parla di esagerazione patologica della condizione del dubbio o della ricerca prodotta ad esempio dall'ubriachezza o dall'intossicazione da “perossido d'azoto”, egli poco oltre affermerà che “la condizione patologica del dubbio è quella

---

<sup>294</sup> Ibidem

della mania investigatoria cronica che consiste nell'incapacità ad arrestarsi su di una concezione qualunque nel vederla affermata o spiegata".<sup>295</sup>

Diventa allora doveroso spiegare come il senso delle parole usate da James non sia diretto, come emerge chiaramente dal contesto, ad una "nuova stagione di oscurantismo della ricerca", ma come anche la stessa condizione del dubbio mostri chiari segni di cedimento se non sia basata su un'attenta analisi degli oggetti studiati. Occorre chiarire quindi rispettivamente la posizione di colui che crede ovvero fissa l'attenzione su un singolo oggetto esaminandolo in ogni sua parte rispetto a quello che nell'inquietudine di conoscenza vaga sempre oltre. La domanda di James all'interno dei *Principi* è quello di è di cambiare le sorti della nostra idea di percezione e di esperienza attraverso un approccio che le entrambi come una fusione di pensiero e sensazione. Il primo referente a cui James si ispira, per la sua rivoluzione copernicana in campo psicologico, non poteva che essere l'utilitarismo e Mill, in particolare che per primo tentò di ridefinire la percezione in base ad una adesione emozionale del soggetto all'oggetto. Rompendo con il temperamento razionalista egli aveva ipotizzato un rapporto di credenza che era garantito all'individuo da una qualità intrinseca della percezione:

James cita esplicitamente Mill:

*“quale è la differenza che passa nel pensare una realtà e il rappresentarci un quadro immaginario? Io personalmente non trovo nessuna altra via d'uscita se non quello che nel ricordare un fatto reale, distinto da un pensiero, esiste un elemento che non consista nel pensare delle semplici idee”.*<sup>296</sup> Questa è certamente una definizione che non chiarisce a sufficienza le esigenze teoretiche di nessuno, ma che, secondo James, è significativa per fare cambiare orizzonte al temperamento razionalista.

---

<sup>295</sup> Ibidem

<sup>296</sup> Ivi p. 641

Per James, come base interattiva cioè collegata con il tradizionale modo di porre la questione in ambito filosofico, dire che la credenza ,e cioè il senso della realtà è qualcosa di particolare è già un buon inizio. La credenza allora nell’accezione di Mill filtrato e riportato da James è solo un particolarità che merita una riflessione attenta che attraverso un’operazione di sintesi produce un concetto di credenza più valido per l’uomo.

James nel prosieguito dei *Principi di psicologia* decide di approfondire l’assunto di Mill confrontandosi con un grande personaggio dell’epistemologia moderna e cioè Brentano che “ la credenza presuppone il semplice pensiero”.<sup>297</sup>

Egli nella sua psicologia aveva rilevato quale differenza c’era tra lo stato psichico della concezione e quello della credenza. Brentano aveva ipotizzato che sia le proposizioni semplici e riscontrabili come quelle collegate direttamente ad un dato sensoriale (ad esempio piove) che quelle più complesse, fossero psichicamente distinti dalla sensazione della credenza che li caratterizzava come reali.

Secondo Brentano “ogni oggetto arriva alla coscienza per una duplice via, cioè come semplicemente pensato o come ammesso o negato”.

Allora, così come affermava Kant che l’oggetto viene prima pensato e poi desiderato, noi dobbiamo convenire che non appena l’oggetto viene desiderato o giudicato, in maniera positiva o negativa, la nostra conoscenza mostra una relazione del tutto nuova con esso. L’oggetto è presente nella coscienza in una duplice veste cioè come pensato e come ritenuto vero o falso”.A James urge ribadire con la seguente citazione che la garanzia di ciò che noi concepiamo o sperimentiamo non si trova all’esterno in qualche ordine naturale, ma che la struttura che ci permette di concepire qualcosa come realtà, si riferisce alla natura stessa della personalità. In sostanza egli vuole ridefinire il rapporto della conoscenza attraverso delle chiavi di

---

<sup>297</sup> Ibidem

lettura che mirano a posare su nuove fondamenta il tanto combattuto rapporto fra soggetto ed oggetto.

Con le citazioni sembra dire che il semplice rapporto conoscitivo che si estrinseca nel pensare un qualsiasi oggetto non fornisca nessun elemento utile a chiarire questo passo come voleva dimostrare la corrente soggettivistica e razionalistica. La verità è solo esteriore nel senso che non assimila i rapporti intercorrenti fra soggetto ed oggetto in maniera ontologica ma cerca di investigarli solo in rapporto a come gli individui assimilano, organizzano ed usano ciò che hanno fatto loro in passato.

Un conto è per James ammettere logicamente che una proposizione sia non vera, un altro è credere che sia vera e perciò non è più il caso di parlare di influenze che il dato sensoriale esercita sulle capacità ricettive del ricevente o se vogliamo sul soggetto. L'oggetto sembra diventare reale solo se risponde a certi canoni di pensiero che contribuiscono in maniera determinante alla loro costituzione intima.

Allora semplificando la domanda iniziale a cui dovevamo rispondere che si prendeva la responsabilità di asserire con certezza quali fossero i rapporti fra conoscenza e realtà della conoscenza, noi dobbiamo e possiamo giudicare vero e quindi credibile ciò che emerge dalla conoscenza degli input provenienti dai sensi, solo se abbiamo una particolare concezione di ciò che stiamo conoscendo o lo riconnettiamo a qualcosa.

La veridicità dell' oggetto si trova solo nell'atto giudicante del soggetto e quindi nella "modalità con cui le idee sono combinate all'interno della mente, cosa che contribuisce non poco alla costituzione intima dell'oggetto o contenuto del pensiero".<sup>298</sup>

La garanzia che ciò che sto pensando è una cosa reale appartiene solo alla credenza e cioè solo se essa corrisponde a dei canoni che il mio soggetto ha costruito

---

<sup>298</sup> Ibidem p. 642

attraverso processi di organizzazione dei materiali che mi fanno percepire ciò che penso secondo l'adesione particolare che aveva individuato proprio Mill. Questa modalità di pensiero fa sì che lo stesso James definisca l'oggetto come "un complesso reticolato con tante relazioni fra parti diverse, delle quali relazioni una può essere quella del predicato del soggetto".<sup>299</sup>

Allora si chiede ancora James come è possibile che l'oggetto che sto pensando sia reale? La proposizione che sto dicendo è vera o falsa? La risposta è riscontrabile per James solo nel rapporto istituito già da Brentano

e cioè nella capacità di giudizio o credenza che legando un soggetto ad un predicato attraverso una copula si verifichi la corrispondenza fra l'immagine già creata della cosa e gli input che l'osservazione immediata propone.

La certezza che tutto venga realizzato secondo queste modalità proviene appunto dalla relazione strutturale e strutturante che individua i protagonisti dell'atto giudicativo nel soggetto, nell'oggetto e nelle loro possibili relazioni che sono base di tutte le conoscenze e che formano l'oggetto reale della credenza.

Queste sono le poche e complesse possibilità che, nell'idea di James, appunto il metodo analitico può offrire a coloro che decidano di affrontare con tale metodologia gli stati psichici della credenza.

Accanto a questo c'è un metodo certamente più semplice ma forse dispersivo perché ci propone un insieme di posizioni osservate che però come vedremo non fanno che confermare quanto raggiunto nella precedente spiegazione. Se il metodo analitico tentava di rispondere a molti quesiti quello storico risponde alla domanda "in quali circostanze pensiamo che le cose sono reali?" Il metodo storico appunto parte da una considerazione storiografica della credenza che quindi pone alla sua base una fenomenologia con cui la credenza si estrinseca

---

<sup>299</sup> Ibidem

nella storia dell'uomo. Questa manifestazione comporta un certo grado di evoluzione che viene rispettata da James nell'argomento con cui egli decide di aprire il paragrafo riguardante gli ordini della realtà. Il problema che si pone questa modalità d'approccio è essenzialmente ribadire come il rapporto fra soggetto ed oggetto avvenga grazie ad un'operazione intermediativa fra i termini creata da una costruzione di esperienza intesa come creazione di un sistema di conoscenze e percezioni che rispondano a dei criteri fissati individualmente. Se l'individuo con la sua storia personale si costruisce evolutivamente, secondo le sue scelte ed i suoi interessi, questo processo che ha luogo dalla sua prima infanzia in cui comincia ad avere gli input attraverso cui costruisce la realtà, per chiarire il nostro interesse bisogna partire proprio da lì. Allora James suppone che ci sia una mente, che suppone essere di un neonato, e che quindi non si sia formata nessun genere di esperienza. James pone per ipotesi che questa mente rapportandosi alla realtà, attraverso il campo visivo, scorga solamente una candela accesa che costituirà quindi il suo universo di conoscenze.

Supponendo addirittura che questa candela appaia solo immaginaria cioè non corrisponda necessariamente a nessun oggetto concreto collegato alla sua immagine, essa sarà creduta come assoluta. Non potendo collegare l'immagine della candela accesa a nessuna esperienza associabile, l'attenzione del neonato si concentrerebbe interamente sulla stessa. Ma allora, si chiede James, quale possibilità ha la mente, che ha conosciuto solo la candela immaginaria, di chiedersi se essa è reale o no se non ha conosciuto tutto ciò che nel mondo la circonda?

James risponde che la mente non si può porre una domanda simile in quanto nell'allucinazione in questione il soggetto non "ha alcun sospetto di altri fatti reali, o possibili".<sup>300</sup> La candela è per James l'assoluto della mente del neonato.

---

<sup>300</sup> Ivi p 643

Questo, secondo l'opinione di James, è un dato di fatto fra l'altro confermato da un'altro filosofo di statura storica come Spinoza che con l'esempio del cavallo alato strutturerà la personalità dell'uomo nella sua Etica.

Questo esempio, come vedremo servirà a James per trarre molte conseguenze sintetiche molto utili alla definizione della credenza. Il fatto più eclatante ma anche immediato è che la domanda che gli individui si pongono se ciò che pensano sia reale o meno ci proviene solo "quando la cosa che pensiamo viene contraddetta da qualche altra cosa a cui pensiamo".

Parallelamente a questo James afferma anche che "qualunque oggetto che non è contraddetto viene ipso facto creduto ed accettato come una realtà assoluta". Certo dobbiamo approfondire le modalità con cui la presunta assolutezza dell'esperienza della candela venga messa, se così si può dire, dall'intervento di un qualcosa di diverso che attiri la nostra attenzione e ingeneri il confronto con qualche realtà diversa.

Anche Spinoza che nelle stesse condizioni di James pensava ad una mente che in sogno ipotizzasse l'esistenza di un cavallo alato come corrispondente alla realtà.

Secondo James dobbiamo fermarci a fare una puntualizzazione molto proficua.

La mente che non ha allacciato nessuna esperienza fuorché quella del cavallo non ha modo di contraddire la sua unica immagine e quindi il cavallo alto inderogabilmente corrisponde alla realtà. La connessione di quel cavallo viene fatta come nel vuoto ma se con il cavallo in questione "faccio un'incursione" nel mondo altrimenti conosciuto le cose cambiano radicalmente. Se ad esempio, come ipotizza James, dico che il cavallo si "chiama Morello, ed esso è il mio vecchio cavallo a cui sono cresciute le ali mentre stava nella stalla", la situazione cambia radicalmente in quanto offro diversi punti di riferimento che contribuiscono all'insorgere della domanda sulla realtà della conoscenza".



Già ad esempio il fatto che, avendo visto realmente il cavallo, io mi sia costruito una categoria o un'immagine che corrisponda ai canoni della classe del cavallo, escluderebbero che le ali fossero sua prerogativa e mi farebbero pensare che il cavallo alato sia una fantasticheria.

Arriviamo ora ad alcune valutazioni riepilogative che James ci propone che offrono ampi spazi di riflessione: dire che al cavallo sono cresciute le ali o che la candela esiste come realtà esterna quindi come oggetto, significa che gli si è attribuita una qualità e ciò significa “che tutte le proposizioni attributive o esistenziali sono concepite come tali, fino a che non cozzino contro altre proposizioni contemporaneamente credute”.

Ciò significa che ad esempio nel sogno o nella mente neonata l'immagine del cavallo alato è creduto vero fino a quando non viene visto a livello generale nella sua realtà intesa come possibilità di relazione con conoscenze diverse.

E' utile in questo senso riportare la spiegazione di James: “un cavallo sognato o immaginato ha le ali, ma nè cavallo nè ali sono da identificare con qualunque cavallo e con tutte le ali che abbiamo in memoria”.

Allora parimenti al problema della scelta all'abitudine e all'attenzione si può concludere che la percezione altro non è che un equilibrio che i soggetti si creano ma che è sempre pronto a modificarsi.

Visto che una cosa è dire che abbiamo visto delle candele in sogno, e un'altra è dire che abbiamo visto delle candele durante al veglia, dobbiamo affermare che noi abbiamo la potenzialità psichica di ricordare o di ricollegare all'immagine dell'oggetto che pensavano prima e di fare interagire le nostre conoscenze e costruire la nostra realtà.

Il valore che lega conoscenza è realtà non si trova nel mero riscontro sensibile di ciò che pensiamo, ma nella possibilità che ognuno di noi ha, secondo il proprio interesse ed attenzione, di costruirsi un mondo di cose che appaiono come reali.

Questa per James è “la legge ultima della nostra costituzione intellettuale”. Il secondo aspetto che è consequenziale al primo è che quando “noi pensiamo un qualcosa in un modo compatibile con le altre nostre maniere di pensarla, allora dobbiamo scegliere la via a cui attenerci, potendo continuare a pensarla in due modi diversi contemporaneamente”.<sup>301</sup>

Questa affermazione implica che noi siamo corresponsabili nella produzione dell’oggetto che ciò appare come reale e implica una caratterizzazione che rende possibile la simultaneità di una realtà pensata come esistente veramente ma non del tutto contemplabile dalla conoscenza umana.

La conoscenza, il soggetto, consapevole di ciò può solo, limitarsi a scegliere un modo di pensare a cui attenersi, rifiutandone qualsiasi altro e di conseguenza agire.

Questo sembra rifondare, seppure in chiave reale, il rapporto gnoseologico che relaziona soggetto ed oggetto in maniera tale che il soggetto razionale e il linguaggio come sua massima espressione siano messi in gioco. Il soggetto cartesiano che pretende di chiudere nella logica e nei sillogismi deve aprirsi alla molteplicità del reale è una ricchezza da sfruttare più che un nemico da sconfiggere.

Questa modalità di approccio alla realtà garantisce la prospettiva dell’individuo ed insieme fornisce il senso ad un’esistenza che si costruisce evolutivamente come costruzione ed approfondimento di un’esperienza di vita oltre che teoretica anche emotiva e relazionale.

La relazione che tutto questo universo di conoscenze ed approfondimenti

---

<sup>301</sup> Ivi p. 643

ha sull'economia della vita degli individui si estrinseca sulla molteplicità di mondi o bacini di percezione a cui ogni individuo, secondo il suo temperamento o sviluppo della personalità si costruisce. L'uomo o l'individuo che attraverso la sua capacità di riallacciare esperienze, immagini, fatti si produce ciò che concepisce come reale, ipso facto, farebbe pensare ad un esito solipsistico, ma in realtà il pericolo è da scongiurare. La visione di James dà molto rilievo alla responsabilità personale, al sentimento e all'impegno personale, ed è improntata al rispetto per la visione morale e l'impegno altrui.

La questione centrale è quella che noi vogliamo e possiamo attingere a concezioni migliori e condivise del bene lottando per concezioni personali che sentiamo profondamente nostre, ma ciò è possibile solo se esse sono condivisibili per gli altri.

Pensare che però il mondo e nel nostro caso la credenza e la sua ricerca siano mirate ad una gratificazione sentimentale chiudendosi in un mondo chiuso, non sarebbe tipica dello spirito di James.

Egli pensa che il credere a delle opzioni non è una sensazione legata ad una deliberazione tipicamente razionale e quindi soggettivistica ma si apre ad una problematicità intrinseca che ci porta verso l'apertura verso la comunità e gli altri.

Per James, come per tutti i pragmatisti, il concetto di verità si lega strettamente a quello di verificabilità e quindi una porzione di verità è verificata solo se acquisisce un carattere pubblico e quindi viene anche condivisa da altri.

Per evitare ciò James, più avanti nella sua filosofia, sarà impegnato a lungo nel tentativo di definire di un quadro che possa avere una validità generale e cioè in uno sforzo di creare degli interessi globali condivisi che possano unire i soggetti di una determinata cultura.

La cultura per James non è un particolare referente identificativo quanto piuttosto un paradigma di uomo condiviso che si esprima principalmente nella creazione di

quella che James definirà comunità in cammino. Alla luce di questo assunto secondo James la costruzione di mondi comunque secondari non è di per se stessa negativa e quindi non va eliminata in quanto, come abbiamo visto ognuno è capace di costruirsi nella propria individualità un mondo di significati che più lo soddisfa e che si accresce nella condivisione.

La creazione di mondi immaginari, sognati, pazzeschi, irreali deve porre l'attenzione di chi ha una mente aperta o filosofica, sulla possibilità di un mondo più ampio rispetto a quello ipotizzato o sperimentato dai sensi.

Certamente come l'identificazione linguistica dei nomi su cui convergono più o meno tutti gli uomini insegna, è possibile ridurre i possibili mondi creati in sette tipologie standard che permettono una visione complessiva del panorama antropologico.

Allora l'uomo tende a crearsi dei veri e propri sub-universi concepiti dalla mente umana che secondo una visione panoramica ed osservativa si riducono alle seguenti tipologie<sup>302</sup>:

-MONDO DEI SENSI o delle qualità che apprendiamo immediatamente dall'oggetto che ci viene sottoposto.

-MONDO DELLA SCIENZA o delle forze fisiche che comprende l'universo scientifico concepito come studio delle leggi o delle abitudini che regolano il movimento

-MONDO DELLE RELAZIONI IDEALI o delle verità astratte credute o credibili da tutti ed espresse mediante proposizioni logiche, matematiche, metafisiche, etiche o estetiche.

-MONDO DEGLI IDOLI o delle illusioni

---

<sup>302</sup> Ivi 647

-MONDO DEI MONDI SOPRANNATURALI ad esempio il mondo ultraterreno dei cristiani o il mondo della mitologia indiana.

-MONDO DELL'OPINIONI INDIVIDUALI, tanti quante sono gli uomini e i temperamenti.

-MONDI DELLA PURA PAZZIA.

Tutte le cose pensate o credute come reali sono riconducibili a questi mondi che rappresentano le coordinate in cui l'uomo, operata una scelta, può creare o disfare la sua realtà.

La nostra mente, che ha scelto un mondo e quindi delle coordinate a cui riferirsi, non vede più gli altri e non li reputa degni di considerazione.

Ciò implica che ogni mondo rimane, per il tempo a cui decidiamo di prestargli attenzione, reale a suo modo e nelle parole di James: “la realtà se ne va con il vagare dell'attenzione”.

Per esemplificare la spiegazione James dice che un oggetto pensato ed associato deve essere collocato nella credenza dell'uomo come un oggetto del senso comune mitologico, scientifico o astratto.

La cosa che comporta questa ripartizione che avviene attraverso l'associazione ad un dato mondo comporta, dice James, che “ogni uomo pensante ha delle abitudini ovvero sceglie un mondo fra questi che diviene per lui il mondo delle realtà ultime”.<sup>303</sup>

Allora l'uomo compiendo una scelta concentra la sua attenzione solo su un mondo che per lui diviene importante e reale nella sua esistenza.

Allora dobbiamo anche stabilire il rapporto simbiotico che l'uomo determina con il mondo dei sensi e cioè delle percezioni immediate e sensibili. James dice: “le cose

---

<sup>303</sup> Ivi, p. 641

dei sensi hanno una posizione di favore e sono il nucleo del mondo assolutamente reale”. Mentre il mondo della scienza, della religione, delle cose astratte hanno rilevanza per questo o per quella tipologia di individuo che sceglie il mondo della immediatezza degli oggetti ha un’esistenza più reale.

Per spiegare ciò James ritorna a parlare della tematica del sogno che rappresenta il nostro mondo reale finché noi stiamo dormendo mentre diviene del tutto irreale quando abbandoniamo il mondo dei sogni. James scrive “ se un sogno ci perseguita anche durante il giorno riportandoci alla dimensione del sonno, può darsi benissimo che esso permanga nella nostra coscienza, come una specie di sub-universo annesso al mondo della veglia”.<sup>304</sup>

Il sogno per James sembra non essere come tradizionalmente pensato un oblio o sospensione della coscienza ma la sua idea si avvicina molto alla tematica di Freud che riduceva essenzialmente il sogno come elemento importante se non centrale per scoprire la stessa personalità del soggetto.

Questo si capisce dall’affermazione susseguente in cui afferma:

“moltissime persone hanno avuto certamente dei sogni che è difficile pensare che non siano state occhiate lanciate ad una regione effettivamente di esseri, forse ad un angolo del mondo degli spiriti.

Il sogno è vero cioè costituisce per una metà l’universo totale della natura mentre l’altra metà è costituito dalla percezione reale”.<sup>305</sup>

La riflessione sul sogno viene ricondotta alla dimensione concreta della percezione per ritornare ad evidenziare un aspetto fondamentale della teoria della percezione di James e cioè quella secondo cui “ogni cosa che si può pensare esiste come una certa parte di un oggetto, sia in senso mitologico, sia come oggetto del pensiero di un

---

<sup>304</sup> Ivi, pp. 650-651

<sup>305</sup> Ivi, pp. 652-653

pensatore individuale,oppure come oggetto dello spazio esteriore e per l'intelligenza in senso lato".

Questo ribadisce la forte problematicità che lega i dati della percezione con la percezione individuale stessa infatti esiste un insieme di rapporti che determina l'immagine dell'oggetto pensato di cui fanno anche parte errori, credenze, finzioni.

La realtà dei sensi, secondo James, anche se per il senso comune costituisce il referente più certo che lega il processo ideativo alla realtà, non costituisce un dato fondamentale per stabilire la realtà di un' oggetto anche se esso viene recepito in maniera immediata dal soggetto che la sente direttamente connessa al proprio apparato sensitivo. I dati che provengono dalla sensazione entrano in un insieme di rapporti che non può che non creare un'immagine che dipenda "dall'importanza e dall'interesse che l'individuo ripone sull'oggetto stesso".<sup>306</sup>

In questo nuovo legame che integra i dati della realtà con le opzioni soggettive, la realtà intesa come oggettività sfuma la sua immagine e diventa essenzialmente "relazione colla nostra vita emozionale e pratica".

Certamente una rivoluzione copernicana nel campo della conoscenza e della scienza si trova così ad avere un ruolo da chiarire ulteriormente.

La scienza proprio come la concepisce James e susseguentemente non parte mai da un'osservazione disinteressata e causale della natura ma parte da una progettazione ideale che lo studioso compie occupandosi di un aspetto particolare che lo interessa.

Il legame fra teoria e pratica è riscontrabile solo in questo aspetto di cui la scienza è uno dei possibili mondi e rappresenta perciò anche un certo grado di credenza. Scrive James che la scienza come la conoscenza è reale perchè "qualunque cosa che ecciti l' interesse è reale infatti ogni qualvolta un oggetto richiama la nostra

---

<sup>306</sup> Ibidem

attenzione, noi lo accettiamo con esso riempiamo la nostra mente o ne teniamo conto praticamente.”

Viene così ad essere ricostruito la realtà del soggetto che si basa essenzialmente la capacità di crearsi una credenza oppure una scelta di adesione ad un mondo ed ad un sistema di valori che determinano la realtà del soggetto che lo persegue.

James scrive allora che “la fonte e l’origine di ogni realtà, dal punto di vista assoluto come da quello pratico, è quindi soggettivo cioè in noi stessi ,ma come esseri pensanti forniti di reattività emozionale, diamo ciò che ci sembra essere un grado alquanto più elevato di realtà a tutte quelle cose

che scegliamo e rileviamo e a cui ci volgiamo con una volontà”.<sup>307</sup>

La volontà è quella caratteristica soggettiva che ci consente di perseguire dei fini non immediati che ci prefissiamo e seguiamo e che per James è la prerogativa fondamentale degli individui che svilupperà ampiamente alla fine del suo testo e che chiamerà in causa nei suoi sviluppi filosofici successivi.

Quello che Cartesio aveva fondato con il cogito e con la capacità razionale, James lo ancora al soggetto a livello teleologico ed esperenziale dicendo in

conclusione che “tutte le cose che hanno una connessione intima e continua colla mia vita, sono cose della realtà delle quali non possono metterle in dubbio”.

A questo punto il James scienziato, psicologo ed educatore abbandona definitivamente le pretese di sistematizzare la realtà e compila un vero decalogo delle qualità che vengono chiamate in causa quando ci apprestiamo all’osservazione e all’appropriazione dei dati provenienti dalla realtà:

La sensazione della realtà e degli oggetti viene provocata e guidata dalla:

-azione coercitiva sull’attenzione da parte dell’oggetto

---

<sup>307</sup> Ivi, p. 657



- vivacità e pungenza dell'oggetto che provoca la gioia o il dolore
- efficacia appassionante della volontà
- interesse emozionale come oggetto di amore, paura, ammirazione o desiderio
- conformità a certe forme di contemplazione, unità, semplicità, stabilità e simili.

Questi sono i canoni di inquadramento della percettività della realtà che portano appunto ad una massima di ordine pedagogico individuata da James nella capacità di “sospendere il giudizio in presenza di un’idea che abbia un forte carattere emozionale”.

Questo è per James il più alto risultato che l’educazione deve perseguire mirando a fare sì che la mente educata selezioni sempre gli input secondo le proprie scelte.

Nella mente rozza ogni fatto emotivamente pregnante attira la credenza, mentre nel nuovo paradigma di uomo, che si realizza attraverso un’educazione mirata, la credenza subentra quando “un pensiero eccitante subentra, facendosi concepire con passione e quindi affermandosi come credenza”. Concludendo bisogna concentrare tutto quello che abbiamo spiegato per ricostruire la nozione cognitiva del nuovo soggetto jamesiano che stiamo cercando di rintracciare nei *Principi di Psicologia*.

Per James la verità significa accordo con la realtà intima del soggetto e della comunità ma dobbiamo chiederci in questa fase anche quale importanza o necessità abbiano i nostri pensieri e le nostre idee di concordare con la realtà.

Per James, abbiamo lungamente discusso, non si può dare una risposta definitiva e semplice al problema quanto piuttosto stabilire che la conoscenza che abbiamo del mondo come realtà dipenda sempre dal genere di credenza con cui abbiamo a che fare.

Parlando di credenza percettiva James afferma esplicitamente che le credenze debbano condurci all'oggetto stesso, rivendicando la sua vena realistica e il suo continuo riferimento a qualcosa che viene condiviso e sperimentato.

In tal senso bisogna anche precisare che James è fermamente convinto del fatto che le teorie scientifiche con la conoscenza che esse implicano e sviluppano, siano prodotti interattivi del mondo e della mente.

Gli esseri umani, per come James ci spiega nei *Principi*, sviluppano un quadro di riferimento più o meno condiviso che prende il nome di senso comune di cui abbiamo prova di esistenza e validità dal suo radicamento in ogni individuo.

Parallelamente allo sviluppo del senso comune, ogni singolo individuo sviluppa un progetto personale determinato dalle sue opzioni e lo porta avanti concentrando i suoi interessi, la sua attenzione e la sua volontà.

In ogni singolo atto che porta l'uomo alla scelta o all'azione, egli interagisce con le consapevolezze altrui acquisite modificandole e cambiandole a secondo dell'uso e di ciò che progressivamente sviluppa.

E' proprio per questo motivo la conoscenza che l'uomo ha del mondo o di ciò che lo circonda è sempre in espansione ed approfondimento. L'uomo attraverso il suo singolo apporto al quadro del senso comune è potenzialmente partecipe nella società, nella scienza e nella dinamica interpersonale, di cambiare gli orizzonti dell'universo delle conoscenze.

La credenza, come unica consapevolezza della realtà, assume un ruolo fondamentale come processo di consolidamento che appunto fortifica verità precedenti o se è il caso combina acquisizioni precedenti combinandole con l'esperienza per portarle a nuove verità.

Allora diventa chiaro come James, proprio nella sua opera psicologica, getti le basi per una riqualificazione dell'identità umana che si basi più che sul carattere logico

della conoscenza quanto sulla dinamicità e organicità dell'individuo a un quadro sociale ampio e sempre pronto a rimettersi in gioco e migliorarsi. Il tutto verrà realizzato attraverso un'educazione che miri a fare acquisire la consapevolezza che la psicologia ci fornisce e a creare persone che mettano le loro potenzialità psichiche a disposizione di una comunità sempre in "cammino".

## BIBLIOGRAFIA

### A) PRINCIPALI OPERE DI: W. JAMES

**James W., *The Principles of Psychology*, Holt, New York 1890, 2 voll.**

James W., *Psychology (Briefer course)*, Holt, New York 1892.

James W., *The will to believe, and Other Essay in Popular Philosophy*, Longmans, Green & Co., New York-London 1897.

James W., *Human Immortality: two supposed objections to the doctrine*, Houghton Mifflin, Boston-New York 1898.

James W., *Talks to teachers on Psychology: and to students on some of life's ideals*, Holt, New York 1899.

James W., *The varieties of religious experience: a study in human nature*, Longmans, Green & Co., New York-London 1902.

James W., *Pragmatism: a new name for some old ways of thinking*, Longmans, Green & Co., New York-London 1907.

James W., *A pluralistic Universe. Hibbert Lectures at Manchester college on the present situation in philosophy*, Longmans, Green & Co., New York-London 1909.

James W., *The meaning of Truth: a sequel to "pragmatism"*, Longmans, Green & Co., New York-London 1909.

James W., *Some problems of psychology. A beginning of a introduction o philosophy*, Longmans, Green and Co., New York-London 1911.

James W., *Memories and studies*, Longmans, Green & Co., New York-London 1911.

James W., *Essay in radical empiricism*, Longmans, Green & Co., New York-London 1912.

James W., *Collected Essay and reviews*, Longmans, Green & Co., New York-London 1920.

## B) ARTICOLI DI PSICOLOGIA

James W., *Brute and human intellect*, “Journal of Speculative Philosophy”, XII 1878, pp. 236-276.

James W., *Are we automata?*, “Mind” IV, 1879, pp. 1-22.

James W., *The association of Ideas*, “Popular science monthly”, XVI, 1880, pp. 577-593.

James W., *On some omission of introspective psychology*, “Mind”, XI, 1884, pp. 1-26.

James W., *Reaction-time in the hypnotic trance*, “ Proc. of the american socirty for Physical research”, I, 1887, pp. 246-248.

## c) BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- AA.VV., *J.Dewey Oggi*, Abramo , Catanzaro 1986
- Abbagnano N.- Visalberghi A., *Linee di storia della pedagogia*, Paravia, 1981, vol. III
- Bakunin M., *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 1979
- Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma 2000
- Caligiuri M., *Comunicazione pubblica, formazione e democrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

- Allen G. W. , *William James; A Biography*, Viking Press, New York 1967
- Ayer A. J. , *The Origins of Pragmatism; Studies in the Philosophies of Charles Sanders Peirce and William James*, Freeman, Cooper & Co., San Francisco 1968
- Barzun J., *A Stroll With William James.*, Harper and Row, New York 1983
- Brianese G., *Il discorso sul metodo di Cartesio e il problema del metodo nel XVII secolo*, Torino, Paravia, 1988
- Browning D. S. , *Pluralism and Personality; William James and Some Contemporary Cultures of Psychology*, Bucknell University Press, Lewisburg 1980
- Calcaterra R. M., *Il pragmatismo americano*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 38.
- Cotkin G., *William James; Public Philosopher*, University of Illinois Press, Urbana e Chicago 1994
- Dazzi N. , *Introduzione a W. James. Antologia di scritti psicologici*, Il Mulino, Bologna 1981
- Descartes R., *Meditazioni Metafisiche*, (a cura di) Sergio Landucci, Laterza, Roma-Bari, 2000
- Dewey J. , *Review of 'Public Opinion' by Walter Lippmann*(1922), in
- Dewey J. , *The Public and Its Problems*, trad. It *Comunità e potere*, Firenze, 1971
- Dewey J., *Democracy and Education*, New York, The Mac Millan, 1916
- Dewey J., *Democrazia ed Educazione*, Trad. It.a cura di E.E. Angioletti, P.Padavano, Firenze, La Nuova Italia p. 3
- Dewey J., *Ethics*,(scritto in collaborazione con J. H. Tufts), New York 1908; II edizione 1932
- Dewey J., *German Philosophy and Politics*, New York 1915; 2 edizione

1942

- Dewey J., *I problemi di tutti*, Arnoldo Mondadori, Milano 1950
- Dewey J., *Il mio credo pedagogico*, con introduzione e note di Lamberto Borghi, La nuova Italia, Firenze, 1973
- Dewey J., *Il mio credo pedagogico*, con introduzione e note di Lamberto Borghi, La nuova Italia, Firenze, 1973
- Dewey J., *The Middle Works*, 1899-1924, vol. 13, 1921-1922, a cura di J. A. Boydston, Southern Illinois University Press, Carbondale
- Dewey J., *The Public and Its Problems*, trad. It *Comunità e potere*, Firenze, 1971
- Dewey J., *The Reflex-Arc Concept in Psychology*, in “The Psychological Review”, III, 1896,
- Dooley P.K. , *Pragmatism as Humanism: The Philosophy of William James*, Nelson-Hall, Chicago 1974
- Granese A., Dewey, Laterza, Bari 1978, p. 32
- Granese A., Introduzione a J.Dewey, Laterza, Bari 1973
- Guarnirei P., *Introduzione a William James*, Laterza, Bari, 1985,
- Hickman L., *La Tecnologia Pragmatica di J. Dewey*, trad. it con presentazione di Spadafora G., Armando Editore, Roma, 2000
- James W., Pragmatismo, trad. it. Di S. Francese, Il Saggiatore, Milano, 1994
- James H. (cura di), *Letters of William James*, 2 voll., The Atlantic Monthly Press, Boston p.126
- James W., *The varieties of Religious Experience*, Longmans Green&Co, New York,
- James W. , *A Pluralistic Universe*, Logmans, Green and Co. , New York - London, 1909
- James W. , *Essays in Psychology*, Intr. di William R. Woodward, Harvard University Press, Cambridge 1893

- James W., *Collected Essay and Rewiews*, Longmans,Green, New York-London, 1920
- James W., *Discorsi agli Insegnanti e agli Studenti sulla psicologia*, Trad. it di F. Stara, Armando, Roma, 2003, p. 15
- James W., *La notion de conscience*, in “Archives de Psychologie” V, 1905.
- James W., *Memories and Studies*, Logmans, Green and Co. ,1911(opera postuma)
- James W., *Talks to Teachers on Psychology: and to students on some of life’s ideals* (1899), trad. it. , *Discorsi agli insegnanti sulla psicologia: ed agli studenti sugli ideali della vita*, (a cura di) G.B. Ferrari, Bocca, 1906
- James W., *The Principles of Psychology* (1890), trad. it. , *Principi di Psicologia*, (a cura di) G.C. Ferrari e A. Tamburini, pref. W. James, Società Editrice Libreria , Milano, 1901
- James W., *The Varieties of Religious Experience: A Study in Human Nature*, Longmans Green and Co, New York, 1902
- Knight M., *Introduzione a W. James, (a cura di) A. Mazzone*, Giunti e Barbera, Firenze, 1963
- Laeng M., *Enciclopedia pedagogica*, La scuola, Brescia 1994, vol VI
- Lèvinas E., *Totalità ed Infinito*, Jaca Book, Milano 2000
- Luttwak E. , *La dittatura del Turbocapitalismo*, Mondadori, Milano 1999
- Lippmann W., *Public Opinion* (1921); tr. It., *Opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1965 e Donzelli, Roma 1995
- Pettobello R., *Introduzione a Herbart*, Laterza, Bari 1988
- Popper K., *Come controllare chi comanda*, Ideazione, Roma 1996
- Spadafora G.( a cura), *John Dewey. Una nuova democrazia per il XXI secolo*, Anicia, Roma 2003
- Tassi R., *Itinerari pedagogici del 900*, Zanichelli, Bologna 1991



- Visalberghi A., *Scuola Aperta*, La nuova Italia, Firenze 1971
- Lippmann W., *Public Opinion* (1921); tr. it., *Opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1965 e Donzelli, Roma 1995, p.14
- Peirce S. , *The Fixation of Belief*, in P. Wiener (a cura di), Charles S. Peirce: Selected Writings; Values in a Universe of Chance, Dover Publications, New York 1958
- Perry R.B. , *The Thought and Character of W. James*, Cambridge Mass., 1948
- Perry R. B. , *In the Spirit of William James*, Greenwood Press, Westport 1979;
- Preti G., *Principi di Psicologia*, Principato, Milano 1950
- Putnam H., *Il pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Bari-Roma, 1992
- Putnam H., *Representation and Reality*, Cambridge, Bradford books, 1988
- Putnam H., *Reason, Truth and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981,
- Restaino F., *Enciclopedia della Storia Della Filosofia*, Libreria, Milano, 1976
- Richards R. J., *Darwin and the Emergence of Evolutionary Theories of Mind and Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago 1987
- Santucci A., *Storia del pragmatismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, p 14
- Sini C. *Il Pragmatismo americano*, Laterza, Bari, 1972 op. p. 251
- Smith A., *La ricchezza delle Nazioni*, Newton, Roma 1995
- Stara F., *Passione, azione e Ragione*, Armando, Roma, 2004
- Strout C. , *William James and the Twice-Born Sick Soul*, “Daedalus”, 97 (1968).
- Viaslberghi A., *J. Dewey*, La nuova Italia, II ed., Firenze, 1961

- Zini Z., *Principi di Psicologia*, Paravia, Torino 1927